

**DAL CONFRONTO
AL CONSENSO**

**I PARTITI
POLITICI
ITALIANI
E L'INTEGRAZIONE
EUROPEA**

**DI
RICHARD WALKER**

**ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI
SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sei fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

Direttore della Collana: Cesare Merlini
Redazione: Giuliana Speranza

La Direzione e la Redazione hanno sede in Viale Mazzini 88, 00195 Roma.

L'Amministrazione è curata dalla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna.

Il prezzo di ciascun fascicolo varia in proporzione al numero delle pagine.

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

Per abbonarsi rivolgersi a Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna (c/c postale 8/12926).

Copyright © 1976 by Istituto affari internazionali, Roma
CL 27-1071-4

La ricerca che ha dato luogo a questo volume è stata aggiornata all'estate del 1976. Pertanto eventuali iniziative promosse dai diversi partiti italiani nel corso degli ultimi mesi non sono state evidentemente prese in considerazione.

Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea

di Richard Walker

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

Indice

- pag. 7 Prefazione, di Natalino Ronzitti
- 15 I - L'integrazione dell'Italia nel blocco occidentale
Il Piano Marshall e l'Alleanza atlantica.
- 27 II - Il dibattito sull'Europa
I federalisti, i partiti, i primi tentativi per l'integrazione
e l'Oece. L'europesismo come tema di confronto fra op-
posti schieramenti.
- 37 III - Il Piano Schumann e la Ced
Le prese di posizione del mondo industriale. De Gasperi
e l'integrazione europea.
- 45 IV - I Trattati di Roma
La posizione dei partiti. I primi segni di cambiamento
nella politica estera del Psi.
- 57 V - L'apertura a sinistra
Il consolidamento della politica europeista del Psi.
- 73 VI - Gli anni del centro-sinistra
La revisione, da parte del Pci, della strategia europea
del partito.
- 85 VII - La crisi politica ed economica
La risposta dei partiti. L'europesismo del Pci.
- 105 VIII - Conclusioni

Prefazione

Se si escludono le ali estreme del sistema partitico italiano (Msi-Dn e Pdup), un esame, sia pure sommario, del dibattito di politica estera dagli anni del primo dopoguerra ai nostri giorni mostra come le due costanti della nostra politica estera (atlantismo ed europeismo), agli inizi oggetto di polarizzazione tra le forze politiche italiane, siano gradualmente divenute oggetto di consenso.

Le tappe del lungo cammino che ha trasformato la polarizzazione in consenso sono note. Gli anni della guerra fredda e del centrismo esprimono il massimo di polarizzazione e di spaccatura tra le forze politiche italiane: da una parte vi sono i partiti dell'area governativa, fautori dell'ortodossia atlantica e di un europeismo che ha una netta coloritura anticomunista e porta impressi i segni forse piú della guerra fredda che dell'idea federalista; dall'altra, i partiti dell'opposizione di sinistra, dichiaratamente filosovietici o il cui neutralismo appare agli avversari orientato in senso filosovietico: tali partiti sono attestati su posizioni antiatlantiche e prendono netta posizione contro l'europeismo, che considerano un mero sottoprodotto dell'atlantismo. La disgregazione della polarizzazione — che provoca una frattura nelle forze di sinistra — ha luogo con l'inizio del processo di distensione e la fine della guerra fredda, cui corrisponde, in Italia, la fine del centrismo e l'«apertura a sinistra». Il Psi esercita l'opzione europeista, che consolida, poi, durante i primi anni del centro-sinistra e, in pratica, abbandona la matrice neutralista, dopo aver deciso di non rimettere in discussione la scelta atlantica operata dal governo italiano alla fine degli anni quaranta. L'opposizione, in materia di politica estera, è monopolizzata dal Pci, che insiste nel contestare i Trattati europei e la collocazione atlantica dell'Italia. È con il consolidarsi del processo di distensione ed il lento tramonto del centro-sinistra che si assiste

alla ricucitura della frattura determinatasi tra le forze politiche italiane, al tempo della ratifica del Patto atlantico, sui grandi temi di politica estera. Con un processo, per molti aspetti analogo a quello del Psi, il Pci decide di sperimentare la via dell'europismo, cui accompagna una sostanziale accettazione del Patto atlantico, peraltro qualificata, come già aveva fatto il Psi, dall'affermazione della natura puramente difensiva dell'Alleanza atlantica.

Tratto caratteristico del consenso raggiunto intorno ai cardini della nostra politica estera, è la sua sufficiente omogeneità. I punti di differenziazione hanno per oggetto, essenzialmente, la rilevanza che i partiti politici italiani assegnano, rispettivamente, alla scelta europea dell'Italia o alla sua appartenenza all'Alleanza atlantica e il modo di interpretare le due costanti della nostra politica estera. Circostanza che comporta, come si vedrà, la permanenza di aree di dissenso che tuttavia non sono tali da impedire ad un vasto schieramento (che si estende ormai dal Pli al Pci) di affermare che il sistema occidentale è quello in cui l'Italia ha e deve trovare la sua collocazione.

Nell'ideologia del Psi e del Pci alla costruzione europea viene assegnato un posto privilegiato rispetto alla collocazione atlantica dell'Italia, mentre i partiti laici minori (Pli, Psdi, Pri) si sono spesso assegnati il ruolo di difensori dell'ortodossia atlantica, essendo rimasti prevalentemente attaccati ad una visione dell'Europa strettamente legata all'alleato americano. Di regola, atlantismo ed europismo vengono posti sullo stesso piano dalla Dc, anche se alcune frazioni privilegiano ora l'atlantismo (a ciò ispirate prevalentemente da ragioni di politica interna), ora l'europismo.

Il diverso grado di rilevanza che viene attribuito all'Europa ed all'Alleanza atlantica dipende, ovviamente, dal modello d'Europa che s'intende costruire e dal modo di concepire le relazioni tra i membri dell'Alleanza atlantica. Il Psi è attratto da un modello d'Europa che, allo scopo di trovare una collocazione autonoma e indipendente, deve saper esprimere valori diversi da quelli del capitalismo americano e del comunismo sovietico e costruire un polo di attrazione nei confronti dei paesi del Terzo mondo. Il Pci attende dall'Europa l'istituzione di rapporti di « tipo nuovo » con gli Stati Uniti, i paesi dell'est e quelli in via di sviluppo: i tre strumenti di un'identità europea che trova il cemento nello sviluppo del processo d'integrazione. Ambedue i partiti, nella prospettiva di un superamento di blocchi e di una dissoluzione delle alleanze militari, sono contrari ad una rivitalizzazione dell'Alleanza atlantica e rifiutano l'assunzione di nuovi oneri di natura militare. La Dc, che — tutt'al più affiancata dai partiti minori — ha avuto per lungo tempo il privilegio di godere, in Italia, del monopolio della politica europeista, sembra aver abbandonato il

disegno degasperiano di un'Europa in funzione anticomunista, anche se rimane ancorata a modelli che non postulano un'Europa indipendente dall'iniziativa americana. Comunque, in tale partito, non mancano coloro che vedono con interesse l'acquisizione, da parte dell'Europa, di una maggiore autonomia, nella consapevolezza che essa, senza richiamare illusioni terzaforziste, potrebbe meglio favorire l'inserimento del nostro continente nel processo di distensione internazionale. Quest'ultima tendenza è però controbilanciata dalle tentazioni delle frazioni che puntano sull'istituzione di rapporti privilegiati tra Italia e Stati Uniti. Difficile è, invece, cogliere nuovi fermenti nei partiti minori, peraltro tenacemente attaccati all'idea di un'Europa sovranazionale. Fautori, come hanno ribadito in frequenti prese di posizione soprattutto i socialdemocratici, dell'ortodossia atlantica, essi hanno finora giudicato con sospetto ogni iniziativa volta ad attribuire alla Europa una politica estera autonoma da quella degli Stati Uniti, nel timore (a seconda che si tratti di iniziative nei confronti dei paesi dell'est o di quelli del Mediterraneo) di una sua finalizzazione o di una sua meridionalizzazione, che provocherebbe la frantumazione dell'edificio comunitario. Nei limiti ora esposti è dunque legittimo parlare di ideologia del consenso, poiché, pur nelle rispettive diversificazioni (non trascurabili sotto il profilo ideologico ma forse meno impellenti sotto quello politico), i partiti politici italiani qui menzionati considerano un dato costante sia l'europeismo sia l'appartenenza dell'Italia all'Alleanza atlantica.

Esistono alternative credibili alle politiche espresse dalla ideologia del consenso? La risposta è negativa, se si tiene conto del fatto che la ricerca di vie alternative non pertiene all'ideologia ufficiale dei partiti politici fin qui considerati, ma è propria solo di correnti o frazioni di taluni di questi partiti, di cui, nella situazione attuale, non è possibile neppure misurare compiutamente la consistenza. Le alternative configurabili — che tuttavia sembrano per il momento cadute in discredito, ma che potrebbero riguadagnare terreno in connessione con crisi interne o internazionali — sono praticamente due.

La prima alternativa comporta, in sostanza, il distacco dell'Italia dall'Europa e l'istituzione di vincoli bilaterali con gli Stati Uniti, che diverrebbero l'interlocutore privilegiato non solo in campo militare ma anche in campo economico. Di fronte ad una Nato in crisi nel suo fianco mediterraneo e di fronte alla minaccia di uno sbocco in senso antiamericano della crisi mediorientale (evento che peraltro sembra, allo stato attuale, poco probabile, anche se gli elementi di ambiguità della crisi o il semplice timore che essa diventi alla lunga difficile da controllare potrebbero comunque rendere attraente l'alternativa, qui configurata), all'Italia dovrebbe venir assegnato il ruolo di Israele

del Mediterraneo centrale. Su tale alternativa — che troverebbe ovviamente un facile consenso nella destra nazionalista, e in particolare nel Msi, nonostante l'europeismo di facciata di tale partito — hanno forse puntato taluni settori della destra democristiana, confidando nell'aiuto degli Stati Uniti per operare la completa esclusione del Pci da responsabilità (dirette o indirette) di governo. Come l'esperienza dimostra, la ricerca di vincoli bilaterali con gli Stati Uniti è una costante dei governi di centro-destra (prova ne sia la politica economica e di difesa seguita nel 1972-73 dal governo Andreotti).

La seconda alternativa, che non è stata mai ben articolata, ha come punto di riferimento la strategia — che si riallaccia ad analisi e prospettive formulate dal Ceres francese — di un « socialismo mediterraneo » la cui attuazione dovrebbe coinvolgere i paesi occidentali della fascia mediterranea. Rispetto agli stati del nord Europa, questi paesi hanno caratteristiche peculiari non solo sotto il profilo economico (dovendo essi far fronte, con la relativa eccezione della Francia, a problemi economici piuttosto gravi, che accentuano gli squilibri sociali), ma anche sotto quello politico: la presenza di forti partiti comunisti, che rende credibili ipotesi di maggioranze di sinistra (ciò che vale anche per la Spagna non appena saranno ristabilite le condizioni per un reale processo democratico). Taluni di questi paesi, inoltre, pur essendo membri dell'Alleanza atlantica, non fanno parte, di diritto o di fatto, della Nato (Francia e Grecia). In pratica, l'ipotesi di socialismo mediterraneo comporterebbe la frantumazione dell'Europa dei Nove e l'instaurazione di una nuova comunità, guidata dalla Francia, un paese che ha già una tradizione d'indipendenza nei confronti degli Stati Uniti ed ha dimostrato una vocazione alla « leadership ». Immediatamente smentita da Mitterrand, questo tipo di strategia mediterranea — che non potrebbe più contare sull'appoggio portoghese, ora che sono definitivamente tramontate le illusioni terzomondiste — ha trovato consensi in una frazione dei socialisti. Essa è stata però nettamente rifiutata dal XI Congresso del Psi e trova ostili gli stessi comunisti i quali, come la maggioranza dei socialisti, ritengono desiderabile un dialogo, non un confronto, tra socialismo mediterraneo e quello dei paesi nordici o dell'Europa centrale. Tra l'altro, l'eurosocialismo, cui ama ricollegarsi oggi il Psi, è incompatibile con questo tipo di strategia mediterranea. Lo stesso dicasi per l'eurocomunismo e le prese di posizione, immediatamente prima delle elezioni del 20 giugno, del segretario del Pci, che praticamente ammise che la collocazione occidentale dell'Italia serviva anche come scudo ad eventuali ingerenze sovietiche. In breve ci si rende conto che l'ipotesi mediterranea, non essendo vitali i collegamenti terzomondisti e non potendo le economie dell'Europa del sud vivere senza quelle del nord,

finirebbe per significare la volontaria istituzionalizzazione dell'Europa a due velocità, con tutte le conseguenze che ciò comporta in termini economici e di instabilità politica.

Non resta pertanto che prendere atto di quanto abbiamo detto all'inizio e ribadire come, tutto sommato, i partiti politici italiani non siano, tranne le ali estreme, seriamente impegnati nella ricerca di alternative alla collocazione europea ed atlantica dell'Italia. Questa, tuttavia, non è una conclusione pienamente appagante. Occorre infatti chiedersi quali effetti possa produrre il consenso che si è verificato intorno ai nodi fondamentali della nostra politica estera e, in particolare, se esso possa essere fattore di immobilismo o di stimolo.

Qualche riferimento all'esperienza recente non guasta. Una prima dilatazione del consenso ha avuto luogo a partire dall'inizio degli anni sessanta. L'europismo ha trovato nel Psi un nuovo sostenitore; l'atlantismo (o più precisamente l'appartenenza dell'Italia all'Alleanza atlantica ed alla Nato) è stato sostanzialmente accettato dal Psi, anche se tale partito ha spesso dichiarato che si trattava di un'adesione critica. Ciononostante, il centrosinistra non ha impresso un nuovo impulso alla nostra politica estera. In pratica, i governi che si sono succeduti, al di là di generiche affermazioni di principio, non si sono resi interpreti, in sede europea, delle esigenze di rinnovamento espresse dal Psi nel momento in cui ha optato per l'europismo né si sono adoperati per una revisione dell'atlantismo o comunque non hanno intrapreso, in sede Nato, concrete e decise iniziative volte ad accelerare il processo di distensione internazionale. La Dc ha continuato a godere del monopolio della politica estera e l'aggregazione di nuovi consensi ha finito per apparire una scelta fatta in funzione di obiettivi da conseguire in politica interna: l'acquisizione, da parte del Psi, dei titoli necessari per entrare nell'area di governo. Molti osservatori interpretano nello stesso modo i radicali mutamenti del Pci in materia di politica estera e trovano una conferma del loro giudizio nell'insistenza con cui quest'ultimo partito ha cercato contatti con gli Stati Uniti.

Il consenso significa dunque solo ed esclusivamente immobilismo? Anche se i precedenti inducono al pessimismo, crediamo che il consenso possa costituire un fattore di stimolo della nostra politica estera. A patto, però, che non si assista ad un « appiattimento » del consenso che riassorba i fermenti critici e trasformi in acquiescenza l'adesione all'europismo e l'accettazione della collocazione atlantica dell'Italia. Durante il centro-sinistra questo livellamento è in gran parte imputabile al Psi. Tranne la parentesi in cui Nenni fu ministro degli esteri, questo partito, pago di aver acquisito i titoli di legittimazione per l'ingresso nell'area governativa, ha considerato la politica estera

come un affare da gestire solo ed esclusivamente a livello di relazione con i partiti socialisti degli altri paesi europei, rinunciando, però, ad orientare l'attività di governo. La conseguenza è stata una delega permanente alla Dc e alle burocrazie ministeriali della gestione degli affari esteri dello stato. Sulla stessa strada potrebbe scivolare il Pci, nel momento in cui accentua le relazioni con i partiti comunisti dell'Europa occidentale, ma dichiara che, per quanto riguarda la politica estera, le divergenze con la Dc non sono tanto grandi e che tali divergenze non possono provocare una frattura con le forze cattoliche (in pratica ciò significa che non vale la pena di rischiare una crisi di governo o di compromettere il buon esito di una strategia politica a causa delle divergenze negli affari esteri!).

Se il consenso non viene trasformato in acquiescenza, ma costituisce solo un punto di partenza per orientare in modo più proficuo l'attività di governo, europeismo e relazioni atlantiche sono due cornici che lasciano un notevole spazio per iniziative tutt'altro che marginali. Basti pensare, per quanto riguarda le relazioni atlantiche, ai problemi della sicurezza nel Mediterraneo e ai rapporti tra Alleanza atlantica e Nato — il cui riesame non può essere aggirato rimandandolo al momento in cui saranno superati i blocchi — e ai problemi più impellenti dell'integrazione europea (revisione delle politiche comuni, decollo, in senso politico, della cooperazione mediterranea, omogeneità del processo d'integrazione, etc.), che non possono essere elusi nascondendosi sotto il comodo schermo della questione istituzionale. Da rimediare è poi tutta la questione delle opzioni di politica economica nel campo della politica estera. Non basta dire che respingiamo soluzioni protezionistiche e parautarchiche. Occorre infatti rendersi compiutamente conto dei vincoli e delle conseguenze derivanti dalla nostra collocazione nel mondo occidentale e dei presupposti, anche e soprattutto in termini di risanamento interno, necessari per una nostra autonoma azione nell'ambito di una struttura interdipendente. Sotto questo profilo, e con particolare riferimento alla crisi attuale, è anche da rivedere tutto il sistema dei prestiti internazionali, i quali non sono un mero fatto economico, essendo troppo spesso legati a garanzie di carattere politico-ideologico che lungi dal costituire il naturale corollario dei vincoli d'interdipendenza cui siamo legati, sfiorano le soglie dell'interferenza.

Questi sono alcuni dei principali problemi su cui dovranno misurarsi le nostre forze politiche; messo alla prova il consenso potrebbe rivelarsi meno consistente di quanto possa sembrare ad un osservatore superficiale, con il rischio che in un momento di crisi del mondo occidentale l'Italia possa trovarsi emarginata, suo malgrado, ma anche a causa della mancanza di una linea precisa ed univoca in materia di

politica estera, dai processi attualmente in corso e dalla intelaiatura di istituzioni in cui si riflette l'interdipendenza della comunità occidentale.

Pur nel quadro e nella prospettiva di una permanenza dell'Italia nella collocazione occidentale, condivisa, come si è detto, da un arco di forze che va dal Pli al Pci, le aree di confronto e i punti da chiarire, anche se poco evidenziati o addirittura sottaciuti non mancano. Tanto per far qualche esempio, si pensi alla solidarietà più volte espressa dalle forze di sinistra con i movimenti di liberazione del Terzo mondo, solidarietà che, nella misura in cui coincide con gli interessi di potenza dell'Unione Sovietica, viene a trovarsi in conflitto con una visione globale dei rapporti interatlantici propria dei partiti laici minori e anche della Dc; alle prospettive di una autonoma difesa europea, avversata dal Pci, ma favorevolmente accolta dalla Dc; al fatto che il Pci non si è ancora pronunciato sui modi in cui l'Italia deve restare nella Nato, pur avendo ribadito che non rientra tra i suoi fini l'uscita dell'Italia da questa organizzazione. A ciò si aggiunga — e non si intende qui esaurire il quadro delle possibili aree di dissenso — la circostanza che la Dc, nonostante talune dichiarazioni di principio, non ha ancora detto chiaramente se intende privilegiare i rapporti comunitari a preferenza di quelli con gli Stati Uniti; mentre il Pci, nonostante le pur promettenti prese di posizione alla Conferenza di Berlino dei partiti comunisti europei del giugno scorso, deve ancora dire chiaramente se intende considerare l'Unione Sovietica come un « qualsiasi » stato terzo, rispetto a cui l'Italia e la Comunità delimitano in piena autonomia i propri interessi e la rispettiva sfera d'azione.

L'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee ed all'Alleanza atlantica solleva una problematica, sopra tratteggiata nelle linee essenziali, la cui completa comprensione richiede, tra l'altro, un chiaro inquadramento storico, troppo spesso dimenticato. È questo il fine principale perseguito da R. Walker, nonostante che le ricerche a prevalente carattere storico restino un fatto eccezionale per l'Iai ed esulino dalla sfera d'azione dell'Istituto, il cui favore è piuttosto rivolto allo studio dei fenomeni attuali della società internazionale, anche allo scopo di stimolare, mediante un'azione critica non disgiunta dall'indicazione di linee concrete, il dibattito sulla nostra politica internazionale. Walker analizza ideologie e prassi dei partiti politici (cioè le componenti essenziali del nostro sistema politico), mettendo a fuoco come — e in quale misura — questi hanno orientato (per quanto riguarda la Dc, praticamente monopolizzato) l'attività esterna del governo italiano. Pur essendo lavoro prevalentemente storico, vengono puntualizzate, specialmente nelle conclusioni, le costanti e le variabili della politica estera italiana, quelle attuali e quelle future, senza

tuttavia pretendere di proporre « nuovi modelli ». Proprio per questo si tratta di un lavoro senz'altro utile, anche per gli operatori politici, ai quali il saggio sarà certamente d'ausilio per accertare il grado di omogeneità esistente tra i partiti politici italiani in materia di politica estera e la concretezza dei loro programmi, nonché come strumento di riflessione necessario per individuare i margini di autonomia che comporta la collocazione dell'Italia nell'area occidentale. Tutti elementi di cui deve ovviamente tener conto chi voglia individuare le direttrici e i contenuti su cui indirizzare l'attività esterna dello stato.

NATALINO RONZITTI

I. L'integrazione dell'Italia nel Blocco occidentale

Il Piano Marshall e l'Alleanza atlantica

Per i primi governi italiani che seguirono alla liberazione, composti da forze formalmente unite in una coalizione antifascista, ma divise, in pratica, da profonde divergenze su questioni di politica interna, la definizione di una nuova politica estera, data la situazione internazionale ed economica del paese, era una necessità urgente. I diplomatici italiani ed i loro ispiratori politici dovettero affrontare due problemi immediati e in connessione reciproca, e cioè: trovare una soluzione che consentisse al paese di sottrarsi alle condizioni imposte dall'armistizio del settembre 1943 e decidere il tipo di relazioni da stabilire con gli alleati vittoriosi. In prospettiva era necessario che gli statisti italiani definissero il loro atteggiamento riguardo a ciò che, in seguito al trauma del conflitto, appariva già come un problema fondamentale: il futuro assetto delle relazioni fra gli stati europei. Non è possibile capire il senso delle posizioni politiche intorno a quest'ultimo problema se non soffermandosi brevemente sui primi due, da cui tanto doveva dipendere la politica europea di ogni partito.

I politici italiani erano accomunati dall'insoddisfazione per le clausole dell'armistizio imposto all'Italia nel settembre 1943. Speravano tutti, senza eccezione, che nel corso dei negoziati per il Trattato di pace, si sarebbe tenuto conto della conversione dell'Italia alla causa degli alleati, avvenuta nell'ultimo anno di guerra; speravano dunque, nel raggiungimento di un accordo che risparmiasse al paese la perdita di tutte le colonie, che mantenesse intatta almeno una parte della flotta italiana, che riducesse al minimo il risarcimento dei danni di guerra e che, cosa più importante di tutte, permettesse al governo italiano il recupero e l'esercizio della piena sovranità. Ma l'atteggiamento de-

gli alleati dell'Onu non lasciava molto spazio all'ottimismo.

Nel 1945, parlando ai comuni, Churchill disse: « Non abbiamo bisogno dell'Italia, come non abbiamo bisogno della Spagna »¹.

La richiesta dell'Italia, diretta a mantenere la sua posizione nel Mediterraneo orientale, incontrava opposizione per motivi di strategia navale. Il governo britannico insistette sia sul pieno risarcimento dei danni di guerra che sulla necessità di smantellare i territori italiani d'oltremare.

I francesi, le cui relazioni con i britannici attraversavano un periodo di difficoltà, erano alquanto più ben disposti, dopo che, nei primi mesi trascorsi dalla fine del conflitto, le loro truppe avevano occupato la Val d'Aosta. Il Mrp cattolico aveva buone relazioni con la Dc. Parigi non intendeva incoraggiare il nazionalismo arabo in nord Africa e pertanto si opponeva ai piani britannici per le colonie italiane. Ciononostante, le richieste di smembrare la flotta italiana vennero mantenute fino all'ottobre del 1948. Il fatto ancor più significativo fu che al governo francese mancò il peso politico per imporre il suo punto di vista alla Conferenza di pace.

Nel frattempo l'Unione Sovietica, malgrado l'ostilità della Gran Bretagna e l'impotenza della politica italiana della Francia, non fece alcun tentativo di conquistarsi una popolarità nella penisola adottando un atteggiamento accomodante. Essa dette pieno sostegno alla posizione jugoslava circa Trieste e la Venezia Giulia. Avanzò pesanti richieste di risarcimento e pose il veto all'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite.

L'unica strategia che il governo italiano potesse adottare, per evitare l'imposizione di un trattato inaccettabile, era il tentativo di ottenere l'appoggio di Washington. Nella capitale americana, le considerazioni della guerra fredda esercitavano, già nel 1945, un'influenza importante su coloro a cui spettavano le decisioni². Il dipartimento di stato vedeva nella Democrazia cristiana l'unica forza capace di prevenire l'estensione e forse il predominio dell'influenza comunista nella penisola. Non era, quindi, una strategia impraticabile. Essa, tuttavia, implicava una scelta di campo di fronte al conflitto, sempre più evidente, tra est e ovest e, alla lunga, una rottura con i partiti socialista e comunista, uniti nel Patto di azione comune ed impegnati ad appoggiare le posizioni sovietiche in politica estera. Benché questa possibilità fosse paventata da coloro i quali, militando nell'ala sinistra del Partito democristiano e nei partiti laici minori, sapevano che una rottura del genere nella coalizione antifascista avrebbe messo in peri-

¹ Cfr. Roy Willis, *Italy Chooses Europe*, Oxford, 1971, p. 16.

² Cfr. David Horowitz, *From Yalta to Vietnam*, Penguin, 1967.

colo le loro speranze di riforma, non c'è dubbio, tuttavia, che molti elementi di destra accolsero con entusiasmo tale prospettiva.

Malgrado la comprensione di Truman per De Gasperi e nonostante il rispetto di cui egli godeva presso il segretario di stato James F. Byrnes, non si ebbe un'evoluzione immediata della politica americana verso l'Italia. L'amministrazione Truman era complessivamente riluttante a muoversi in contrasto con la linea di condotta seguita dall'alleato britannico degli Stati Uniti³. Ad ogni modo, il presidente Truman era deciso a portare avanti una politica estera risolutamente anticomunista.

In virtù di questo quadro politico generale, era inevitabile che gli Stati Uniti facessero tutto il possibile per indebolire la posizione del Partito comunista italiano. E perciò, da un lato, gli Stati Uniti assunsero un atteggiamento più flessibile nei negoziati per il Trattato di pace, e contemporaneamente, dall'altro, iniziarono una politica diretta a favorire quei partiti italiani che sembravano maggiormente in grado di organizzare un'efficace opposizione contro il Pci. Byrnes dichiarò che l'Italia era essenziale per l'equilibrio delle forze in Europa e che l'idea di una pace punitiva era assurda⁴. Vennero erogate consistenti somme di danaro a favore della Dc e dei seguaci socialdemocratici di Saragat⁵ all'interno del Psiup⁶. Furono compiuti sforzi considerevoli per incrementare la popolarità degli Usa. Malgrado le divergenze con la Gran Bretagna, il segretario di stato riuscì a convincere gli alleati ad alleggerire in parte le clausole dell'armistizio. Alla Conferenza per la pace, che si aprì a Parigi nel luglio del 1947, gli americani annunciarono di non pretendere il risarcimento dei danni di guerra. L'Italia (su insistenza di Washington) fu ammessa a far parte del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione. Gli Usa acconsentirono a rimborsare il costo dell'occupazione alleata.

Nel gennaio del 1947, De Gasperi fu invitato a visitare Washington, dove passò dieci giorni a discutere con funzionari del governo americano. Non sembrano esserci molti dubbi sul fatto che, durante il suo soggiorno nella capitale americana, egli venisse incoraggiato a

³ Cfr. «Le Monde», 20 agosto 1948.

⁴ Cfr. Rita Tobi, *Cronologia di vent'anni di politica estera*, in *La politica estera della repubblica italiana*, Edizioni di Comunità, 1967, p. 9.

⁵ Norman Kogan, *The Politics of Italian Foreign Policy*, New York, 1963, p. 126.

⁶ Il Partito socialista si denominava, in questo periodo, il Partito socialista di unità proletaria (Psiup). Nel gennaio del 1947 il partito si divise nel cosiddetto scisma di Palazzo Barberini. L'ala moderata seguì Saragat il quale formò il Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli), che sarebbe diventato più tardi il Psdi. Il Partito socialista assunse nuovamente la denominazione di Partito socialista italiano.

rompere l'alleanza tra il suo partito e la sinistra⁷. Gli americani avrebbero offerto un considerevole incentivo alla collaborazione. L'Italia aveva un deficit commerciale pari a 900 milioni di dollari. Il soccorso dell'Unrra sarebbe cessato in marzo. C'era un disperato bisogno di trecentomila tonnellate di cereali al mese⁸. Sebbene, ancora oggi, sia impossibile accertare con esattezza le considerazioni che indussero il presidente del Consiglio alla decisione di rompere con la sinistra, l'atteggiamento del governo americano ebbe di certo un peso su quella decisione.

Finché sopravvisse la coalizione antifascista, e con essa la speranza che il Psi e il Pci riuscissero a mantenere la loro influenza sugli affari interni italiani, le critiche che, da sinistra, si appuntavano su De Gasperi, per via delle relazioni sempre più calorose che questi intratteneva con gli Stati Uniti, furono, per necessità, fatte in sordina. Gli articoli che comparivano sulla stampa comunista avevano un tono difensivo. Fu versato molto inchiostro per giustificare le rivendicazioni sovietiche e jugoslave nei confronti dell'Italia, mentre contemporaneamente si cercava di dimostrare che il Pci era un partito nazionale e che la sua politica di amicizia verso l'Urss era determinata dalle esigenze dell'internazionalismo proletario, piuttosto che da una subordinazione del partito italiano al partito sovietico.

Togliatti cercò di rivaleggiare con la diplomazia di De Gasperi, avviando negoziati diretti con Tito per la soluzione del problema di Trieste. Pur tuttavia i suoi sforzi non furono coronati dal successo. La capacità del leader democristiano di accrescere il suo prestigio interno grazie ad atti di politica estera ed il fallimento di Togliatti su questo stesso terreno riflettevano la propensione americana e la riluttanza sovietica ad intervenire nelle faccende interne italiane. Di fronte all'equilibrio europeo delle forze il Pci era impotente.

Dopo la scissione di palazzo Barberini, la sostituzione di Nenni con Sforza al Ministero degli esteri e la definitiva rottura della coalizione antifascista nel maggio 1947, le polemiche tra gli ex partners del Cln sulla politica estera si fecero rapidamente più violente. I problemi degli affari interni e degli esteri erano strettamente connessi. Tanto De Gasperi quanto la sinistra sapevano che la permanenza al potere di un governo conservatore in Italia dipendeva, in larga misura, dal sostegno economico e politico, nonché dalla copertura militare degli americani.

Il terzo governo De Gasperi, il primo da cui fossero assenti

⁷ Esistono poche testimonianze sicure sui negoziati di Washington. Vedi tuttavia Alberto Tachiani, *America-Italia, I dieci giorni di De Gasperi in Usa*, Milano, 1947.

⁸ «The Economist», 11 gennaio 1946.

comunisti e socialisti, fu insediato il 31 maggio 1947. Il 5 giugno il generale Marshall annunciò il Programma di ricostruzione europea (Erp). Fu convocata una conferenza, con sede a Parigi, per discutere ciò che in seguito divenne noto come Piano Marshall.

Il nuovo governo italiano, che si trovava ad affrontare gravi problemi di scambio con l'estero ed era ideologicamente deciso a rompere l'isolamento politico ed economico dell'Italia, avrebbe potuto ben difficilmente respingere le proposte americane. Ancora una volta, come per la questione del Trattato di pace, la sinistra si trovò in una situazione imbarazzante. Accettare le proposte di Marshall, prontamente respinte alla Conferenza di Parigi dai sovietici e dai loro alleati, significava avere legami economici e politici sempre più stretti con gli Usa. Il Pci considerava l'accettazione del Piano come: « L'inizio di una trasformazione economica del nostro paese in appendice di una grande potenza imperialistica »⁹.

Malgrado il rischio che la Dc potesse far apparire la linea del Pci e del Psi come suggerita da Mosca e contrapposta all'interesse nazionale italiano, una violenta opposizione comunista e socialista era inevitabile. Essa si sviluppò, tanto nelle piazze che in Parlamento.

Nel frattempo De Gasperi moltiplicò le sue pressioni sul governo americano. A settembre, Tarchiani, l'ambasciatore italiano a Washington, ricevette istruzioni d'informare il dipartimento di stato che, a meno dell'invio di ulteriori aiuti, si sarebbe probabilmente reso necessario il ritorno alla coalizione antifascista, con l'inclusione di Togliatti e Nenni nel governo¹⁰.

Mentre la campagna per le elezioni del 1948 si intensificava, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti aumentarono il sostegno dato a De Gasperi. Come scrisse « The Economist » a quell'epoca: « È stato detto con chiarezza agli italiani che un eventuale successo comunista avrebbe come conseguenza il razionamento, la disoccupazione, l'insicurezza; perché esso comporterebbe la fine degli aiuti del Piano Marshall; ma è stato anche detto che un successo democristiano significherebbe... forniture di farina americana e carbone inglese, materie prime, possibilità di emigrazione, e forse il recupero di alcune colonie »¹¹.

Fu accordato un aiuto economico provvisorio per un valore di 176 milioni di dollari¹². Ad ottobre gli inglesi restituirono le navi che erano state loro assegnate in base alle condizioni del Trattato

⁹ Dalla mozione conclusiva del VI Congresso del Pci.

¹⁰ N. Kogan, *op. cit.*, p. 61.

¹¹ « The Economist », 24 febbraio 1948.

¹² R. Willis, *op. cit.*, p. 23.

di pace. Un gesto diplomatico importante venne compiuto quando Gran Bretagna, Usa e Francia si accordarono per appoggiare la posizione italiana circa la questione di Trieste¹³.

Ad ogni buon conto inglesi ed americani, mentre davano a De Gasperi un aiuto di valore incalcolabile per la sua campagna elettorale, si preoccupavano di inserire, in modo definitivo, l'Italia tra i paesi del blocco occidentale.

Il 22 gennaio 1948 Bevin propose la costituzione di un patto (proposta poi concretizzatasi nel Trattato di Bruxelles) il cui obiettivo doveva essere la difesa degli stati dell'Europa occidentale, in teoria contro l'eventualità di un'aggressione tedesca, in pratica contro la possibilità di un'aggressione sovietica. Egli espresse l'opinione che l'organizzazione dovesse includere tra i suoi membri « la nuova Italia »¹⁴. Per la prima volta il governo italiano era sul punto di abbandonare formalmente la sua neutralità.

Sforza ebbe una reazione immediata e positiva. Egli spedì il 23 gennaio un cavo a Bevin dicendo che: « L'Italia sarebbe disposta a collaborare con ogni mezzo a sua disposizione secondo la linea proposta, in condizioni di assoluta parità »¹⁵.

Pare tuttavia che i membri del governo italiano non furono consultati o non si consultarono a sufficienza, mentre Sforza andava precisando la sua posizione. Tanto che « The Economist » scrisse: « Il conte è ritornato all'attività diplomatica, assumendo la carica che già ebbe in passato, dopo un intervallo di un quarto di secolo e sembra a volte ragionare come ai vecchi tempi, quando il dicastero degli esteri costituiva una responsabilità dipartimentale in cui nessun collega di governo interferiva »¹⁶.

La carenza di consultazione politica su questioni importanti di politica estera ed europea doveva diventare una caratteristica dell'azione dei governi italiani negli anni a venire.

L'opposizione della sinistra alle proposte di Bevin, che avrebbero condotto a legami ancor più stretti tra l'Italia e l'Occidente, era inevitabile. Tuttavia la resistenza non si limitò al Psi e al Pci.

All'interno della segreteria di stato vaticana il cardinal Montini continuò a propugnare una politica neutralista per l'Italia¹⁷ e cioè il proseguimento della politica fino ad allora seguita dalla Dc. Il giornale dell'Azione cattolica « Il Quotidiano », rispecchiava la sua posizione. Gli ele-

¹³ Alfonso Sterpellone, *Vent'anni di politica estera*, in *La politica estera della Repubblica italiana*, cit., p. 213.

¹⁴ « The Economist », 14 febbraio 1948.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ N. Kogan, *op. cit.*, p. 81.

menti di sinistra e i nazionalisti che militavano nella Dc, come i dossettiani in « Cronache Sociali » (che contavano Amintore Fanfani nelle proprie file) ed i seguaci nazionalisti di Gronchi, respingevano l'idea di un blocco occidentale. Il Psli, la cui ideologia comprendeva ancora delle aspirazioni pacifiste, si opponeva al progetto. I militari, finché l'Italia restava disarmata, non manifestavano molto entusiasmo per l'appartenenza a questa o a quell'alleanza militare. Si disse che perfino secondo i gruppi d'affari: « L'interesse nazionale dell'Italia sta nel tenere lontane dai suoi confini le zone calde della linea di demarcazione fra est e ovest »¹⁸.

A una riunione del Consiglio dei ministri che si tenne il 27 gennaio, Sforza fu costretto a recedere dalla sua precedente posizione. De Gasperi rassicurò il Parlamento, dicendo che l'Italia non aveva sottoscritto alcun impegno politico o militare¹⁹.

Il 17 marzo 1948, il Trattato di Bruxelles venne firmato dai rappresentanti di Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia e Gran Bretagna. L'Italia rimase per il momento fuori dall'alleanza. Gli Usa avrebbero preferito un'immediata adesione italiana.

Tuttavia con le elezioni alle porte, ed essendo la posizione del premier italiano delle più solide, Washington era troppo preoccupata di impedire la crescita dei comunisti per impuntarsi su un argomento non essenziale.

Nel frattempo i sovietici dimostravano, con le loro azioni, uno scarso interesse per il destino del Pci. Il colpo di stato avvenuto a Praga nel febbraio 1948 offrì alla Dc un eccezionale argomento di propaganda. L'ennesimo veto sovietico all'ingresso italiano nelle Nazioni Unite, annunciato l'8 aprile²⁰ ed il rifiuto dei negoziati per la soluzione del problema di Trieste, a pochissimi giorni dalla data delle elezioni, indussero a pensare che Stalin volesse evitare una vittoria della sinistra, e con ciò il rischio di un successivo confronto con l'Occidente²¹. Se questo era il suo scopo, egli riportò un successo completo! Il voto conservatore del 18 aprile ridusse lo spazio di manovra di De Gasperi nelle sue relazioni con gli Stati Uniti. L'Italia dipendeva ormai totalmente dall'aiuto americano per la sua economia. La possibilità di barcamenarsi tra Usa e Urss non esisteva più.

Ancora prima delle elezioni, Washington era impegnata in una offensiva destinata ad accrescere la sua influenza. I militari italiani ricevettero le loro prime armi automatiche di fabbricazione america-

¹⁸ « The Economist », 14 febbraio 1948.

¹⁹ A. Sterpellone, *op. cit.*, p. 218. .

²⁰ « Le Monde », 9 aprile 1948.

²¹ *Ibidem*, 17 aprile 1947.

na ed inglese²². Intanto a Washington Tarchiani fu informato in via ufficiosa che: «È ormai acquisito l'intervento americano con tutte le forze in sostegno e difesa del gruppo occidentale... La presenza dell'Italia nel gruppo occidentale è vivamente desiderata»²³.

A Roma, l'ambasciatore americano Dunn informò il governo italiano che gli Usa erano «pronti a difendere i confini italiani con la stessa decisione ed energia promossa per quelli francesi»²⁴. Paul Hohman, amministratore dei fondi del Piano Marshall, minacciò la sospensione degli aiuti a quei paesi che avessero continuato a commerciare in materiali strategici con l'Unione Sovietica²⁵.

L'orientamento della nuova compagine di governo presieduta da De Gasperi, per quanto fosse generalmente favorevole all'idea di relazioni economiche e politiche più strette con l'Occidente, era tuttavia incerto e dubbioso circa l'opportunità di un'alleanza militare. Il presidente del Consiglio temeva che l'opposizione avrebbe iniziato «una campagna a fondo per la neutralità mettendo in serio imbarazzo il governo»²⁶. I giornali scrissero che Sforza aveva detto al Consiglio dei ministri che l'Italia non aveva alcuna intenzione di stringere un patto con le potenze occidentali²⁷.

Cionondimeno la pressione americana si fece più pesante. Il 3 settembre, Samuel Riber, sottosegretario dell'Ufficio per gli affari europei al dipartimento di stato, comunicò al responsabile ad interim dell'ambasciata italiana il «desiderio ufficiale» del governo americano che l'Italia entrasse a far parte di un'alleanza atlantica i cui termini erano allo studio. L'alleanza avrebbe dovuto comprendere Usa, Canada, Grecia ed i paesi firmatari del Patto di Bruxelles.

Sforza cominciò a preparare l'opinione pubblica al mutamento della rotta precedentemente seguita. In un discorso pronunciato alla Camera dei deputati, egli accennò alla pressione che veniva esercitata sul governo italiano, esprimendo la propria preoccupazione per un «isolamento che sarebbe non solo privo di ogni garanzia ma anche capace di escluderci dalle grandi correnti di produzione e di scambio... Sarebbe un profondo errore valutare il formidabile problema di sicurezza solo nel suo significato politico e militare perché vi è una sicurezza che viene ancora prima ed è la sicurezza di sopravvivere»²⁸.

²² *Ibidem*, 1 aprile 1948.

²³ A. Sterpellone, *op. cit.*, p. 218.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ «Le Monde», 8 agosto 1948.

²⁶ A. Sterpellone, *op. cit.*, p. 218.

²⁷ «Le Monde», 13 luglio 1948.

²⁸ A. Sterpellone, *op. cit.*, p. 231.

Il governo italiano aveva scelto di far parte dell'Occidente economicamente. Non era piú in condizione di rifiutare la piena integrazione.

Il 29 dicembre Sforza comunicò al dipartimento di stato la sua convinzione positiva circa la necessità che l'Italia facesse parte del Patto atlantico²⁹. Il 6 gennaio questo messaggio venne ripetuto agli americani in un memorandum ufficiale³⁰. Il 4 aprile la delegazione italiana appose la sua firma al Patto.

La questione dell'Alleanza atlantica parve a tutti i partiti politici rappresentare quella che la propaganda democristiana chiamava « una scelta di civiltà », un passo destinato a decidere se: « I destini dell'Italia sono e saranno legati alla civiltà occidentale di cui il nostro popolo è uno dei piú illustri artefici come lo sviluppo ed il progresso della nostra economia sono in funzione diretta della prosperità del mondo occidentale »³¹.

Il dibattito mise in luce l'estrema polarizzazione della politica italiana, che dopo le elezioni del 1948 era divenuta una caratteristica permanente della vita politica del paese. Il centro e la destra del partito democristiano, e i loro alleati nel Pli e nel Pri riuscirono a fare del sostegno alla Nato il banco di prova su cui ciascun partito o fazione doveva dimostrare la sua appartenenza alla « area democratica » o, in termini piú concreti, la sua idoneità a far parte del governo.

Per il Psi e il Pci, il sostegno alla Nato era inammissibile. Non potevano esserci dubbi che la Nato sarebbe diventata uno strumento americano nella guerra fredda, una fase in cui il Pci era impegnato a stare dalla parte dell'Unione Sovietica. Questa linea era condivisa da una larga parte del Psi, anche se la politica ufficiale di questo partito, per l'anno che avrebbe seguito il luglio 1948, era improntata al neutralismo. Nel 1949 Nenni ebbe a qualificare la ratifica del Trattato di Bruxelles come « un delitto storico »³². Altri oratori, sia comunisti che socialisti, furono non meno severi. Fu lanciata una violenta campagna contro l'appartenenza del paese al Patto atlantico. Scomparve ogni possibilità di una partecipazione del Pci o del Psi al governo.

Meno importante, per quanto non insignificante, fu l'effetto del-

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ Mozione della Commissione per la politica estera, 8 marzo 1949, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, p. 423.

³² Dal discorso di P. Nenni alla Camera il 19 luglio 1949, cfr. A. Benzoni, *I socialisti e la politica estera*, in *La politica estera della Repubblica italiana*, cit., p. 928.

l'adesione alla Nato e del dibattito che la precedette sui socialdemocratici e sulla sinistra della Democrazia cristiana. Almeno in origine, il Psli era legato ad una politica neutralista, in materia di relazioni con l'estero. La polarizzazione politica che si produsse nel dibattito sulla Nato fu però tale da rendere questa posizione ormai insostenibile. La maggioranza del partito, capeggiata da Saragat, sostenendo che la Nato rappresentava una difesa tanto contro l'estrema destra che contro l'estrema sinistra, riuscì, dopo un aspro confronto interno, ad imporre le sue tesi favorevoli all'atlantismo. Tuttavia la minoranza raccolse forze sufficienti per imporre la necessità di lasciare libertà di voto ai parlamentari, membri del partito, che prendevano parte al dibattito sulla ratifica del Trattato.

Sebbene il sostegno offerto dal Psli alla Nato gli garantisse la possibilità di continuare a far parte del governo, indebolì però la posizione generale del partito. Ogni possibilità di riunificazione coi socialisti venne meno. Per di più una frazione del Partito socialista (i gruppi di Romita e Silone) che era stata sul punto di abbandonarlo per confluire nel Psli, si trovava adesso nell'impossibilità di farlo, perché la nuova politica estera del Psli era inconciliabile con il suo tradizionale neutralismo.

L'atteggiamento iniziale della sinistra democristiana verso la Nato era simile a quello del Psli. Essa perorava la causa di un'Europa unita, che adottasse un atteggiamento neutrale tra Usa e Urss impedendo, con ciò, la divisione del mondo in blocchi. Ma come era avvenuto nel caso dei socialdemocratici, questa posizione si rivelò politicamente insostenibile. Nel voto sulla ratifica, i dossettiani si accodarono al resto del loro partito nell'approvazione del Trattato, premurandosi di distinguere la propria linea da quella della maggioranza, esclusivamente grazie all'insistenza su un'interpretazione restrittiva del Trattato, come un « mero strumento di cooperazione fra Europa e America ». Molti anni dopo, un sostenitore della sinistra democristiana avrebbe scritto: « È innegabile la dura sconfitta politica, cui non poteva non aggiungersi l'emarginazione di tutti quei gruppi culturali che, nel criticare il patto militare, avevano cercato di reimpostare una linea di universalismo, di sovranazionalità... »³³.

Non è difficile vedere quali fossero i risultati del dibattito politico sull'appartenenza alla Nato. « L'area democratica » era stata delimitata. Il Pci, il Psi e gran parte della sinistra Dc si ritrovavano esclusi dal governo. Gli interessi che prevalevano all'interno della Dc avevano conquistato un'egemonia quasi completa, quand'anche fosse

³³ Giovanni Di Capua, *Le avanguardie democratiche cattoliche e la politica estera*, in *La politica estera della Repubblica italiana*, cit., p. 1042.

ancora contestata, sulla vita politica italiana. Gli effetti della polarizzazione nella scena politica italiana dovevano essere così forti che su nessun argomento sarebbe stato possibile trovare un accordo tra destra e sinistra. Ciò doveva essere vero, soprattutto, relativamente all'assetto futuro delle relazioni fra gli stati dell'Europa occidentale. Le conseguenze di questa situazione si sarebbero fatte molto gravi negli anni a venire.

II. Il dibattito sull'Europa

I federalisti, i partiti, i primi tentativi per l'integrazione e l'Oece. L'europesismo come tema di confronto fra opposti schieramenti

Non più tardi del 1918, Luigi Einaudi, lo storico liberale e futuro presidente della repubblica, aveva scritto sul « Corriere della Sera » che la ripetizione di una catastrofe come la prima guerra mondiale si sarebbe potuta evitare soltanto a condizione che gli stati europei rinunciassero alla loro sovranità nazionale, creando, in compenso, gli Stati Uniti d'Europa. Con l'avvento del regime fascista, altri pensatori come ad esempio Rosselli, col suo movimento « Giustizia e libertà », giunsero alla conclusione che l'unificazione europea fosse l'unica soluzione atta a garantire la pace sul continente. L'esperienza del fascismo e della seconda guerra mondiale dovette certamente rafforzare le opinioni di coloro che aborrissero i nefasti risultati del nazionalismo, dell'autarchia economica e dell'assoluta sovranità nazionale.

Nel giugno del 1941, un piccolo gruppo di confinati antifascisti, tra i quali Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, redasse « Il Manifesto di Ventotene ». La tesi fondamentale su cui poggiava il documento era questa: « La contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società è l'esistenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati, consideranti gli altri stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo " bellum omnium contra omnes " »¹.

¹ Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Problemi della Federazione europea*, Roma, 1944.

In base a questa tesi, l'unico modo in cui si potessero risolvere i problemi sorti per questi motivi consisteva nella creazione di una federazione europea, governata da un'assemblea, liberamente eletta dal « popolo europeo ».

Le idee federaliste si propagarono rapidamente. Due anni dopo la stesura del « Manifesto », il 27 agosto 1943, i confinati, che avevano appena riguadagnato la libertà, fondarono a Milano il Movimento federalista europeo. « Essi sostenevano che l'unico obiettivo da perseguire era la Federazione e che l'unica via era la formazione di una assemblea costituente del popolo europeo che elaborasse un progetto di patto di unione federale che, una volta ratificata dai singoli paesi, doveva entrare immediatamente in vigore, dando vita agli Stati Uniti d'Europa »².

Benché appartenessero in maggioranza alla sinistra moderata e credessero dunque nella necessità di una riforma sociale, i federalisti ritenevano che un'Europa unita fosse preliminare al raggiungimento di quello scopo. Pertanto essi fecero grandi sforzi per influenzare gli esponenti dei partiti, ivi compresi molti di quelli che stavano a destra rispetto alla maggior parte degli iscritti al Mfe. Il clima politico generale era favorevole. I partiti del Cln erano tutti impegnati a realizzare, almeno in teoria, una politica progressista di riforme. Ogni riforma che si volesse fare nel contesto politico ed economico di un'Italia isolata veniva considerata impossibile. « Qualsiasi programma di riforma sociale è destinato a fallire se non trova fondamento in un generoso ed illuminato senso di solidarietà internazionale che affermi in concreto la coscienza dell'interdipendenza degli interessi fra i popoli e realizzi istituti e ordinamenti diretti a garantire una sempre maggiore libertà di movimento dei beni e delle forze di lavoro, una più equa distribuzione delle risorse terrestri, una più efficace e naturale ripartizione delle attività produttive tra i vari complessi economici concepiti come parti complementari dell'unità economica internazionale »³.

Nazionalismo ed autarchia venivano respinti. Vi compariva anche una speranza, corroborata forse dalla fiducia: « La guerra del '14-'18 e il difficile armistizio che durò fino al 1939 erano le fasi di una rivoluzione... la natura (della quale)... è ormai chiara... Stiamo assistendo al crollo del nazionalismo »⁴.

² Elio Rogati, *L'influenza dei federalisti sulla politica europea dell'Italia*, in *La politica estera della Repubblica italiana*, cit., p. 459.

³ Mozione del Consiglio nazionale della Dc 28-2-45. *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., p. 137.

⁴ Carlo Sforza, *Italy and her Neighbours after the War*, « Foreign Affairs », vol. 22, 1943-44, p. 103.

Col Manifesto di Milano, la Dc dichiarò il suo sostegno ad una « politica degli scambi diretta al superamento graduale della autarchia, all'inquadramento dell'economia italiana nell'ordine economico internazionale »⁵.

Nenni scrisse che la soluzione del problema italiano si poteva trovare nell'articolo 4 della Carta atlantica « Laddove pone il principio della libertà del commercio e del lavoro e del libero accesso alle fonti di materie prime »⁶.

Anche se i partiti del Cln riconoscevano generalmente l'esigenza di un nuovo modello d'organizzazione internazionale che ponesse l'accento sul commercio e sulla pacifica cooperazione internazionale piuttosto che sull'autarchia e sul nazionalismo, ciò non voleva necessariamente dire che essi si identificassero con le posizioni del Mfe.

Dentro la Dc, i vecchi membri del Partito popolare, tradizionalmente universalista e pacifista, ebbero la tendenza a simpatizzare con le proposte federaliste. Un gruppo orientato a sinistra, come il Movimento guelfo di Malvestiti, che era stato personalmente responsabile della preparazione del Manifesto di Milano succitato, condivise l'entusiasmo federalista.

Nella sinistra intellettuale del partito, ben pochi mettevano in dubbio l'esigenza di una nuova Comunità di stati europei. Malgrado queste circostanze è lecito dubitare che la direzione del partito attribuisse davvero importanza all'idea di federazione europea. Un esame minuzioso delle dichiarazioni ufficiali democristiane nel periodo immediatamente post-bellico mostra che, nonostante si ritenga essenziale che il paese entri a far parte del sistema economico e politico internazionale in generale, soltanto nel 1948 si presta, per la prima volta, una seria attenzione agli affari europei. Per lo meno stando alle dichiarazioni pubbliche, il Partito liberale, con il suo leader Einaudi, era a quell'epoca più attivo del suo alleato cattolico di governo.

Il Partito comunista e la maggioranza del Partito socialista erano freddi o indifferenti. « Rinascita » fece un'allusione al federalismo citando Lenin: « Il metodo della rivoluzione socialista con la parola d'ordine " abbasso le frontiere ", è un gran pasticcio... Che cosa significa questo metodo? Noi sosteniamo la necessità dello stato e lo stato presuppone le frontiere... »⁷.

Il principale contributo politico all'obiettivo di una Europa unita venne da gruppi e partiti senza un serio peso politico. Il Pri ed il Partito d'azione contavano molti federalisti nei loro ranghi. La

⁵ Programma di Milano, 25 giugno 1943, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., p. 9.

⁶ P. Nenni, « Politica estera », agosto-settembre 1944, n. 6-7.

⁷ Lenin, *Discorso sulla questione nazionale*, cfr. « Rinascita », giugno 1944.

destra revisionista del Partito socialista era analogamente legata al Movimento. Fin dal 1944 Saragat aveva mantenuto stretti contatti con Spinelli. Nel 1946, un gruppo di membri del Mfe, tra cui Italo Pietra e Mario Zagari (da cui piú tardi sarebbe nata Iniziativa europea, come gruppo di pressione europeista all'interno del Psi), cercò di fare approvare un ordine del giorno pro-federalista al Congresso annuale del Partito socialista. Ma essi non riuscirono ad influenzare la maggioranza del Psiup. Se la causa europea voleva assumere un ruolo dominante nella politica estera italiana, doveva guadagnarsi un vasto consenso politico e d'opinione, oppure come minimo, il deciso appoggio di uno dei maggiori partiti. Né l'una né l'altra cosa erano alla portata dei federalisti che avrebbero successivamente aderito al Pri, al Partito d'azione e al Psli.

Nessuno dei principali gruppi economici invocava, a quell'epoca, una politica federalista europea.

Nonostante la difesa economica dell'integrazione fatta da Einaudi in « I problemi economici della Federazione Europea », le piccole imprese italiane, distrutte dai disastri della guerra e dagli alti costi operativi, non vedevano che vantaggi potessero trarre dall'esporsi alla concorrenza straniera. La Coldiretti che all'epoca era, insieme alla sua organizzazione gemella, la Federconsorzi, uno dei principali centri di potere nella Dc, riteneva, analogamente, che l'entità della forza lavoro occupata nell'agricoltura italiana impedisse a quest'ultima di competere con le sue rivali europee maggiormente meccanizzate. Dei gruppi di interesse che stavano dietro alla Dc soltanto la Chiesa era pronta a dare, molto limitatamente, un po' d'aiuto materiale alla causa europea, attraverso l'organizzazione giovanile detta Giovane Europa ed il Centro d'azione europeista.

Ma con la graduale dissoluzione dell'alleanza antifascista, sia al livello locale sia al livello internazionale, il significato politico, se non economico, dell'europeismo cambiò. In seguito al ritiro sovietico dalla Conferenza di Parigi sul Programma di ricostruzione europea, la questione pratica che i politici italiani dovettero affrontare divenne quella dell'unità occidentale, piú che paneuropea. Gli americani caldeggiavano con forza l'idea di un blocco europeo occidentale che fungesse da baluardo contro il comunismo internazionale. Contemporaneamente tanto la destra che la sinistra si resero conto che l'integrazione poteva servire a combattere il comunismo locale in Italia.

Come membro del Partito popolare Alcide De Gasperi non aveva mai osteggiato la prospettiva di un'Europa unificata. Fin dal periodo immediatamente successivo alla guerra egli aveva lavorato ricalcando le orme di Luigi Sturzo e rinnovando i suoi sforzi per istituire dei legami tra i leaders dei partiti democristiani d'Europa. Nel 1945 e nel

1946 egli era il delegato italiano ai colloqui segreti di Ginevra per la costruzione di un'internazionale democristiana europea. Quando nel 1948 essa fu finalmente istituita, col nome di Nouvelles Equipes Internationales De Gasperi si recò spesso alle sue riunioni stabilendo eccellenti relazioni con Maurice Schuman, ministro degli esteri francese e leader del Mrp cattolico, e con Konrad Adenauer, cancelliere tedesco della Cdu. A maggio del 1948 egli prese parte al Congresso d'Europa, con sede all'Aja. De Gasperi vide con chiarezza tanto il valore politico interno quanto quello internazionale della federazione europea, quale arma contro l'estrema destra e l'estrema sinistra. « Per De Gasperi, diluire il Partito comunista italiano nelle classi operaie di Germania e di Francia, di spiccata tradizione socialdemocratica, significava liberare le aspettative popolari dall'ipoteca marxista; le destre di ogni paese, inserite nel Parlamento federale, sarebbero state ridotte, dal loro reciproco astio nazionalista, ad un impotente cumulo di contraddizioni. L'Italia, logica titolare della mediazione nel contrasto franco-tedesco, avrebbe ritrovato una funzione nel consesso internazionale »⁸.

Il ministro degli esteri, Carlo Sforza, era un vecchio fautore sia dell'europesismo che dell'atlantismo. Il governo incominciò a compiere concreti passi a favore dell'integrazione. Allo stesso tempo, la propaganda federalista sembrò migliorare la sua efficacia, dentro e fuori del Parlamento. Nell'estate del 1948 si era formato un gruppo parlamentare per l'unione europea che annoverava tra i suoi promotori 106 senatori e 167 deputati.

A luglio del 1948, il Senato approvò un ordine del giorno in cui il governo veniva incitato a promuovere: « La fondazione di un organismo politico europeo, preparatore della federazione, alla quale i singoli stati possano trasferire una parte della propria sovranità per esercitarla in comune »⁹.

Come prima iniziativa, dopo aver sposato la causa europea, il primo governo che non vedesse la partecipazione della sinistra negoziò, tra settembre e dicembre del 1947, un'unione doganale tra Francia ed Italia. Questa mossa culminò in un fallimento. Né i leaders economici francesi né quelli italiani ritennero che gli alti costi, secondo loro, della rimozione delle barriere doganali potessero essere compensati dai vantaggi politici che il gesto prometteva. L'assemblea nazionale francese bocciò l'accordo. Nondimeno il progetto rappresentava un primo tentativo molto interessante di « approccio funzionale » all'integrazione europea. Il governo italiano ignorò in questo caso l'obiettivo federalista della creazione di istituzioni politiche a

⁸ G. Di Capua, *op. cit.*, p. 1043.

⁹ E. Rogati, *op. cit.*, p. 463.

carattere europeo come requisito preliminare ad altre forme d'integrazione. Le priorità erano rovesciate. L'integrazione economica era vista come un veicolo per costruire concreti interessi comuni tra gli stati, tali da rendere l'unione politica una necessità evidente.

Nonostante il fallimento iniziale dell'unione doganale, la simpatia dei circoli conservatori per la causa dell'unificazione europea crebbe non appena essi videro le violente dimostrazioni comuniste e socialiste contro il Piano Marshall, un piano che sapevano essere molto vantaggioso per i loro interessi economici, non meno che per quelli politici. L'accettazione del piano da parte italiana comportava l'accettazione dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica il cui scopo era, in primo luogo, di assicurare un'equa ripartizione degli aiuti tra i sedici paesi membri e, in secondo luogo, di realizzare un certo grado d'integrazione economica europea. Tale organismo, strettamente legato agli Stati Uniti, rappresentava manifestamente un potente baluardo contro il comunismo. Per un'Europa costruita su queste fondamenta, fu facile ricercare consensi e appoggi, assai più che per i federalisti ed i loro progetti, che non servivano un preciso interesse economico o politico immediato.

Il 27 ottobre 1948 Sforza propose di utilizzare l'Oece come base per un'unione europea. Ancora una volta la proposta italiana rimase inascoltata. Ed ancora una volta occorrerebbe notare che essa si basava su una concezione funzionalista, più che federalista, delle possibilità di edificare un'Europa unita. L'unica azione ufficiale, compiuta in quel periodo dal governo italiano, che potesse dirsi ispirata alle posizioni federaliste, fu il sostegno dato alla creazione del Consiglio d'Europa, fondato a maggio del 1949. Ma anche stavolta, soprattutto per l'atteggiamento assunto dal governo britannico, l'accordo finale raggiunto al livello europeo non corrispose alle aspettative iniziali. I reali poteri del Consiglio erano trascurabili. Il suo compito essenziale consisteva nell'essere diretto da un Consiglio dei ministri, vale a dire da un organo di cooperazione fra governi e non da un'assemblea eletta da tutta l'Europa. La sua importanza, ai fini della marcia verso l'integrazione europea, si rivelò pressoché zero.

L'aspetto veramente importante dell'iniziativa di Sforza presso l'Oece non risiedeva, tuttavia, nella sua difformità dai piani federalisti.

La causa dell'unità europea era collegata al Piano Marshall, a cui, come abbiamo già visto, la sinistra italiana nel suo complesso si opponeva violentemente. L'Europa divenne per la prima volta una questione intorno a cui si polarizzavano le forze politiche e che, a sua volta (come nel caso del Psli e della sinistra Dc), le induceva a polarizzarsi. La conseguenza inevitabile di tutto ciò, dell'appoggio statunitense e, pertanto, dell'ostilità sovietica all'unificazione europea, fu che

il Pci e il Psi si trovarono ad opporsi totalmente all'integrazione, considerandola poco più di un'appendice della linea generale democristiana in materia di politica estera. È significativo che non fosse soltanto la sinistra italiana a pensarla così. La Spd, il Psf, il Pcf e la sinistra del Partito laburista inglese erano tutti d'accordo nel considerare l'unificazione europea che Churchill, Schumann, Adenauer e De Gasperi proponevano, come una politica diretta a dividere il mondo in blocchi. L'ostilità dei socialisti europei era sincera e nasceva da un timore per la pace internazionale e per l'unità della classe operaia all'interno dei singoli stati. Quest'ultima preoccupazione era particolarmente importante nel caso del Psi, che aveva un ricordo delle divisioni da cui era afflitta la classe operaia all'inizio degli anni '20, ricordo fin troppo vivo perché il Psi potesse rischiare una profonda frattura col Pci su temi internazionali. Il che rimase vero anche dopo lo scioglimento formale del Patto d'azione comune, avvenuto a luglio del 1948. Con la sinistra comunista e socialista che adottava una linea di decisa opposizione all'europeismo, la posizione del Psli e dell'ala sinistra democristiana venne a farsi difficile.

La linea che infine ambedue scelsero fu dettata da vaste considerazioni di politica estera ed interna. Parallelamente alla sua conversione all'atlantismo, il Psli trasformò rapidamente il suo europeismo neutralista nell'europeismo pro-occidentale di De Gasperi. Una simile conversione fu probabilmente facilitata dal fatto che l'ideologia federalista, dominante nel partito, si concentrò sull'unità europea come obiettivo fine a se stesso, e dalla pericolosa mancanza d'attenzione per le contraddizioni che potevano sorgere tra la volontà di realizzare quest'obiettivo ad ogni costo e gli obiettivi apertamente progressisti del movimento federalista.

Nella sinistra democristiana, d'altra parte, crebbe il numero di quanti percepivano la differenza fra la politica seguita da De Gasperi e le concezioni universaliste dell'unità europea che la Dc, ai suoi inizi, propugnava. Riluttanti ad incoraggiare una politica di divisione, dal 1948 in poi i dossettiani furono considerati dalla maggioranza del loro partito come gente a cui l'Europa non interessava molto. I sostenitori di Gronchi, affetti da nazionalismo, finirono per opporsi apertamente alla linea della maggioranza, dopo che il piano Schumann fu reso noto. Ambedue le « correnti » prestavano un'attenzione tanto notevole quanto inusitata agli affari non europei. Questa attenzione sarebbe diventata una caratteristica di certi settori della Dc, molto tempo dopo la liquidazione dei primi gruppi di sinistra all'interno del partito. Il malcontento per la politica europea ufficiale non ebbe, tuttavia, maggiore efficacia dell'opposizione all'appartenenza dell'Italia alla Nato. All'inizio degli anni cinquanta, quando, nella Dc, il potere

degli intellettuali cadde in declino, la controversia che animava il partito di maggioranza, appuntandosi sul contenuto della sua politica europea, volse praticamente al termine. Come vedremo, ciò non significava che tutti i suoi leaders condividessero il medesimo punto di vista circa l'Europa, né tantomeno che essi attribuissero alla causa dell'integrazione europea la stessa importanza che, indubbiamente, De Gasperi le attribuiva.

Prima di considerare i mutamenti intervenuti nella politica dei partiti tra il 1949 e il 1953, sarà bene riassumere brevemente l'evoluzione e il contenuto delle varie linee da essi sostenute fino al 1949.

Se ci si mette a considerare lo sviluppo dell'europeismo dentro il governo italiano e le forze politiche dopo la liberazione, si rimane immediatamente colpiti dalla mancanza di significato politico reale che caratterizza l'europeismo durante il periodo della coalizione antifascista. Nonostante la buona volontà generale (ma generica) di elaborare nuovi modelli di organizzazione internazionale a cui riferirsi sul piano europeo, faceva difetto un sincero entusiasmo. I federalisti erano molto attivi ma la loro influenza si faceva sentire soprattutto nella destra del Psiup, nel Partito d'Azione e nel Pri, e cioè fuori dall'area focale in cui si concentrava il potere politico. Nessuno dei gruppi d'interesse economicamente più forti era per quell'epoca pronto a mettere le sue risorse al servizio della causa dell'unificazione europea.

Ma quando sopravvenne la rottura al livello internazionale dell'alleanza russo-americana, e le violente contraddizioni interne del Cln determinarono la crisi del maggio 1947, si crearono nuovi interessi intorno alla questione europea. Il cambiamento verificatosi nel quadro politico internazionale e nazionale significava, tra l'altro, che l'europeismo non poteva più considerarsi una politica il cui scopo era di sanare antichi conflitti e che pertanto meritava il sostegno degli elementi di tendenza pacifista sia tra i democristiani di sinistra, sia tra i membri non marxisti del Psiup. Difatti esso sarebbe divenuto un'arma nei nuovi conflitti suscitati dalla guerra fredda.

La politica democristiana di appoggio al progetto di un'unione dell'Europa occidentale fu determinata dalla rapida polarizzazione che venne a crearsi, tanto nella politica internazionale, quanto in quella interna, tra il 1945 ed il 1949. L'interesse nazionale della maggioranza democristiana ad isolare la sinistra (impedendo, con ciò, la partecipazione di elementi riformatori al governo e guadagnandosi l'appoggio americano per un'Italia conservatrice), unito al suo interesse internazionale ad ogni piano che contrastasse quel che le appariva come espansionismo sovietico, determinò una politica di strette relazioni con gli Stati Uniti, sia nel Programma di ricostruzione europea che, in seguito, nella Nato. La politica del partito in materia di integra-

zione europea fu condizionata da interessi quasi identici.

Sebbene sia lecito, a rigore di logica, pensare che le considerazioni economiche avessero un gran peso nella decisione italiana di sostenere l'Oece e di promuovere il progetto di un'unione doganale italo-francese, questa ipotesi non è suffragata da alcuna prova quando si va a guardare la procedura con cui le decisioni importanti venivano prese, di solito, cioè, senza consultare minimamente l'ambiente industriale italiano che, all'epoca, era abbastanza angustiato dal pericolo del comunismo nazionale ed internazionale per esser pronto ad accettare qualsiasi misura l'« élite » politica giudicasse necessaria a sventare la minaccia.

L'azione di Sforza a favore dell'Oece fu dettata dal desiderio di creare un forte blocco occidentale e dalla speranza che l'integrazione dell'Italia in un'Europa solida e fortemente conservatrice avrebbe limitato l'influenza della sinistra radicale.

Dati gli obiettivi politici generali della politica europea seguita dal governo dopo il 1947, si può difficilmente trovare sorprendente che il Pci e il Psi si opponessero totalmente alla loro realizzazione. La polarizzazione degli schieramenti avrebbe determinato l'atteggiamento socialista verso l'Europa almeno fino al 1955, e il punto di vista dei comunisti per altri otto anni dopo quella data; avrebbe inoltre condotto ad una perdita più o meno assoluta d'interesse da parte della sinistra democristiana, un tempo appassionatamente federalista, per la politica europea del governo, e ad una mancanza di peso da parte del Psdi in sede di formulazione di quella politica.

L'appoggio dato dalla Dc e dai suoi alleati nel governo centrista all'europeismo fu dettato, come abbiamo visto, da ragioni politiche. L'idealismo ed i piani originali dei federalisti avevano poco a che spartire con la piega definitiva presa dalla politica governativa. Fin dall'inizio, considerazioni improntate al realismo politico indussero ad adottare un approccio « funzionalista » all'unificazione europea. Questa sarebbe stata una caratteristica costante della politica governativa negli anni successivi. Nello stesso tempo, l'importanza data dai federalisti all'assemblea o Parlamento europeo veniva a perdersi. Il governo italiano mostrò di non opporsi in modo significativo all'istituzione di organi, come il Consiglio d'Europa, in cui il potere reale rimaneva nelle mani dei rappresentanti dei governi nazionali.

Solo per un tratto la politica seguita da De Gasperi potrebbe dirsi somigliante alla dottrina federalista, e cioè per il rilievo dato alla costruzione dell'Europa come obbiettivo politico più che economico. Tuttavia, come potremo vedere, questa concezione dell'europeismo era in pratica strettamente legata alla situazione politica nazionale ed internazionale degli ultimi anni '40. Non appena la struttura

del mondo ed il sistema economico e politico dell'Italia mutarono, necessariamente si modificarono anche le varie posizioni riguardo all'Europa.

III. Il piano Schumann e la Ced

Le prese di posizione del mondo industriale. De Gasperi e l'integrazione europea

Il periodo che separa l'adesione al Patto atlantico del 1949 dalle elezioni del 1953 fu per l'Italia un periodo di stabilità politica. I principali obiettivi della Dc rimasero immutati. Eppure, nelle file democristiane era diffuso il sentore che il partito, se intendeva conservare la posizione acquisita nel panorama politico italiano, dovesse abbandonare le posizioni rigidamente conservatrici degli anni '40.

Intanto De Gasperi, mentre varava d'urgenza un programma, destinato ad avere grande successo, nel tentativo di assicurare alla Dc le simpatie dei coltivatori diretti (che in precedenza non godevano di molti benefici, come le pensioni, già acquisiti dai lavoratori d'industria) impose un tono diverso alle dichiarazioni democristiane circa gli affari europei. Se prima le dichiarazioni ufficiali democristiane erano state in genere vaghe ed universalistiche ed avevano concesso più attenzione alle questioni atlantiche che non a quelle europee, ora il partito appoggiava verbalmente gli obiettivi federalisti. Un eccellente esempio del nuovo linguaggio adottato dalla Dc fu offerto da una mozione d'ispirazione italiana presentata al Congresso delle *Nouvelles Equipes Internationales* nell'aprile del 1950.

Le *Nouvelles Equipes Internationales* « affermano che la sola difesa contro il bolscevismo non basta ma che la missione dei democratici cristiani è il rinnovamento della vita europea sul piano dei rapporti fra gli stati, delle strutture interne e dei rapporti economici e sociali... Rilevando che questo rinnovamento esige la realizzazione dell'unità dell'Europa, sostengono che... il Consiglio d'Europa istituisca

un'autorità politica europea, dotata di un potere effettivo »¹.

Mozioni di questo genere non contribuirono gran che a rafforzare la causa che pretendevano di sostenere. Come vedremo, in sede operativa la politica europea della Dc non cambiò in misura apprezzabile nonostante il partito avesse accettato teoricamente le tesi federaliste. Continuò invece ad essere determinata dagli stessi interessi politici di natura interna e internazionale degli anni precedenti. Se la politica democristiana rimaneva in pratica immutata, non ci si poteva attendere alcun cambiamento nella politica degli altri partiti.

Il Pci in particolare passò, dopo il 1947, da una dichiarata posizione neutralista all'aperto sostegno dell'Unione Sovietica su ogni argomento, compreso quello dell'integrazione europea, che Mosca duramente avversava. Il Psi, ufficialmente, portava avanti una linea più o meno identica, sebbene il Comitato per gli Stati uniti socialisti d'Europa, i cui membri provenivano dalla minoranza neutralista del partito, continuasse a lavorare ed alcuni socialisti militassero individualmente in movimenti come il Movimento comunità di Olivetti.

Il Psli e il Pri, se continuavano a sostenere a gran voce il federalismo, non riuscivano però ad esercitare un'influenza reale sul governo.

Il 1950 fu un anno cruciale per i tentativi compiuti in direzione dell'integrazione europea. Fu l'anno della creazione della Unione europea dei pagamenti, diretta a facilitare il saldo dei debiti tra i paesi europei. Fu anche l'anno del piano Pella per la riduzione delle tariffe doganali tra i paesi membri dell'Oece. Ma fu soprattutto l'anno dei progetti Schumann e Pleven.

Il 9 maggio Maurice Schumann, il ministro degli esteri francese, propose su ispirazione di Jean Monnet un piano che in pratica prevedeva l'unificazione del mercato del carbone e dell'acciaio di tutti quei paesi che avessero accettato le sue proposte. Le tariffe doganali relative alle materie prime e ai prodotti di queste industrie andavano rimosse. Un'alta autorità sovranazionale, nominata dai governi, ed un'assemblea di controllo, eletta dai parlamenti nazionali, dovevano esser preposte alla direzione della nuova comunità.

L'adesione dell'Italia fu immediata e un atto squisitamente politico, quantunque, sotto il profilo economico, essa fosse materialmente meno interessata alla Ceca degli altri futuri membri².

¹ Mozione del Congresso dei Nei, 24 aprile 1950, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit.

² « Secondo il racconto di testimoni, Sforza, ministro degli esteri, apprese la notizia della dichiarazione Schumann dai giornali e dopo brevi consultazioni con De Gasperi, dette immediatamente istruzioni all'ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, di comunicare al governo francese l'adesione dell'Italia. Tale

L'industria italiana siderurgica, che non aveva grandi dimensioni³, aveva pagato un duro scotto per la politica fascista di autarchia. La capacità degli impianti, accentrati in prevalenza intorno a Brescia, era ridotta ed i costi di produzione erano alti. La concorrenza straniera avrebbe probabilmente provocato fallimenti e disoccupazione. Accettare il piano Schumann significava accettare un certo grado di pianificazione economica, ciò che fino ad allora l'industria italiana aveva violentemente respinto. Per di più, nessuno poteva garantire che in futuro questa pianificazione, formalmente nei limiti della competenza attribuita alla nuova alta autorità, sarebbe stata controllata da un governo italiano conservatore.

Non si vuole, con questo, dire che non esistesse alcuna ragione economica a favore della proposta comunitaria. La libera importazione di carbone ed acciaio in Italia avrebbe ridotto i costi d'importazione dell'industria italiana, rendendola più competitiva. Al crescente numero di emigranti, che abbandonavano l'agricoltura meridionale, si sarebbero offerte possibilità di lavoro nella Ruhr. Sarebbe stato reperito il capitale necessario alla modernizzazione delle industrie inefficienti.

Non appena si aprirono i negoziati per la creazione della Comunità, crebbe nelle file democristiane la coscienza degli interessi economici italiani in gioco. La Consulta economico-sociale del partito dichiarò: «La solidarietà europea ed occidentale potrà essere stabilmente realizzata soltanto se i singoli paesi depongono le velleità protezionistiche soprattutto ai danni dei paesi economicamente più deboli, e soltanto se sarà consentita, oltre alla libera circolazione delle merci, quella degli uomini e dei capitali»⁴.

Non a caso Paolo Emilio Taviani, un celebre professore di economia a Genova, fu scelto per guidare la delegazione italiana a Parigi. La sua rigorosa attenzione per i dettagli tecnici garantì che gli inte-

mossa risulta essere stata accolta con sorpresa dagli stessi francesi che non attendevano la risposta positiva italiana per prima... Fu dunque l'immediata adesione italiana un atto eminentemente politico, economico». Bino Olivi, *Da un'Europa all'altra*, Milano, 1973, p. 261.

³ *Importanza dell'acciaio rispetto all'economia nazionale*, 1955.

PNL (miliardi di dollari)	Produzione di acciaio non lavorato (per mille tonn. metriche)
Italia 31,4	5.390
Francia 55,0	12.592
Germania 58,0	21.336
(<i>European Statistical Year Book</i> , 1972, p. 2)	(<i>Un statistical Year Book</i> , 1970, p. 271)

⁴ Mozione della Consulta economico-sociale, 1 maggio 1953, *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit., p. 608.

ressi dell'industria italiana in generale e quelli dell'industria siderurgica in particolare fossero ben tutelati nella redazione del testo definitivo, firmato nel 1951 e ratificato un anno dopo.

Eppure, malgrado gli sforzi di Taviani, gli industriali italiani conservatori si ostinarono fino all'ultimo minuto a non aver fiducia nella Comunità. Gli industriali dell'acciaio erano attivamente contrari al progetto. Nel 1952, quando il senatore Falck, membro di una famiglia italiana che deteneva il primato della produzione d'acciaio, ottenne un colloquio personale con De Gasperi, in cui cercò di convincere lo statista a non firmare il trattato per l'istituzione della Ceca, la Confindustria era, almeno sulle prime, altrettanto sfavorevole, o quasi. Sebbene il Pli e Gaetano Martino facessero un'opera importante di convincimento per dissiparne le paure, e malgrado l'associazione fosse pronta ad accettare uno schema liberale, rimaneva però una totale sfiducia verso ogni proposta che consentisse al governo di intervenire nelle faccende economiche o, peggio ancora, lo permettesse ad un'istituzione sovranazionale, in cui l'industria italiana non era in grado di tutelare i suoi interessi vitali. Questo sentimento largamente diffuso si tradusse, in rare occasioni, nell'opposizione aperta e dichiarata alla politica federalista ufficiale della Dc. Al sesto Convegno di studi di economia e politica Costa, il presidente della Confindustria, affermò: « Nessun capo di governo può accettare un'iniziativa di ordine internazionale in virtù della quale le condizioni di vita del suo paese possano essere decise da una maggioranza composta dai rappresentanti di altri paesi... »⁵.

Malgrado l'opposizione che i suoi piani incontravano, De Gasperi riuscì (in parte perché gli interessi economici italiani messi in questione dal piano Schumann non erano decisivi, in parte per via del prestigio personale di cui godeva presso i circoli conservatori) a far passare in seconda linea, se non ad ignorare l'opinione di alcuni gruppi d'interesse.

I negoziati vennero rapidamente conclusi. La favorevole reazione alle proposte di Schumann era perfettamente coerente con la politica europea seguita dalla Dc prima del 1950. L'obiettivo era la creazione di un'Europa occidentale forte e, se possibile, politicamente unificata (tanto per De Gasperi quanto per i suoi oppositori, l'alta autorità insediata con la costituzione della Ceca rappresentava il primo passo verso la creazione di un potere politico europeo). Il fattore politico che suggeriva questo disegno era il vecchio bisogno di rafforzare (eliminando uno dei motivi storici del conflitto franco-tedesco) il sistema politico europeo ed italiano contro la minaccia interna ed esterna del

⁵ Cfr. R. Willis, *op. cit.*, pp. 206-207.

comunismo.

Naturalmente sorge una contraddizione se la politica funzionalista del governo viene messa a paragone con le dichiarazioni ufficiali della Dc che, dopo il 1950, come abbiamo già visto, ponevano un forte accento sull'approccio federalista al problema dell'integrazione. Ma ciò non faceva che riflettere la divisione del lavoro tra gli ispiratori della politica estera italiana; gli uni erano intenti a formulare un approccio pragmatico all'integrazione, sicuramente l'unico possibile nella situazione internazionale dei primi anni '50, e gli altri, ideologi di partito, a cercare di organizzare il massimo consenso intorno alla Dc, accusando le sinistre di attaccare una politica da loro definita « democratica » e « progressista ».

Tali attacchi erano inevitabili. Per i comunisti e i socialisti le proposte di Schumann erano politicamente inaccettabili, considerati gli scopi a cui esse tendevano e le forze politiche che vi si riconoscevano. Paradossalmente il Psi e il Pci, alla stessa stregua dei federalisti, pensavano che quell'unificazione politica europea, a cui con tanto rigore si opponevano, si sarebbe realizzata molto più facilmente di quanto in effetti successe.

Secondo il senatore Rizzi del Psi, il Trattato istitutivo della Ceca rappresentava: « lo sforzo più brutale e più serio del capitalismo per impadronirsi del potere politico »⁶.

Facendo un errore ancor più grande, il Pci e il Psi esageravano il danno economico che l'appartenenza alla Comunità avrebbe procurato all'Italia. Essi sottovalutavano le capacità d'adattamento dell'industria italiana. Pertanto, i pericoli per l'occupazione, a causa della concorrenza straniera, venivano sopravvalutati. Gli effetti positivi che le forniture d'acciaio e di carbone a buon mercato avrebbero avuto sull'industria italiana erano ignorati. Nel 1950, tutto ciò non aveva grande importanza pratica, poiché gli atteggiamenti dei partiti, sia di destra che di sinistra, dipendevano da considerazioni politiche più che economiche. Ma negli anni seguenti, quando la polarizzazione politica perse il suo peso determinante nella formulazione della politica europea dei partiti, l'analisi imprecisa compiuta dalla sinistra, a proposito delle conseguenze economiche dell'integrazione, l'avrebbe costretta, con il Pci in testa, a persistere in un atteggiamento ostile, la cui ragion d'essere non esisteva praticamente più.

La seconda questione di rilievo, nella politica europea tra il 1949 e il 1953, fu quella del piano Pleven, che contemplava la creazione di una Comunità europea di difesa, reso pubblico nell'ottobre del 1950. Ancora una volta, il fine della proposta era il rafforzamento

⁶ Cfr. B. Olivi, *op. cit.*, p. 262.

dell'Europa occidentale contro una pretesa minaccia comunista. Come nel caso della Ceca, il governo francese riteneva che, per realizzare questo proposito, fosse necessario creare degli interessi comuni destinati a legare Francia e Germania federale tanto profondamente da rendere impensabile, in futuro, ogni conflitto tra loro. Nella fattispecie, l'interesse comune da creare avrebbe assunto la forma di una partecipazione congiunta ad un esercito europeo posto sotto un comando unificato.

La reazione del governo italiano fu, in questa occasione, piú coerente con il federalismo democristiano ufficiale, seppur meno realistica, di quanto non lo fosse stata in relazione al piano Schumann. Fin dai primi mesi del 1950, quando i federalisti avevano lanciato una campagna di massa a favore di un Patto di unione federale, il governo era stato tenuto sotto pressione perché prendesse nuove iniziative volte ad istituire un'autorità sovranazionale europea. De Gasperi e Sforza erano stati virtualmente costretti a firmare la petizione federalista, per mantenere il controllo del movimento europeista. Ora i negoziati per la Ced fornivano un'occasione ideale per realizzare esattamente ciò che il Mfe rivendicava. Sembrava irragionevole creare un esercito europeo senza creare contemporaneamente delle istituzioni politiche a carattere europeo in grado di controllarne l'operato. De Gasperi dunque, su iniziativa dei federalisti, propose che, come condizione dell'assenso italiano al piano Pleven, l'assemblea della Ced iniziasse la stesura di una bozza di costituzione federale europea. Con l'appoggio di Adenauer, egli riuscì a persuadere i rappresentanti di quelli che sarebbero stati i membri della Ced ad accettare il famoso articolo 38 del progetto di Trattato.

Nel frattempo, sia in Italia che altrove, l'opposizione al progetto cresceva. La motivazione anticomunista della Ced era esplicita, e perciò l'opposizione di sinistra poteva dirsi inevitabile. Dal punto di vista politico era ancor piú significativo, mancando ogni influenza della sinistra sul governo, che buona parte della destra, soprattutto la destra nazionalista, diffidasse dell'accentuato carattere sovranazionale del piano Pleven. I circoli industriali, rappresentati nel governo da Pella, temevano che la creazione di una Comunità europea senza la partecipazione di Gran Bretagna e Stati Uniti potesse nuocere alla cooperazione economica con le aree del dollaro e della sterlina. Nel 1950, sia per quanto riguardava il commercio, sia per quanto riguardava la reperibilità di capitali da investire, queste aree erano assai piú importanti, per l'Italia, dei paesi della Ceca, ancora in fase di ricostruzione post-bellica⁷.

⁷ *Distribuzione del commercio italiano tra i paesi della Ceca, l'area della sterlina e l'area del dollaro.*

Nonostante i dubbi sulla sua politica, De Gasperi, nel maggio del 1952, pervenne alla firma del Trattato, con cui si istituiva la Ced. Nel settembre dello stesso anno, propose con successo, insieme a Schumann ed ancora una volta dietro pressione dei federalisti, che, per accelerare il lavoro, si incaricasse l'assemblea della Ceca, e non della Ced, di redigere il progetto della nuova costituzione europea. Per uniformarsi al numero dei componenti di quest'ultima, la prima andava allargata aumentando di nove unità il numero dei suoi membri. Essendo sorte obiezioni sul termine « Costituente » le fu imposto il nome di « Assemblea ad hoc ». Le battaglie per l'articolo 38 e per l'Assemblea furono gli ultimi atti di rilievo compiuti da De Gasperi nel campo della politica estera.

Il periodo che va dal 1949 al 1953 può essere considerato come una fase di transizione, sia nella politica internazionale che in quella italiana. Finché durò la guerra di Corea, la tensione della guerra fredda non accennò a diminuire. Il Pci e il Psi continuavano ad appoggiare Mosca su ogni questione internazionale. La Dc, dopo aver portato a termine l'emarginazione della sua componente di sinistra, continuava ad apparire una forza politica relativamente omogenea e, sotto la guida di De Gasperi, perseguiva una politica estera coerentemente atlantista e conseguentemente europeista.

Ma nel frattempo, cominciarono a manifestarsi gli indizi di un mutamento, tanto a destra quanto a sinistra.

A partire dal 1951, Togliatti allentò gradualmente i legami tra i comunisti italiani e il Cominform⁸. Nella Dc, il rafforzamento di certi gruppi industriali e la comparsa di fazioni sostenute dall'industria di stato indebolì l'unità del partito cambiandone, gradualmente, la base di potere.

La contraddizione tra vecchie e nuove tendenze appariva più che mai chiara nel campo della politica europea. Per quanto concerne il Pci e il Psi, il loro atteggiamento continuò a dipendere in tutto e per tutto dal passato, con il risultato di una rigida opposizione ad ogni forma d'integrazione, vuoi politica, militare, o esclusivamente economica. L'ideologia profederalista ufficiale della Dc, appassionatamente

	Csce	Area sterlina	Area dollaro
1950	I 31.7	27.9	40.3
	E 39.0	42.2	18.2
1953	I 35.8	40.9	23.2
+ 1954	E 41.0	38.6	20.4
1955	I 39.6	33.7	26.7
+ 1956	E 44.3	29.1	26.5

Fonte: Council of Europe, *Données Statistiques*, 1959, pp. 243-245.

⁸ Giorgio Galli, *La Politica estera del Partito comunista italiano*, in *La politica estera della Repubblica italiana*, cit., p. 953.

propugnata da De Gasperi, traeva, analogamente, gran parte del suo contenuto dalle trascorse vicende politiche, soprattutto dal ricordo del fascismo, della seconda guerra mondiale e dei danni fatti dal nazionalismo e dall'autarchia.

L'azione politica del governo continuò, come negli anni '40, ad essere dettata da considerazioni innanzitutto politiche. Eppure nella Dc cresceva il numero di quanti davano il giusto peso a quegli aspetti economici dell'integrazione europea che avrebbero dominato il dibattito politico negli anni successivi. Molti, anche nel Pri e nel Pli, cominciavano a rendersene conto.

Il successo ottenuto dal governo italiano al tavolo dei negoziati Ceca dimostrava un nuovo interesse agli affari economici unito ad un controllo politico destinato a diventare, col declino dell'egemonia degasperiana nella Dc, e dell'egemonia democristiana nella vita politica italiana, un ricordo del passato.

IV. I Trattati di Roma

La posizione dei partiti. I primi segni di cambiamento nella politica estera del Psi

Non appena si riunì l'Assemblea « ad hoc » si levarono più alte le proteste contro la Ced ed il federalismo in generale, sia in Italia che fuori. Contemporaneamente iniziava la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1953. Il tentativo di far passare la « legge-truffa » fallì. La politica interna della Dc, generalmente conservatrice, ed i suoi corollari internazionali, vale a dire il sostegno alla Nato e ai piani di Schumann e Plevén, furono sottoposti ad una critica spietata da parte delle sinistre.

Il risultato della votazione rappresentò una severa sconfitta per De Gasperi. Un sesto degli elettori che nel 1948 avevano dato il loro voto alla Dc, aveva ritirato la fiducia elettorale precedentemente accordata al partito. Sia l'estrema destra (il Msi e i monarchici) che, in misura minore, la sinistra (Psi e Pci) videro aumentare la percentuale dei loro suffragi. Le elezioni, insomma, indicavano una crescente polarizzazione dell'elettorato (dopo il 1948). Questa stessa polarizzazione fu responsabile della pesante perdita di voti subita dai partiti laici. E, cosa ancor più importante, essa produsse una variazione dell'importanza politica relativa del Pci e del Psi. Mentre nel 1946 i due partiti grosso modo si equivalevano, in termini di consistenza elettorale, i risultati del 1953 indicavano una pesante diminuzione dei suffragi socialisti ed un aumento dei voti andati ai comunisti. E così, se i risultati elettorali dimostravano ai leaders comunisti la validità dell'analisi da essi fatta della situazione politica italiana, le perdite subite dalla Dc e dal Psi indussero qualcuno, in ambedue i partiti, a chiedere un ripensamento della strategia del partito.

A luglio del 1953 De Gasperi dette le dimissioni e fu sostituito alla presidenza del Consiglio da Pella. Intanto, nella Dc, Iniziativa democratica attaccava il suo rigido conservatorismo e quello dei suoi sostenitori. Al Congresso nazionale del partito, che si tenne a Napoli nel luglio del 1954, Amintore Fanfani fu eletto segretario generale. Questa nuova circostanza rappresentava ben di più di un mero cambio della guardia.

Da un lato, la vittoria di Fanfani produsse un mutamento nell'importanza relativa dei gruppi d'influenza esistenti nel partito. Il peso della Coldiretti e della Federconsorzi che, assieme alla Confindustria, avevano probabilmente fornito il grosso dei mezzi finanziari affluiti nelle casse del partito durante gli anni '40 e i primi anni '50, venne ridotto, mentre aumentò quello dell'impresa privata e di stato. Dall'altro, la caduta di De Gasperi e la lotta intestina scatenatasi nel partito posero fine al fermo controllo a cui, in precedenza, erano soggette le correnti. La linea politica del partito non sarebbe mai più stata tanto chiara come durante i sette anni di direzione del vecchio leader.

L'elezione del nuovo segretario, un ex dossettiano che non era mai stato personalmente toccato dal federalismo di De Gasperi, segnò l'abbandono dell'attivo europeismo che, precedentemente, aveva caratterizzato la politica democristiana. È significativo il fatto che i gruppi d'interesse i quali avevano sostenuto la candidatura di Fanfani al Congresso di Napoli fossero economicamente del tutto insensibili ai piani per l'integrazione europea. Il principale mercato di vendita dell'Eni era in Svizzera ed Austria, paesi che, per esser neutrali, erano esclusi da quei piani. Le materie prime della società provenivano dal Terzo mondo. Mattei era personalmente incline al nazionalismo: « (Egli) sembrava sempre guardare con occhi nazionalistici perfino ai suoi mercati esteri. Probabilmente considerava anche il Mercato comune come un fattore d'indebolimento della sua concezione nazionalistica del commercio, e una minaccia ad alcune barriere protettive italiane, non soltanto in relazione al petrolio ma anche in molti altri campi d'attività dell'Eni »¹.

La mancanza d'interesse per l'Europa dimostrata da Fanfani e dai suoi sostenitori (una mancanza d'interesse accompagnata da un'assenza pressoché totale di discussione seria sull'integrazione, nei discorsi dei leaders democristiani) non significava che il Partito democristiano rinnegasse le sue posizioni teoricamente federaliste. Ciononostante, l'attenzione profonda per l'Europa che era dato scoprire nelle dichiarazioni ufficiali democristiane, nelle mozioni al Consiglio nazionale degli

¹ Dow Votaw, *The Six Legged Dog*, p. 129.

anni precedenti, quando il partito era deciso a far sua l'ideologia federalista, si ridusse considerevolmente.

Da un esame degli « Atti e documenti della Democrazia Cristiana » risulta che, dalla fine di agosto del 1954 fino ad ottobre del 1956, gli affari europei vennero discussi soltanto tre volte dagli organi decisionali del partito (contro ben sette volte nei diciotto mesi precedenti).

Nel Partito socialista, gli effetti della nuova situazione del partito determinata dai magri risultati ottenuti nelle elezioni del 1953 furono assai più lenti, tanto da non essere immediatamente avvertiti. Era nondimeno evidente che continuare a identificarsi strettamente con le posizioni del Pci, non sarebbe più stato politicamente vantaggioso per il partito. In termini pratici, questa identificazione non significava altro se non la permanente esclusione del partito dal governo e, parallelamente, l'emorragia di sostenitori a beneficio dei comunisti, emorragia che non sembrava potersi arrestare, ma semmai aggravare, sia per la caduta della tensione internazionale provocata dalla morte di Stalin, sia perché il Pci cominciava ad essere accettato dall'elettorato come un partito che aveva una sua funzione da svolgere nel sistema politico italiano. Se il Psi voleva sopravvivere quale forza politica indipendente, doveva guadagnarsi un consenso e un credito di forza « democratica » e cioè proporsi legittimamente come alleato di governo. Si trattava, tuttavia, di un passo che comportava l'abbandono di buona parte della sua linea politica tradizionale, soprattutto in politica estera. Si sarebbe inmancabilmente verificato un violento scontro nel partito, destinato a sfociare in una rottura col Pci, sancita al Congresso di Venezia del 1957. Mentre gli effetti delle elezioni sulla Dc e sul Psi cominciavano a farsi visibili, il dibattito sulla ratifica del trattato che istituiva la Ced proseguiva. Ad ogni modo, col declino politico di De Gasperi, l'istituzione della Comunità europea di difesa non appariva più come una priorità indifferibile per il governo italiano. Durante il governo Pella, si ebbe perfino un tentativo, compiuto dal presidente del Consiglio in persona, di subordinare la ratifica ad una soluzione del problema di Trieste (col ministero Scelba, il Trattato fu presentato al Parlamento). Ma anche il presidente del Consiglio Scelba, che non aveva mai condiviso i timori di Pella sulla questione dell'integrazione, era tutt'altro che entusiasta della Comunità europea di difesa². Di certo v'è che egli, malgrado le pressioni federaliste, si rifiutò di sottoporre il Trattato alle Camere, per l'approvazione finale, fintantoché l'Assemblea nazionale francese non si fosse pronunciata sulla questione. E non è improbabile che, facendo assegnamento su una bocciatura del progetto da parte degli organi francesi, Scelba, pur pro-

² Bino Olivi, *op. cit.*, p. 264.

fessando ideali europei, sperasse di evitare un conflitto con l'ala destra nazionalista del suo partito con cui concordava su molte altre questioni.

Il 22 agosto 1954, l'Assemblea nazionale francese si rifiutò di ratificare il Trattato di Parigi. La Ced era morta. Meno di due mesi dopo, il governo italiano accettò, alla meno peggio, le proposte di Eden per un'unione dell'Europa occidentale e per l'ammissione della Repubblica federale tedesca nel Patto atlantico.

In questo senso, gli accordi firmati a Parigi, nell'ottobre del 1954, erano gli ultimi di una lunga serie, il cui obiettivo principale andava ragionevolmente individuato nella costruzione di barriere contro il comunismo. Il dibattito sulla ratifica, che impegnò il Parlamento italiano a gennaio del 1955, sarebbe stata l'ultima grande occasione in cui Pci e Psi votavano insieme contro una proposta che tendeva a stabilire piú stretti legami fra i paesi dell'Europa occidentale.

La tensione internazionale cominciava ormai ad allentarsi. Il periodo tra il 1953 e il 1956 non vide gravi occasioni di confronto tra le superpotenze. In Urss, Kruscev, dopo aver sconfitto l'opposizione interna animata dal gruppo « anti-partito » che contestava la sua « leadership », adottò una politica moderata. Furono ristabilite relazioni corrette, se non cordiali, con la Jugoslavia. Negli Usa, Eisenhower, dopo la fine della guerra di Corea e la destituzione del generale McArthur, adottò una politica meno avventurosa. La credibilità di una minaccia militare a breve scadenza portata dai sovietici contro l'Europa occidentale era notevolmente ridotta. Inoltre, sul piano interno, i risultati delle elezioni regionali siciliane, tenutesi a metà del 1955, indicarono che l'avanzata del comunismo in Italia aveva subito una prima battuta d'arresto.

Contemporaneamente, l'interesse degli industriali per gli affari europei era in netto aumento. Grazie agli aiuti americani pervenuti col Piano Marshall, l'Italia era riuscita, intorno al 1950, a ripristinare i livelli della produzione industriale d'anteguerra. Tuttavia, per quanto sia vero che dal 1950 al 1958 l'espansione industriale fu rapida, dal 1954 in poi il suo ritmo cominciò a rallentare³. Per di piú, essa

³ *Basic Statistics of the Community*, 1966, p. 76.

Anno	Indice della produzione industriale (1958=100)	Aumento percentuale sull'anno precedente	Indice dei salari nominali. Guadagni lordi all'ora nell'industria	Aumento percentuale sull'anno precedente
1954	77	+ 10.0	81	3.8
1955	84	9.1	86	6.2
1956	90	7.1	93	8.1
1957	96	6.7	96	3.2
1958	100	4.2	100	4.2

Fonte: Ufficio Statistico delle Comunità europee.

fu almeno in parte basata su una massiccia e disorganizzata offerta di lavoro a basso costo, dovuta all'immigrazione meridionale, che permise temporaneamente alla produzione di far aumentare più rapidamente i salari. Nel periodo che va dal 1954 al 1958, il saggio medio annuale di aumento della produzione fu pari al 7,4%, mentre i salari crebbero mediamente soltanto del 5,1% all'anno (cfr. nota 2).

Non appena i nuovi lavoratori d'industria, occupati a Milano, si sindacalizzarono ed il flusso immigratorio cominciò a diminuire, divenne evidente che il temporaneo vantaggio di cui godeva l'industria sarebbe presto scomparso. Di conseguenza la produzione aveva urgente bisogno di nuovi incentivi.

La creazione di un mercato europeo dei capitali poteva essere di grande aiuto all'industria italiana, la cui espansione veniva ostacolata dalle insufficienze della Borsa di Milano. La libera circolazione del lavoro, una politica agricola comune ed una politica regionale potevano ridurre i prezzi agricoli italiani, determinando un effetto positivo sul costo del lavoro industriale e sui costi delle imprese che dipendevano direttamente dalla produzione agricola. La rimozione delle barriere tariffarie, quantunque danneggiasse le piccole imprese italiane, esponendole alla concorrenza straniera, avrebbe però apportato benefici alle grandi, riducendo i loro costi d'importazione e aumentando l'ampiezza dei loro mercati. Già nel 1954, i paesi della Ceca avevano soppiantato l'area della sterlina come sbocco principale delle esportazioni italiane⁴.

Era logico che l'industria italiana, un tempo timorosa dell'integrazione, quando era impegnata nella lucrosa espansione post-bellica e stimolata, almeno in parte, dall'afflusso di capitale americano, fosse allora pronta ad assumere un atteggiamento più favorevole.

Come abbiamo visto, l'interesse politico della Dc per gli affari europei era, in questo periodo, piuttosto scarso. Ciononostante il governo italiano, sotto l'influenza di diplomatici formati nel periodo degasperiano, continuò a praticare una politica favorevole all'integrazione europea. Due furono, in questo frangente, le personalità di maggior spicco e cioè Ugo La Malfa (ministro del commercio e leader del Pri) e Gaetano Martino (ministro degli esteri dal 1954 al 1957, membro del Pli). Se entrambi gli uomini erano favorevoli all'integrazione per motivi politici, entrambi erano anche di gran lunga più consapevoli degli aspetti economici del problema di quanto non lo fosse stato De Gasperi.

Stando a ciò che scriveva il federalista La Malfa nel 1954, l'argomento tradizionale addotto dagli anticomunisti a difesa dell'integra-

⁴ Vedi nota 7, cap. III.

zione europea, e cioè che essa era essenziale per impedire ai russi di sfruttare i conflitti tra i vari nazionalismi europei, continuava ad essere valido. Egli, tuttavia, considerava altrettanto importante che l'Europa imitasse l'espansione economica delle due superpotenze. Non c'era altro modo per riuscirci se non realizzando l'integrazione europea. L'alternativa era: « O una vita tremebonda al riparo della potenza atomica americana, o la genuflessione timorata dinanzi ai potenti del Cremlino da cui in definitiva dipenderà la sorte di ogni piccolo stato europeo »⁵.

Per Martino il quale, come La Malfa, era personalmente un convinto sostenitore dell'ideale di una federazione europea e manteneva eccellenti rapporti sia con gli europeisti della Dc che con la Confindustria, l'unica via da battere per l'unità europea era quella dell'integrazione economica. Tanto La Malfa che Martino si davano molto da fare per far comprendere al governo l'urgenza di un'attiva politica europea. E fu così che Martino diramò un invito ai ministri degli esteri dei sei paesi membri della Ceca per una conferenza da tenersi a Messina, la sua città natale, allo scopo di discutere le proposte degli olandesi per un'ampia integrazione economica di un settore d'Europa. Nello stesso tempo il governo italiano sottopose agli invitati un memorandum che conteneva proposte ancor più ampie. A differenza di De Gasperi che, come abbiamo potuto vedere, dava poca importanza agli interessi economici italiani quando, all'inizio, accettò il piano Schumann, Martino, in questo documento, volle attentamente assicurarsi che l'industria italiana si sarebbe avvantaggiata se le sue proposte fossero passate. L'integrazione doveva essere graduale. La piccola industria avrebbe così avuto il tempo di prepararsi ad affrontare in campo aperto la sfida della concorrenza straniera. Per agevolare il processo occorreva istituire un « fondo per la ristrutturazione » da usarsi per la riqualificazione professionale dei lavoratori e l'ammodernamento delle aziende. La libertà di movimento del lavoro e dei capitali doveva costituire un aspetto essenziale del nuovo Mercato comune. Era inoltre necessario reperire dei fondi da destinare ad una riforma strutturale dell'agricoltura.

Non è scopo di questo libro fare la storia dei negoziati che si svolsero a Messina nel giugno del 1955. La decisione più importante che ne nacque fu quella di formare un comitato intergovernativo di esperti, presto noto come comitato Spaak (per via del suo presidente Paul Henri Spaak), il cui scopo doveva essere quello di elaborare proposte più dettagliate per un Mercato comune europeo.

La conclusione dei lavori del comitato e la sua relazione, tra-

⁵ « La Voce Repubblicana », 8 settembre 1954.

smessa ai ministri degli esteri della Ceca ad aprile del 1956, furono seguite dalla decisione, presa alla fine di maggio, durante la Conferenza della Ceca a Venezia, di utilizzare le proposte come base per la stesura di trattati diretti a istituire una Comunità economica europea ed un organismo comune preposto allo sviluppo dell'energia nucleare, l'Euratom.

Nei fitti negoziati che si svolsero in seguito, il capo della delegazione italiana, Ludovico Benvenuti, benché fosse membro del Partito democristiano, non ricevette sufficienti istruzioni politiche. Sebbene in teoria esistesse una commissione interministeriale, allargata a rappresentanti della Confindustria, della Confcommercio, della Confagricoltura, della Coldiretti e delle Confederazioni sindacali non comuniste, investita di un compito di coordinamento politico, la maggior parte delle decisioni importanti veniva praticamente presa da funzionari di grado inferiore.

Questi ultimi, evidentemente privi di una direttiva politica, non potevano formulare proposte politiche di ampio respiro come, per esempio, aveva fatto De Gasperi in occasione dei negoziati per la Ced. I risultati pratici ottenuti dagli italiani, nell'intento di far trionfare il principio di sovranazionalità, si limitarono all'insistenza, coronata da personale successo, sul voto a maggioranza e non all'unanimità nel Consiglio dei ministri della nuova Comunità. Fu un risultato, come vedremo, destinato a non avere alcun significato.

Ma, per ciò che riguarda le faccende economiche, la carenza di controllo dell'esecutivo non si rivelò altrettanto dannosa ed anzi permise ai rappresentanti italiani di muoversi diplomaticamente con una libertà di manovra che certamente non indeboliva la loro posizione al tavolo delle trattative.

La delegazione riceveva molti consigli tecnici da gruppi settoriali d'interesse, facendosi perciò garante, quando essi non erano in conflitto, della tutela di gran parte dei principali interessi economici italiani. Tanto per fare un esempio, i Sei convennero della necessità di affidare ad una banca europea d'investimento il compito di fornire il capitale per l'ammodernamento dell'industria; decisero inoltre di incoraggiare la riqualificazione professionale dei lavoratori mediante un Fondo sociale europeo e di dedicare nel protocollo speciale riguardante l'Italia, una particolare attenzione allo sviluppo del Mezzogiorno.

Laddove si manifestavano conflitti d'interesse tra diversi gruppi italiani di pressione, le posizioni assunte dai rappresentanti italiani riflettevano, almeno in parte, il mutevole equilibrio del potere all'interno della Dc. Forse l'esempio più trasparente fu il caso dell'agricoltura. Il settore agricolo italiano era basato, fin dalle riforme agrarie

del 1949 e del 1950, su un sistema di piccoli coltivatori proprietari, rappresentati dalla Confederazione nazionale coltivatori diretti. Le proporzioni delle imprese erano assai inferiori alla media europea. Ragion per cui esse non potevano ricorrere massicciamente al credito per modernizzarsi o acquistare nuovi terreni e presentavano livelli inadeguati di meccanizzazione e d'impiego di fertilizzanti chimici, sopportando costi estremamente alti. L'investimento di capitale per l'irrigazione ed altre infrastrutture essenziali risultava insufficiente. Le agevolazioni per la selezione e la messa a coltura di nuove sementi per l'addestramento degli agricoltori all'uso di tecniche agricole scientificamente aggiornate erano del tutto inadeguate. E soprattutto i redditi dell'agricoltura erano circa la metà di quelli dell'industria. La somma di queste circostanze incoraggiava un massiccio esodo dalle campagne verso le città.

Per la Coldiretti, il Mercato comune rappresentava una speranza ed anche una minaccia. Da una parte il nuovo organismo poteva costituire una fonte di capitale per le molte esigenze dell'agricoltura italiana che il governo di Roma non era riuscito a soddisfare. D'altra parte, però, era estremamente improbabile che la libera concorrenza dei prodotti agricoli, dati i costi italiani, favorisse gli agricoltori della penisola. Quindi l'atteggiamento della Confederazione era favorevole ai piani di « riforma strutturale » promossi da organismi europei pur mantenendosi riluttante quando il discorso cadeva sul previsto mercato comune agricolo.

Si può essere certi che, nel periodo precedente il Congresso di Napoli, la Coldiretti avrebbe impedito ad un governo controllato dalla Dc di dare il suo assenso a qualsiasi piano d'integrazione europea che prevedesse l'abolizione delle tariffe protettive sulle merci agricole. Ma i potenti gruppi industriali che ora dominavano il partito avevano, come si è visto, altri interessi. Questi gruppi non avevano alcuna ragione al mondo per sacrificare un mercato comune dei beni industriali agli interessi di piccoli agricoltori italiani, che avrebbero continuato a votare per la Dc malgrado la politica del governo. Il segno dei tempi apparve evidente quando il ministro italiano dell'agricoltura, il democristiano Emilio Colombo, dette istruzioni alla delegazione italiana per accettare le proposte olandesi per la creazione di un Mercato comune dei prodotti agricoli.

Nel marzo del 1957, i negoziati per la creazione del Mercato comune europeo (e dell'Euratom) erano ormai conclusi. Il 25 dello stesso mese vennero firmati, nel Campidoglio, i Trattati di Roma.

Mentre erano in corso i negoziati che dovevano concludersi con la firma dei Trattati, e nel periodo che precedette il dibattito parlamentare sulla loro ratifica, i partiti politici dell'opposizione erano

impegnati a definire il proprio atteggiamento.

Per quanto concerne il Psi, la ridotta tensione internazionale, nel periodo precedente la rivolta d'Ungheria, unita alla perdita, in qualche misura, dell'entusiasmo federalista verificatosi nella Dc, contribuiva a rendere possibile, per la prima volta dal 1948, un serio dibattito sulle questioni di politica estera. A partire dal 1955, anno in cui si svolse il Congresso del partito a Torino, è possibile scoprire un mutamento di sfumatura nel tono degli attacchi contro la Nato. Nel febbraio del 1956, si poté leggere su « Mondo Operaio » un articolo favorevole al progetto che riguardava l'Euratom. Meno di tre mesi dopo, lo stesso Nenni, parlando di fronte al comitato centrale, avrebbe affermato: « Se un'iniziativa come quella dell'Euratom risultasse contenibile e controllabile nei limiti dell'uso pacifico delle risorse nucleari dell'Europa, essa meriterebbe attenzione e studio »⁶.

Riccardo Lombardi, un ex membro del Partito d'azione e, pertanto, un socialista con precedenti federalisti, espresse una tesi assai più ardita, dicendo: « Io credo che sia puro infantilismo pensare che noi possiamo risolvere in sede italiana, in sede francese, o in sede belga, o in sede germanica i problemi posti dalla seconda rivoluzione industriale: problemi dell'automazione e problemi dell'energia nucleare ».

« Il passo avanti che noi faremo col Mercato comune non è un passo avanti nel senso che farà passare la soluzione di questi problemi dal quadro nazionale, in cui è ristretta oggi, ad un quadro più ampio, internazionale o per lo meno europeo. No, perché neanche oggi questi problemi sono affrontati in sede nazionale... Essi sono affrontati già in sede europea... Ma da chi sono affrontati? Sono affrontati dai grandi cartelli e dai grandi " trusts " internazionali; non dissimuliamoci questo fatto, altrimenti perdiamo di vista la realtà stessa del problema »⁷.

Benché Lombardi considerasse totalmente inadeguati i piani proposti per la creazione di un Mercato comune liberista, egli intanto riconosceva che essi costituivano un passo avanti e che, inoltre, ci voleva un'organizzazione sovranazionale per combattere il capitalismo europeo, che aveva ormai un carattere sovranazionale.

Questa concezione era assolutamente inaccettabile per il Pci. L'analisi economica condotta dai comunisti circa le conseguenze dell'integrazione non era mutata fin dalla controversia iniziale a proposito della Ceca. Essi ritenevano che il libero scambio avrebbe pro-

⁶ Cfr. Umberto Serafini, *La via comunitaria al socialismo*, Milano, 1957, p. 3.

⁷ Riccardo Lombardi, dall'intervento al Convegno milanese del « Movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa », « Comuni d'Europa », maggio 1957.

vocato la distruzione dell'industria e dell'agricoltura italiane, caratterizzate da alti costi, mentre il libero movimento dei capitali si sarebbe risolto in una fuga degli investimenti dalla penisola. Il partito, che a seguito dell'intervento di Kruscev al XX Congresso e dell'intervento sovietico in Ungheria attraversava un momento di crisi, continuava a vedere l'europismo in un'ottica da guerra fredda: « L'obiettivo degli Usa è chiaro. Come a suo tempo per la Ced, esso mira alla creazione di una Comunità europea su cui possa esercitare il suo controllo economico e politico in modo piú agevole che non attraverso i parlamenti dei singoli paesi. Il sacrificio delle autonomie nazionali a favore di un'Europa unita, forte ed indipendente, si risolve in una stretta soggezione economica e politica dei Sei all'imperialismo Usa, cioè alla potenza che dirige le sorti del Patto atlantico »⁸.

Data la posizione del Pci, era inevitabile che la questione dell'atteggiamento del Psi verso l'Europa sarebbe strettamente dipesa dall'esito della battaglia in corso nel partito tra coloro che intendevano continuare a collaborare col Pci e coloro che ritenevano che gli interessi del Psi avrebbero tratto il massimo vantaggio da un'azione tesa a conquistare al partito una credibilità quale potenziale partner di governo. Quando le tensioni che animavano il partito, in seguito all'insurrezione di Budapest, si fecero piú acute, se ne ebbero riflessi nel dibattito circa la politica europea. L'ala filosovietica manifestò una chiara tendenza a sostenere la linea del Pci, mentre gli « autonomisti » tendevano ad assumere un atteggiamento piú possibilista.

Nel giugno del 1957, poco prima della Conferenza di Venezia, la politica europea fu oggetto del dibattito nel Comitato centrale del partito. Numerosi elementi di spicco della corrente « autonomista », tra cui Nenni, espressero posizioni radicalmente mutate, sia per le ragioni esposte da Lombardi, sia perché comprendevano che accettare il Mercato comune significava per il Psi compiere un passo verso l'obiettivo di vedersi riconosciuto come un partito appartenente all'« area democratica ».

Dopo la vittoria ottenuta dagli autonomisti alla Conferenza, l'atteggiamento dei socialisti nel dibattito per la politica che si tenne nello stesso mese assunse dei contorni assai piú netti di quanto non fosse prima lecito aspettarsi. Malgrado un'opposizione dell'ultima ora tentata dai carristi, Lombardi, parlando a nome del partito, disse di accettare il principio dell'integrazione, condannando, tuttavia, l'ispirazione conservatrice dei Trattati, in particolare l'assenza, nei medesimi, di un meccanismo di coordinamento delle pianificazioni nazionali.

⁸ Negarville Celeste, « Rinascita », 1957, n. 3.

« Un'integrazione europea ha senso soltanto se si propone di costituire un mercato unico omogeneo senza di che si provocherebbe, come avviene in Italia col dislivello esistente tra nord e sud, un indebolimento ulteriore dell'area piú debole ed un rafforzamento di quelle piú forti. Indispensabile dunque un'azione di correzione delle disparità iniziali, che renda possibile la collaborazione, e non provochi il disfrenarsi delle forze concorrenziali »⁹.

Era questo che la proposta Comunità economica europea non garantiva. Ragion per cui i socialisti non potevano farsene sostenitori. Basso, il leader della sinistra non stalinista (lasciando presagire la futura evoluzione della politica comunista), espresse un'identica posizione.

Nel voto sulla ratifica del Trattato che istituiva la Cee, i socialisti dunque si astennero, votando però a favore dell'Euratom. La rottura col Pci era stata ormai consumata. Le prime polemiche parlamentari del dopoguerra tra socialisti e comunisti si svolsero tra Lombardi e Pajetta ed ebbero per oggetto il Mercato comune.

Il periodo 1953-58 segna il primo passo verso l'abbandono delle posizioni « polarizzate » riguardo alla politica europea. La diminuzione della tensione tanto nel quadro politico internazionale quanto in quello italiano pose in una nuova luce il problema dell'integrazione, che non veniva piú considerata come un parto esclusivo della guerra fredda. Questa circostanza, unita all'ascesa di Fanfani al potere e all'affermazione di interessi relativamente poco solleciti dell'Europa, determinò una minore insistenza, nella Dc, sulla necessità di adottare una politica federalista per realizzare l'integrazione politica. Contemporaneamente, il Psi, se non il Pci, riteneva per la prima volta maturi i tempi per un riesame della sua analisi politica a proposito dell'europeismo, che risaliva ai giorni della controversia atlantica. È superfluo dire che tale riesame, che in effetti coincise con il Congresso di Venezia, fu fortemente incoraggiato dai fatti d'Ungheria e dalle esigenze di una strategia autonoma in politica interna.

Ferma restando l'importanza dei mutevoli orientamenti ideologici, ora piú favorevoli ora meno all'europeismo, ma in pratica di scarso peso nella politica governativa, è forse giusto attribuire altrettanta importanza al mutamento graduale degli interessi che determinavano la politica ufficiale e quindi il suo contenuto.

Le conseguenze dell'integrazione non apparivano piú, tanto al governo quanto all'opposizione, come esclusivamente politiche. Con la Ceca ed i negoziati per la stesura dei Trattati di Roma, veniva ora

⁹ « Avanti! », 23 luglio 1957.

data importanza senza precedenti agli aspetti economici. Le questioni di politica europea divennero per la prima volta di vitale importanza per l'industria italiana. Dalla metà degli anni '50 in poi, sia la « situazione congiunturale » che le debolezze strutturali della economia italiana acquisirono grande importanza nel determinare l'atteggiamento del governo verso specifiche proposte d'integrazione. Ciò implicava un maggior coinvolgimento dell'industria, dei sindacati e di altri gruppi economici in sede di decisione politica; e contemporaneamente significava che il controllo politico sull'operato del governo avrebbe continuato ad essere scarso, un fatto che abbiamo notato fin dai primi anni a cui si riferisce la nostra indagine.

V. L'apertura a sinistra

Il consolidamento della politica europeista del Psi

Tra il 1957 e il 1963, l'Italia assistette a mutamenti economici e politici destinati ad avere una grande importanza nel condizionare la futura politica europea dei partiti, mentre quest'ultima fu fortemente influenzata dai cambiamenti intervenuti nell'assetto delle relazioni internazionali.

Il saggio di sviluppo industriale italiano, relativo al periodo 1959-1963, fu quasi il doppio di quello relativo ai cinque anni precedenti. L'equivalente valore del Pnl dell'Italia, in rapporto al Pnl complessivo dei paesi membri della Comunità, passò dal 17,9% del 1957 al 19,4% del 1963¹.

Il valore delle esportazioni italiane nel medesimo periodo crebbe da 3,7 a 7,1 miliardi di dollari, tenendo conto che tale incremento fu oltre tre volte più veloce di quello della Comunità nel suo complesso².

Nello stesso tempo, l'importanza della Cee come mercato aumentò rapidamente. Le esportazioni verso l'Europa divennero estremamente importanti per i profitti e la crescita di molte tra le principali società italiane, come la Fiat, la Pirelli, la Olivetti e la Montecatini.

L'analisi del « miracolo economico » italiano è profondamente controversa. Non c'è dubbio che gli effetti dell'appartenenza al Mercato comune, vale a dire la rimozione delle barriere tariffarie e di altri ostacoli in rapporto ai mercati europei, unita all'ammodernamento degli impianti necessari a fronteggiare la prevista concorrenza

¹ *Basic Statistics of the Community*, cit.

² *European Community National Accounts Year Book*, 1972, p. 2.

estera, dettero un contributo stimolante allo sviluppo economico italiano, soprattutto per quanto concerne il settore industriale. Ma, nello stesso tempo, è difficile sostenere che la rapida espansione del periodo 1958-1963, pur volendo considerarla come una « crescita pilotata dalle esportazioni », si possa interamente attribuire a misure di tipo liberistico, che, in quel periodo, erano tutt'altro che complete. Alcuni economisti, tra cui Charles Kindleberger, hanno attribuito la causa dello sviluppo alla diminuzione dei costi di lavoro determinata dai flussi migratori verso il nord. Essi mettono in rilievo il fatto che tra il 1957 e il 1961 la produzione industriale registrò un aumento medio pari a circa il 13% all'anno, i salari d'industria conobbero un aumento pari a poco più di un terzo di quella percentuale³. Una situazione del genere si rendeva possibile soltanto in virtù dell'esistenza di un massiccio « esercito industriale di riserva » composto da immigrati. Questa circostanza contribuì ad una massiccia accumulazione di profitto e, di conseguenza, un notevolissimo investimento di capitale destinato a favorire un rapido sviluppo sia delle industrie produttrici di beni capitali, sia delle produttrici di beni di consumo. Val la pena di notare che, dopo il 1961, quando i redditi cominciarono ad adeguarsi alla produzione, il periodo del « boom » venne rapidamente al termine.

È certo che, nel 1964, l'appartenenza alla Cee non costituiva per l'economia italiana uno stimolo sufficiente a sostenere una rapida espansione. Ciò non di meno, benché in futuro sarebbero ap-

³ *Il miracolo economico italiano.*

Anno	Indice della produzione industriale	Aumento % sull'anno precedente	Indice dei salari nominali. Guadagni lordi all'ora nell'industria	Aumento % sull'anno precedente
1958	100	4	100	4
1959	111	11	101	1
1960	128	15	107	6
1961	142	20	114	6
1962	156	10	135	18
1963	169	8	158	17
1964	170	1	175	11

Crescita d'importanza del commercio

Periodo	Media annua esportazioni	Media annua Pnl (miliardi di \$)	Percentuale esportazioni sul Pnl
1955-57	2.8	33.0	8.5
1958-60	4.4	38.8	11.3
1961-63	5.6	47.4	13.9
1964-66	9.4	53.7	17.5
1967-69	13.2	64.1	20.6

(le cifre si riferiscono ai prezzi del 1963).

parsi dei dubbi circa i veri presupposti del « miracolo », per il momento l'entusiasmo degli ambienti industriali a proposito della Cee non presentava ombre.

Il dibattito che si svolse tra i partiti politici su « l'apertura a sinistra » non fu meno importante del « boom ». Il graduale avvicinamento del Psi alla cosiddetta « area di governo » doveva condizionare non soltanto la politica socialista ma anche quella del Pci. Frattanto, l'evidente spostamento a sinistra dell'asse politico italiano doveva avere effetti importanti sull'atteggiamento dell'ala destra della Democrazia cristiana.

Analogamente gli eventi internazionali continuarono ad influenzare la politica interna italiana. Il rapporto segreto di Kruscev al XX Congresso del Pcus ed i gravi problemi politici affrontati dal Pci a seguito dell'intervento sovietico in Ungheria indussero Togliatti ad enunciare il principio del « policentrismo » che, in termini politici italiani, equivaleva ad una rinnovata accentuazione del ruolo « nazionale » del partito.

Contemporaneamente, per la prima volta dall'inizio della guerra fredda, l'ascesa al potere in Francia del generale Charles De Gaulle offriva ai conservatori d'Europa una plausibile alternativa alla filosofia della libera iniziativa, atlantica e sovranazionale. L'esistenza di tale alternativa, con tutto ciò che implicava in termini di politica interna, ebbe grande importanza nel determinare le concezioni, tanto di destra che di sinistra, in materia d'integrazione.

Le tre questioni principali di politica europea che animavano in quel periodo il dibattito tra i partiti furono: l'istituzione di una politica agricola comunitaria, la struttura delle future istituzioni politiche e l'ingresso britannico nella Comunità. Esaminiamo, innanzitutto, il caso della politica agricola comune.

Come abbiamo potuto vedere, il fatto che la delegazione italiana inviata ai primi negoziati per la Cee avesse accettato un Mercato comune dei prodotti agricoli, con la conseguenza di una riduzione delle tariffe sulle importazioni agricole dall'estero, aveva posto in risalto un orientamento, in seno alla Dc, favorevole ad una politica ben accetta agli industriali piuttosto che ad un incremento dei redditi percepiti dagli elettori democristiani delle campagne.

Intorno al 1962, si registrò una grande propensione, da parte dell'industria, a procedere lungo il cammino dell'integrazione economica. Ciò coincideva con la predisposizione pre-europea della Dc in generale e di Colombo in particolare, che guidò la delegazione italiana a Bruxelles durante buona parte dei lunghi negoziati che precedettero l'approvazione del primo pacchetto di norme comunitarie in materia agricola. Di conseguenza il ministro era chiaramente an-

sioso di evitare la paralisi dell'accordo sulla prima delle cosiddette politiche comunitarie. Egli era pronto a sacrificare gli interessi settoriali a quelli che ai suoi occhi dovevano apparire come gli interessi generali dell'economia italiana. La politica sottoscritta da Colombo ebbe un effetto gravemente sfavorevole per l'agricoltura italiana. Ne trassero benefici le colture « nordiche » al contrario di quelle « mediterranee », poiché il vino e l'olio d'oliva furono esclusi dagli accordi; inoltre le misure convenute non propiziarono neanche una delle riforme strutturali di cui l'agricoltura della penisola aveva tanto bisogno. Allo stesso tempo, il metodo di dotazione del Feoga gettò sulle spalle del governo italiano, un pesante fardello finanziario.

La nuova politica della Cee, sostenuta entusiasticamente, almeno sotto questo aspetto, dalla Coldiretti fu soprattutto una « politica dei prezzi ». Una politica che si risolveva, in pratica, nel mantenimento artificiale di prezzi alti, e che consentì ai piccoli contadini proprietari, la cui produzione era caratterizzata da costi alti, di sopravvivere sia all'attenuazione delle tariffe doganali italiane (che, fino al 1958, costituiva il mezzo principale adoperato dal governo italiano per proteggere gli agricoltori) sia alla contemporanea concorrenza dell'agricoltura capitalistica moderna. Tuttavia in futuro queste circostanze sarebbero state alla radice dell'opposizione alla politica agricola comune.

Il Pci comprese immediatamente come gli interessi dei braccianti, che costituivano una parte rilevante del suo elettorato comunista, non fossero in alcun modo serviti dalla politica di mercato. Il sistema di sostegno dei prezzi mediante intervento nel mercato non garantiva né incrementava i redditi di quei lavoratori. I benefici derivanti da prezzi più alti erano assorbiti piuttosto dal sistema distributivo e dalle grandi imprese agricole di proporzioni industriali. Pertanto non è sorprendente che i comunisti, in linea con la politica riguardo al sovranazionalismo, volessero che il controllo della politica agricola restasse dentro i confini d'Italia piuttosto che vederlo passare a Bruxelles, dove i negoziatori democristiani sembravano desiderosi di sottoscrivere una politica agricola dettata dagli interessi francesi ed olandesi. Nel dibattito parlamentare sulla politica agricola comune, i deputati comunisti si opposero alla ratifica delle direttive della Cee che sancivano questa politica.

D'altra parte il Psi, con un elettorato prevalentemente industriale e di ceto medio, non fu, a tutta prima, eccessivamente preoccupato degli aspetti negativi della politica agricola varata a Bruxelles. Le esigenze della strategia del partito nel campo della politica interna vietavano qualsiasi rottura con la Dc, nel periodo immediatamente precedente i primi governi di centro-sinistra. Questo fu uno

dei casi in cui l'interesse politico dominava l'interesse economico nell'ambito del dibattito europeo.

I fattori politici ebbero evidentemente un'importanza simile nel determinare l'atteggiamento del Pci. Poiché la Dc deteneva comunque il monopolio della formulazione della politica europea, le posizioni assunte dai socialisti e dai comunisti incidevano maggiormente sulla politica interna che non sul mondo esterno.

La linea adottata dai democristiani e dal governo italiano nei negoziati agricoli fu chiaramente determinata dall'azione reciproca degli interessi economici presenti nel partito. Indirettamente, gli interessi economici dovevano assumere il loro peso anche nel dibattito sulle istituzioni politiche europee.

Come già visto fin dai primissimi giorni dell'integrazione europea, la Dc aveva permesso al governo italiano di seguire una politica di tipo pragmatico, mentre aveva inizialmente proclamato a gran voce, e più tardi in toni più smorzati, il suo entusiasmo per il federalismo. La formazione di istituzioni sovranazionali era vista come obiettivo a lungo termine, piuttosto che come obiettivo immediato. La mèta politica essenziale era la costituzione di una Europa occidentale forte, anticomunista e conservatrice. I mezzi che dovevano essere usati per il raggiungimento di questo fine rivestivano soltanto un'importanza secondaria. Perciò, quando l'ascesa di De Gaulle rese impraticabile l'ulteriore sviluppo dei progetti federalisti, gran parte del partito era disposta a prendere in esame dei progetti alternativi per assicurare, su temi quali la politica estera e la difesa, un qualche coordinamento nel processo decisionale dei governi europei.

Tra il 1960 e il 1962, il presidente francese portò avanti una vigorosa campagna per la creazione di quella che sarebbe poi stata definita l'« Unione politica europea »: in pratica, una confederazione europea priva di istituzioni sovranazionali. Non è necessario, ai fini di questo studio, tracciare un resoconto storico dei negoziati che seguirono le varie proposte francesi. Sarà sufficiente affermare che il ruolo di Fanfani, come ministro degli esteri durante le trattative, si esplicò in un tentativo di mediazione tra le posizioni della Francia e dei Paesi Bassi, intransigenti nella loro difesa delle istituzioni comunitarie.

Soltanto nell'autunno del 1962, quando De Gaulle iniziò i negoziati per il trattato di amicizia franco-tedesca, e quando i Paesi Bassi collegarono i negoziati sull'Unione politica europea a quelli per l'ingresso dell'Inghilterra nella Cee, Fanfani adottò una politica di aperta opposizione a quella del generale.

È estremamente difficile documentare le svariate reazioni alle

proposte francesi, che si ebbero all'interno della Dc. « Il Popolo » salutò l'accordo raggiunto a Bonn nel maggio del 1961 — accordo che prevedeva l'istituzione di una commissione per approntare una bozza di trattato per l'Unione politica — come « uno stadio fondamentale nel processo di costruzione di un'Europa unita »⁴. D'altra parte, coloro che all'interno della Dc avevano marcati antecedenti federalisti, trovarono le proposte francesi inaccettabili. Nel Parlamento europeo, la Dc e il suo portavoce conservatore Scelba, che un anno più tardi sarebbe stato accusato da La Malfa di gollismo, adottarono un atteggiamento ostile. All'interno del governo, sia Colombo, che fin dalla scissione di Iniziativa democratica, nel 1959, era stato impegnato in una faida politica con Fanfani, sia Segni, che secondo alcune testimonianze sembra nutrisse quasi una antipatia personale nei confronti di De Gaulle, potevano facilmente coltivare simpatie per la posizione dei Paesi Bassi. Sebbene da fuori della Dc venissero alimentati dei sospetti che l'ala destra e nazionalista del partito coltivasse un certo apprezzamento per lo statista francese e per i suoi metodi, dopo il 1962 fu espresso un favore molto limitato nei confronti delle posizioni golliste sull'Europa.

Fu questo il periodo della prima candidatura inglese all'ingresso nel Mercato. Da più parti si intravedeva un grande valore potenziale per l'industria italiana nel mercato inglese finanziario e in quello assicurativo. Si sperava che i sindacati inglesi esercitassero una influenza moderatrice sulla manodopera italiana. L'agricoltura inglese, inoltre, veniva vista più come complementare che competitiva nei confronti dell'agricoltura italiana. In campo politico, la teoria gollista secondo cui l'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità europea avrebbe ridotto l'indipendenza di quest'ultima nei confronti degli Stati Uniti, veniva a costituire un motivo di favore da parte di coloro che consideravano il mantenimento dei legami atlantici una premessa indispensabile per la stabilità interna dell'Italia.

Nel clima internazionale del 1962, l'appoggio al Piano Fouchet sarebbe stato interpretato inevitabilmente come un appoggio alla posizione francese contraria alla candidatura di MacMillan. I temi dell'Unione politica europea e dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune, erano divenuti inseparabili. Era logico che sarebbero prevalse le motivazioni di ordine economico e che i piani di De Gaulle sarebbero stati respinti. Considerazioni politiche interne convertirono una scelta di tipo pragmatico in scelta ideologica.

Il Pri e il Psi erano decisamente contrari alle implicazioni interne ed internazionali del gollismo. A proposito di coloro che in Italia

⁴ Cfr. R. Willis, *op. cit.*, p. 94.

cercavano di allearsi con il presidente francese, Ugo La Malfa scrisse: « Coloro che credono di fare una battaglia democratica contro il comunismo in compagnia di simili arnesi e rottami, si sbagliano di grosso. Essi sconfiggeranno il comunismo per alcuni anni come Mussolini lo sconfisse, ma nella sostanza non fanno che aprirgli la strada maestra del successo »⁵.

Entrambi questi partiti appoggiarono la candidatura inglese all'ingresso nella Cee; La Malfa espresse il parere che le vecchie obiezioni federaliste secondo cui gli inglesi avrebbero impedito il cammino verso l'unificazione politica europea erano, data la situazione politica europea in quel momento, irrilevanti⁶.

Sotto la guida di Moro, la Dc aveva optato per un'alleanza del centro-sinistra. Appoggiare l'entrata inglese significava in pratica che la Dc era obbligata a schierarsi su posizioni antifrancesi. Inoltre, l'esprimere queste posizioni antigolliste nei comunicati ufficiali (da parte del gruppo Dc nel Parlamento europeo) non sarebbe costato niente al partito ed avrebbe creato un terreno comune tra i membri della nuova coalizione. Tale concessione è da considerarsi minima, se confrontata con i sostanziali cambiamenti della linea di condotta socialista, durante questo periodo.

L'evoluzione dell'atteggiamento del Psi può essere compresa in miglior modo, se suddivisa in due stadi. Il primo, che va dal 1957 alla primavera 1962, segna la graduale eliminazione dell'antieuropeismo del partito. Nel secondo, dalla primavera 1962 all'ottobre 1963, il cambiamento della politica socialista sarebbe stato di gran lunga più radicale. Il divorzio dal Pci, consumato a Venezia, contribuì, sia direttamente, sia indirettamente, al riassetto dell'atteggiamento tradizionale verso l'Europa: direttamente, nel senso che, in quel momento, la « leadership » socialista era — come già notato nel dibattito parlamentare sulla ratifica dei Trattati di Roma — pronta ad accettare il rischio di uno scontro con i comunisti; indirettamente, in quanto l'ingresso dei federalisti del Psdi — come Zagari — reso possibile dalla vittoria di Nenni, non può non aver avuto una certa influenza sul rapporto di forze tra gli schieramenti pro e anti europei, all'interno del partito. Dal 1957 al 1962, sia l'ala tradizionalmente europeista del Psi (guidata da Lombardi), sia i nuovi elementi (raggruppati intorno a Zagari e alla sua « Iniziativa europea ») tentarono di influenzare le opinioni del partito, a favore di un'Europa unita.

Il « boom » economico sembrò provare che Lombardi aveva avuto

⁵ « La Voce Repubblicana », 7 gennaio 1960.

⁶ « La Voce Repubblicana », 19 maggio 1963.

ragione a scartare l'analisi economica dell'integrazione fatta dai comunisti. Similmente, gli attacchi di De Gaulle al sovranazionalismo aiutarono gli europeisti. Come abbiamo già visto, l'opposizione del Psi all'integrazione europea era stata a lungo determinata dal sapore anticomunista attribuito dalla destra a tale progetto. L'europeismo, ora, poteva venir presentato in una nuova, piú favorevole luce, come una forza progressista e democratica in lotta contro le forze autoritarie e reazionarie rappresentate dal presidente francese e dai suoi discepoli italiani.

Tutti questi fattori influenzarono indubbiamente i socialisti. Tuttavia uno degli interessi del partito fu senza dubbio predominante su tutti gli altri. Il Psi doveva infatti fornire una prova, alla « leadership » della Dc, del suo « impegno democratico », o, in altre parole, della sua autonomia dal Pci. Questo significava soprattutto che il Psi avrebbe dovuto abbandonare le sue richieste di smantellamento delle basi Nato in Italia, concessione, questa, fatta da Nenni in un ben pubblicizzato articolo su « Foreign Affairs »⁷. Ciò nonostante, appariva chiaro anche che un'opposizione verbale all'integrazione europea era incompatibile con l'appartenenza alla coalizione. E nel 1962 questa era prontamente cessata. È facile notare, comunque, quanto raramente, prima del 1962, fossero state adottate, dalla direzione del Psi, dichiarazioni apertamente europeistiche. Nell'articolo su « Foreign Affairs » precedentemente citato, Nenni riuscì nella delicata impresa di discutere la politica estera socialista, quella presente come quella passata, per otto pagine, senza menzionare problemi riguardanti l'integrazione europea.

Fu soltanto nel 1962 che l'evoluzione della linea del partito oltrepassò il livello fissato dalle richieste piú o meno esplicite di Fanfani. I leaders socialisti cominciarono a qualificarsi come « europeisti ». Gradatamente, nei loro discorsi, i riferimenti all'Europa divennero piú frequenti; Nenni fu eletto membro del Comitato Monnet, per la formazione degli Stati uniti d'Europa, ambito nel quale egli mantenne stretti legami con Spinelli. La conferenza su « La politica estera del centro sinistra », nel 1964⁸, segnò la conversione finale del Psi da una posizione di tolleranza della Comunità europea ad una di attiva accettazione. Questo cambiamento, tuttavia, pur se significativo di per sé, fu soltanto parte di un ben piú vasto cambiamento nella politica estera socialista. « Alla visione dinamica che legava tra di loro (sia pure in modo meccanico) il progredire della distensione, del neutralismo e del socialismo, si sostituisce ora una

⁷ Pietro Nenni, *Where the Italian Socialist Stand*, « Foreign Affairs », volume 40, 1962, pp. 213-223.

⁸ Vedi *Per una politica europea del centro-sinistra*, Cide, 1964.

visione che, accentuando la componente di difesa della pace, la lega sostanzialmente al mantenimento degli equilibri esistenti (di cui ogni modifica deve essere rigorosamente bilaterale) »⁹.

Per la prima volta, il mantenimento del ruolo italiano nella Nato fu non solo accettato ma in quel momento considerato anche desiderabile. A lunga scadenza, infatti, il Psi ha continuato ad appoggiare il « superamento dei blocchi ». In ogni caso, come il Pci attualmente, il Partito socialista era giunto alla conclusione che una uscita unilaterale dell'Italia avrebbe potuto pregiudicare i rapporti di forza e rivelarsi quindi un pericolo per la distensione. Linee politiche come quella di De Gaulle venivano considerate, in questo contesto, non solo antidemocratiche e antieuropee, ma addirittura capaci di provocare un eventuale pericolo per la pace mondiale.

Al Congresso del partito tenutosi a Roma nell'ottobre 1963, congresso che sancì definitivamente la partecipazione del Psi al governo, Vittorelli si sentì in grado di dichiarare: « ... il Psi, oltre a battersi per il rafforzamento degli istituti comunitari e per l'entrata della Gran Bretagna nel Mec, dovrà promuovere l'alleanza antigolli-sta delle socialdemocrazie europee e soprattutto incoraggiare da sinistra l'azione democratica degli Stati Uniti »¹⁰.

Il Partito socialista italiano, le cui differenze con il Partito comunista erano un tempo dovute a « motivi di forma, piú che di sostanza »¹¹ — parole, queste, di Nenni — aveva davvero percorso molta strada.

Che spiegazione si può trovare per questo ribaltamento, in poco piú di un anno, di tutto il corpo del pensiero socialista riguardo agli affari internazionali? La questione internazionale di maggior importanza durante il periodo 1962-1963 fu la crisi sui missili di Cuba, crisi che — era lecito pensare — difficilmente poteva contribuire a far credere nella natura benigna della rivalità tra superpotenze. De Gaulle aveva governato dal 1958 senza provocare, da parte dei socialisti, particolari simpatie per l'Alleanza atlantica. E i socialisti avevano già soddisfatto le richieste di cambiamento della propria politica estera, richieste avanzate dalla direzione della Dc.

La risposta va quindi ricercata altrove. Durante gli anni quaranta e la prima metà degli anni cinquanta, il Psi aveva conteso, sul piano politico, con il Partito comunista. La sua politica era fatta su misura per attrarre voti dalla sinistra. I suoi fondi potevano

⁹ A. Benzoni, *op. cit.*, p. 927.

¹⁰ Dall'intervento di P. Vittorelli al Congresso di Roma, ottobre 1973, cfr. A. Benzoni, *op. cit.*, p. 947.

¹¹ P. Nenni, *op. cit.*

essere stati probabilmente accresciuti dall'aiuto del Pci¹².

Il cambiamento registrato nella strategia del partito, a seguito del Congresso di Venezia, implicava che le nuove forze che il Psi avrebbe guadagnato, sarebbero venute in gran parte da cittadini e da gruppi di pressione che fino a quel momento avevano votato per il Psdi, il Pri e per lo schieramento di sinistra della Dc, in altre parole, da quegli strati dell'opinione pubblica spesso appartenenti alla piccola borghesia favorevoli a moderate riforme. Per guadagnare voti (e fondi) in quel settore, il Psi doveva però dare garanzie di rispettabilità politica molto più forti di quelle richieste dalla « leadership » della Dc. Se si compara il costo del sacrificio degli interessi concreti di coloro che il partito già rappresentava, il Psi non poteva dare tali garanzie, così facilmente, in altro campo se non in quello della politica estera. Altre convincenti spiegazioni per un ribaltamento così drammatico della linea del Psi, tra il 1962 e il 1963, non possono essere fornite; spiegazioni, cioè, che possano in qualche modo far dubitare che l'obiettivo principale di tale cambiamento fosse costituito dalla necessità di dissolvere i dubbi sulla legittimità del Psi come partito di governo.

Così come la politica del Psi verso l'Europa si sviluppò rapidamente tra il 1957 e il 1963, si riscontrò anche un'evoluzione parallela della linea di condotta del Pci. Le prime avvisaglie di un cambiamento si sarebbero notate non all'interno del partito vero e proprio, ma nell'ambito della Cgil. Fin dal 1957 Di Vittorio, allora segretario generale della confederazione, adottando la linea di Lombardi sull'integrazione, dichiarò che quest'ultima era il risultato di « necessità oggettive » e doveva essere « appoggiata ed incoraggiata », come apportatrice di miglioramenti allo standard di vita dei lavoratori italiani. I delegati della Cgil alla Conferenza mondiale dei sindacati tenutasi a Mosca nel 1961, dopo quattro anni di silenzio seguiti alla scomparsa di Di Vittorio, ripresero questa linea, dissentendo dalla condanna dell'integrazione europea contenuta nel documento conclusivo della Conferenza. La loro posizione fu ribadita alla Conferenza di Budapest l'anno successivo e alla Conferenza della Federazione sindacale mondiale nel dicembre 1962 sugli effetti sociali ed economici della Cee. In quell'occasione si dichiararono disposti a collaborare con « quelle classi sociali favorevoli all'integrazione ma che si oppongono ad una sua utilizzazione in chiave monopolistica »¹³.

¹² Cfr. Stefano Passigli, *Comparative Political Finance: Italy*, in « Journal of Politics », vol. 25, august 1963, pp. 718-736.

¹³ Cfr. R. Willis, *op. cit.*, p. 233.

Nel gennaio del 1963 il sindacato si staccò formalmente dalla linea seguita dalla federazione mondiale, procedendo verso l'istituzione di un ufficio a Bruxelles¹⁴.

Il Partito comunista fu, per ragioni politiche, molto meno flessibile del sindacato controllato dai suoi stessi membri. Nonostante il lento sviluppo del « policentrismo » di Togliatti, persisteva un forte attaccamento a Mosca¹⁵. Le strutture del partito non erano tali da incoraggiare un dibattito aperto. Tuttavia, ad onta di queste resistenze, le mutate circostanze economiche resero una revisione della linea del partito praticamente inevitabile. Dal 1960 in poi risultò ovvio che, sebbene sussistessero molti dubbi sugli effetti positivi dell'integrazione europea sull'economia italiana, questa non si era tuttavia rivelata così disastrosa come i comunisti avevano predetto. Intorno al 1962 i salari industriali cominciarono a registrare le conseguenze del « boom » economico. Mentre questo dato non alterava in alcun modo il fatto che il beneficiario maggiore di tale integrazione fosse il capitale, diventò più arduo identificare nel Mercato comune una minaccia immediata al benessere dei lavoratori.

Una combinazione di circostanze politiche contribuì ad accelerare questo riesame delle tesi tradizionali.

1. Il dibattito sui metodi di gestione economica all'interno dell'Unione Sovietica e, forse, la sempre più ovvia inabilità da parte della Cee di funzionare come un'istituzione politica, portarono ad una revisione dell'atteggiamento sovietico. Gli economisti russi si resero conto, come i loro colleghi italiani, di aver sopravvalutato inizialmente le contraddizioni interne del capitalismo europeo e che il Mercato comune stava diventando una realtà sul piano economico, se non ancora su quello politico. Alla fine del 1962, Kruscev avanzò fino al punto di proporre un programma di collaborazione tra la Cee e il Comecon¹⁶. E questo fatto ovviamente facilitò un cambiamento nell'analisi del Pci riguardo all'integrazione europea¹⁷.

2. La partecipazione del Psi al centro-sinistra, insieme alla forte presenza socialista all'interno della Cgil, significava per il Pci che il rischio di rimanere isolato non solo in Parlamento, ma perfino nel movimento operaio — rischio individuato fin dal 1958 — stava diventando una realtà. Il gruppo dominante all'interno del partito riteneva che il contrastare gratuitamente il movimento dei la-

¹⁴ *Ibidem*, p. 235.

¹⁵ G. Galli, *op. cit.*, p. 960.

¹⁶ Vedi « Probemi attuali del sistema socialista internazionale », dicembre 1962, n. 1.

¹⁷ Antonio Basso, *L'evoluzione storica degli atteggiamenti dei partiti comunisti alla Comunità europea* (relazione inedita, Università di Trieste, 1973).

voratori italiani e il Psi sarebbe risultato fatale per i progetti riguardanti un movimento unificato della classe lavoratrice. La stessa adozione della causa europea da parte dei socialisti e l'appoggio dato dai leaders della Cgil resero quel tema meno scottante. L'europeismo non rappresentava piú un monopolio del centro-destra. Considerando l'interesse del Pci di evitare conflitti col resto della sinistra europea ed italiana, sarebbe stato davvero sorprendente se i comunisti — anche senza altri incentivi alla moderazione — non avessero almeno alleggerito il tono delle loro polemiche sulla Cee.

E questo, infatti, si verificò. Già dal 1961 Amendola e Longo avevano riconosciuto, prima della conferenza sulle « Tendenze del capitalismo europeo », il fallimento dell'analisi del Mercato comune compiuta in origine¹⁸. All'inizio del 1962, Amedeo Grasso era in grado di scrivere su « Rinascita »: « Non c'è dubbio che sul piano dell'Unione doganale i successi sino ad ora registrati sono cospicui ed essi trovano conferma nell'andamento degli scambi con l'esterno nell'ultimo quinquennio ». Nello stesso articolo Grasso aggiungeva: « ... il Mercato comune sembra inoltre avere contribuito a delimitare questo processo di integrazione regionalmente verso i paesi industrializzati membri della Cee »¹⁹.

In questo periodo che è quello della prima « guerra dei polli »²⁰ tra la Comunità e gli Stati Uniti, il Pci cominciò a rendersi conto di come il Mercato comune rappresentasse piú di una semplice estensione della potenza economica degli Stati Uniti e come in effetti sarebbe potuto entrare in contrasto con il suo alleato e rivale americano. Una tale presa di coscienza non poteva che contribuire ad una evoluzione del comportamento del Partito comunista.

Tuttavia, il riconoscimento dei successi del Mercato comune europeo non implicava l'accettazione del concetto di integrazione politica. In un momento in cui la maggior parte dei governi europei si dimostrava protervamente conservatrice, il Pci riteneva che l'unificazione politica dell'Europa avrebbe paralizzato le riforme interne italiane. « Condizione essenziale perché tale processo (il rafforzarsi dei monopoli) sia contrastato e validamente combattuto è che ciascun paese non sia legato in una integrazione politica e politico-economica che soffocherebbe ogni prospettiva di autonomo sviluppo nazionale e renderebbe difficile l'azione del movimento operaio per uno sviluppo democratico alternativo alla linea di espansione capitalista diretta dai

¹⁸ R. Willis, *op. cit.*, p. 295.

¹⁹ Amedeo Grasso, « Rinascita », 1962, n. 2, p. 14.

²⁰ La « guerra dei polli », una delle prime controversie economiche tra Usa e Cee, risale ad una disputa sulle restrizioni europee sulle importazioni di polli congelati a basso prezzo di origine americana.

gruppi monopolistici »²¹.

La continua opposizione del Pci al sovranazionalismo creò una affinità tattica temporanea tra il partito e i gollisti francesi. Questo dato fu naturalmente rinforzato da altri aspetti della politica estera di De Gaulle, specialmente (ed è ovvio) dal suo atteggiamento verso la Nato e dal suo modo di concepire le relazioni franco-sovietiche. Un'apparente buona disposizione da parte comunista verso « l'Europa delle patrie » fu aspramente criticata, soprattutto dai repubblicani²². Tale disposizione, comunque, non avrebbe avuto alcun importante significato per quanto riguardava la politica a lungo termine del Partito comunista. Le sempre più strette relazioni tra De Gaulle e l'arci-anticomunista Adenauer, relazioni che culminarono con la firma del Patto franco-tedesco, portarono alla rapida estinzione di ogni simpatia gollista da parte dei comunisti italiani. « Rinascita », commentando i risultati della conferenza dei partiti comunisti europei, tenutasi a Bruxelles nel 1963, scrisse che questi ultimi « sono stati unanimi nel constatare che nuove possibilità si offrono oggi all'azione delle forze, le quali vogliono opporre all'asse Parigi-Bonn e alla tensione internazionale una prospettiva di democrazia e di pace... hanno constatato di essere d'accordo per lavorare in favore di iniziative... capaci di sviluppare la più larga azione comune di tutte le forze operaie e democratiche dei paesi capitalistici d'Europa »²³.

Il tentativo di costruire questa « larga azione comune di tutte le forze operaie e democratiche dei paesi capitalistici d'Europa » doveva costituire l'obiettivo pratico di maggior importanza della politica dei partiti comunisti europei per gli anni a venire.

Verso l'inizio degli anni sessanta, l'Italia era notevolmente più forte, economicamente, di quanto non fosse durante la prima parte degli anni cinquanta ed era quindi potenzialmente in grado di esercitare un'influenza maggiore, di quella che aveva potuto esercitare allora, sugli affari della Comunità. Ciò nonostante, non c'è dubbio che già nel 1962 la sua azione diplomatica aveva perso la sua precedente incisività²⁴. L'azione di Fanfani durante i negoziati sul Piano Fouchet fu considerevolmente meno efficace di quella di De Gasperi durante le trattative Ced, o di quella di Martino a Messina. La mancanza di « volontà europea » dimostrata dai governi italiani che si succedettero in seguito rifletteva profondi cambiamenti nel

²¹ Mario Mazzarino, *Washington, Londra e Mec*, « Rinascita », 1962, n. 1, p. 16.

²² Vedi per esempio « La Voce Repubblicana », 5 febbraio 1963.

²³ Luca Pavolini, *L'azione e la critica dei partiti comunisti alla piccola Europa*, « Rinascita », 1963, n. 11.

²⁴ Vedi B. Olivi, *op. cit.*, pp. 271-273.

modo di concepire la politica europea. Durante gli anni cinquanta, la « leadership » democristiana aveva guardato alla costruzione di un'Europa politicamente unita, come ad uno strumento per la difesa dell'Italia e dell'Europa dal comunismo. Gli industriali erano stati persuasi a sacrificare quelli che essi consideravano i loro interessi a breve scadenza, per garantire la sopravvivenza del sistema capitalistico all'interno del quale operavano. Nel 1962, la sopravvivenza a breve termine di quel sistema non era piú in pericolo. Il sovranazionalismo non veniva piú recepito come un interesse di vitale importanza per l'Italia; non costituendo piú un interesse, il sovranazionalismo non ne ricevette alcuno in cambio.

All'interno della Dc, l'appoggio che veniva ancora proclamato dai teorici del partito per la politica federalista era moribondo. Quando nel 1962 Fanfani alla fine si uní all'opposizione internazionale contro De Gaulle, lo fece piú per le pressioni dei gruppi d'interesse economico che caldeggiavano l'entrata della Gran Bretagna nella Cee e per una sua antipatia verso un'alleanza franco-tedesca troppo potente, che per una ripugnanza profondamente sentita nei confronti degli obiettivi contenuti nel Piano Fouchet.

Il Pri e il Psdi continuarono ad aderire nelle loro dichiarazioni al sovranazionalismo. Il leader del primo di questi due partiti aveva riconosciuto, comunque, che l'avvento di De Gaulle aveva reso la federazione irrealizzabile, mentre alcuni degli europeisti del secondo partito avevano defezionato per iscriversi al Psi.

Molti fattori, all'interno di quest'ultimo partito, contribuirono al rafforzamento delle opinioni pro europee e, tra questi, assunsero la massima importanza alcune considerazioni di politica interna; l'allontanamento del Pci aveva reso possibili nuove analisi, mentre l'avvicinamento al centro-sinistra le aveva rese praticamente indispensabili. Come si vedrà in seguito, dopo il 1963 le preoccupazioni di ordine pratico del Psi riguardo agli affari europei non erano tali da indicare un profondo impegno verso la Cee.

La decisione presa dai partiti di maggioranza nel 1958, decisione che prevedeva l'esclusione dei rappresentanti del Pci e del Psi dalla delegazione italiana presso il Parlamento europeo, e che era in larga parte maturata in base alla loro opposizione al processo integrativo, mostrò il divario esistente tra la retorica federalista e la prassi politica.

Le dimissioni di Petrilli dalla Commissione della Cee nel 1960 e quelle di Malvestiti dall'Alta autorità della Ceca nel 1963, mostrarono come, dato il sistema partitico italiano, fosse impossibile per un uomo politico giocare un ruolo politico europeo, senza sacrificare la sua posizione interna, sacrificio, questo, che pochi erano

disposti a fare. I lunghi ritardi nel nominare i successori dei rappresentanti italiani — tre mesi quando Petrilli divenne presidente dell'Iri e cinque mesi per Malvestiti — dimostrarono ancora più chiaramente il livello che le istituzioni europee occupavano nella scala dei valori dei governanti italiani²⁵.

La mancanza d'interesse nelle istituzioni europee non dovrebbe tuttavia venir interpretata come indice di un disinteresse generale nei confronti del processo concreto dell'integrazione europea. Durante gli anni del « boom » infatti, l'importanza economica della Cee e la percezione di tale importanza erano costantemente aumentate. Mentre gli altri partiti tendevano a trascurare questo aspetto del dibattito, il Pci, almeno, fu obbligato a modificare il suo atteggiamento tradizionale, per riconoscere i successi di certi aspetti della Cee e quindi per cominciare una lunga rivalutazione che avrebbe col tempo portato a cambiamenti di linea al di là di quelli che la maggior parte degli osservatori, nel 1963, avrebbe giudicato possibili.

Al tempo stesso, comunque, si prestava attenzione all'Europa più dall'esterno che dall'interno dei partiti. La Confindustria, l'industria di stato e la Coldiretti dedicarono considerevoli risorse all'analisi degli affari europei e collaborarono tra loro nel tentativo di influenzare la politica governativa e di partito.

Questa situazione, d'altro canto, non implicava alcuna rottura del processo d'integrazione. Significava, però, che la tendenza della politica italiana veniva determinata in modo sempre maggiore dal modo in cui i gruppi industriali influenti percepivano i loro interessi. Lo stesso fenomeno si poteva notare anche in altri paesi. Gli effetti di questo processo sul corso dello sviluppo della Cee sono stati enormi.

²⁵ *Ibidem*, pp. 291-292.

VI. Gli anni del centro-sinistra

La revisione, da parte del Pci, della strategia europea del partito

Il periodo tra il 1957 e il 1963 era stato caratterizzato da una rapida espansione economica. Al tempo stesso era stato un periodo di cambiamenti politici, che aveva visto la creazione del centro-sinistra ed i suoi primi atti di riforma. Nonostante l'aperta resistenza di De Gaulle ad ogni progetto sovranazionale, molti tra coloro che erano a favore dell'integrazione europea, mantennero una certa carica di ottimismo.

Nel 1963 la fase piú dinamica del « miracolo economico » italiano era già terminata. L'economia italiana, nel 1964, registrò una evidente recessione. Questa si sarebbe dimostrata di breve durata, dal momento che le tendenze a lungo termine mostrarono che la produzione italiana mantenne il suo apporto al prodotto nazionale lordo della Cee tra il 18 e il 19%¹. Ciò non di meno, dopo il 1964, i salari italiani cessarono di crescere piú velocemente di quelli degli altri lavoratori europei. Nel 1958, il guadagno annuale pro capite dei salariati italiani, era di 1.033 dollari, a confronto del salario medio della Cee che era di 1.504 dollari (ovvero il 68%). Nel 1964, guadagnando gli italiani 1.932 dollari, rispetto ai 2.645 degli altri paesi europei, il valore relativo del salario medio italiano si era dunque accresciuto arrivando al 79% dei livelli europei. Nei sei anni seguenti, comunque, questa proporzione sarebbe rimasta piú o meno costante. La stessa tendenza si constatava nel campo del commercio².

¹ Calcolato da statistiche del *European National Accounts Yearbook*, cit., p. 2.

² *Ibidem*, p. 11.

Tra il 1955 e il 1964, il valore delle esportazioni italiane crebbe dal 10 al 15% del totale Cee, mentre le importazioni fecero registrare una tendenza simile³. Dal 1964 al 1971, invece, il valore del commercio italiano in rapporto a quello europeo fluttuò solo leggermente.

Intorno al 1964, quindi, l'industria ed i lavoratori italiani avevano mietuto i benefici degli stimoli economici a breve termine, provocati dall'entrata nel Mercato comune. Nell'euforia della prima parte degli anni sessanta, poca attenzione era stata concessa a quei problemi dell'economia italiana che il Trattato di Roma aveva lasciato inalterati; fu in questo periodo che detti problemi cominciarono ad assumere una forma più precisa. L'immenso divario tra lo sviluppo economico del nord e quello del sud non era scomparso durante il « boom » economico. L'occupazione nell'industria manifatturiera del sud continuò, nonostante i tentativi della Cassa per il Mezzogiorno, a crescere ad un tasso inferiore al 2% annuo. I settori del mercato del lavoro in più rapida espansione erano quelli del commercio e dell'amministrazione pubblica, nessuno dei quali poteva contribuire ad un processo di crescita autosostenentesi. Il « boom » nel settore edilizio, che durante il periodo 1951-1961 aveva portato ad un incremento annuo dell'occupazione del 6,8%, si esaurì. Al tempo stesso, la massiccia emigrazione giovanile aveva reso la soluzione dei problemi dell'agricoltura ancora più problematica, mentre contemporaneamente il fallimento del modello italiano di sviluppo — che avrebbe dovuto provvedere a quei servizi sociali che in altre parti d'Europa erano ritenuti necessità primarie — cominciò ad essere visto per la prima volta come problema economico e al tempo stesso sociale e politico.

Apparve chiaro che l'iniziale promessa di riforme del centro-sinistra era stata una chimera. La « leadership » della Dc, rimasta in larga misura immutata fin dal 1954 e ancora motivata dagli stessi interessi di allora, mantenne il monopolio dei posti chiave dell'amministrazione nazionale, monopolio che aveva sempre esercitato. Mentre il Psi, dal canto suo, aveva adottato una politica talmente vicina a quella del Psdi che nel 1966 i due partiti si riunirono sotto la sigla Psu, coloro che nell'ala destra della Dc avevano rifiutato (o a cui era stato negato) l'accesso al governo Moro nell'ottobre del 1963 si riconciliarono con la presenza della sinistra moderata nel Consiglio dei ministri.

Per i settori più dinamici dell'industria italiana che ritenevano che le debolezze strutturali dell'economia italiana ne frenassero l'espansione, rimasero soltanto due strade da seguire. Gli stimoli per una

³ *Ibidem*, p. 16.

riforma dovevano venire da fuori d'Italia, oppure si sarebbe dovuta trovare una nuova formula dotata di un potenziale innovatore maggiore di quanto non fosse dotata quella esistente. Quest'ultima conclusione conteneva automaticamente l'implicazione che si ponesse fine all'esclusione del Pci dal governo centrale. L'industria italiana, tuttavia, giudicava ancora una tale cura per i guai italiani peggiore dei mali stessi. L'individuazione degli scopi dell'integrazione europea da parte degli industriali cominciò quasi impercettibilmente a cambiare. Forse la Cee avrebbe potuto essere più di una semplice espansione del mercato interno. Forse si sarebbe potuta usare per incoraggiare quelle riforme che il governo italiano sembrava incapace di portare avanti da solo. Momentaneamente la modificazione di quegli atteggiamenti ebbe poco effetto sulla linea di condotta italiana. Eppure essi avrebbero guadagnato in seguito un significato maggiore.

Durante questo periodo il gruppo direttivo del Pci intensificò i tentativi per rompere il suo isolamento. Come può essere verificato da un esame del dibattito politico su « Rinascita », persistevano differenze su quali fossero i metodi più opportuni per raggiungere questo fine⁴. Per il sistema politico italiano nel suo insieme, il senso del dibattito consisteva comunque, per il momento, non nella vittoria o nella sconfitta di un approccio o di un altro, ma piuttosto nel fatto che, qualsiasi tendenza guidasse la strategia comunista, le concessioni necessarie per un'alleanza avrebbero di sicuro portato sia ad una crescita dell'indipendenza del Pci da Mosca, sia all'adozione di un atteggiamento accomodante su quei problemi che non venivano considerati dal partito tali da poter deludere le aspettative vitali di coloro che esso rappresentava; tra questi problemi, appunto, molte questioni di politica estera.

Mentre in Italia il cambiamento economico e politico tra il 1963 e il 1967 fu sostanziale, altrove i governi di destra che avevano amministrato la maggior parte dell'Europa fin dagli anni cinquanta, cominciarono ad essere rimpiazzati o minacciati da alternative socialdemocratiche.

Cominciarono a manifestarsi anche i primi segni di disaccordo nelle relazioni euro-americane. Il deficit della bilancia dei pagamenti americana e il conseguente deprezzamento del dollaro non furono che peggiorati dal costoso e impopolare impegno nel Vietnam. Il mercato dell'eurodollaro era in costante espansione. Alcune valute europee, specialmente il franco svizzero ed il marco tedesco, comin-

⁴ Cfr. Giorgio Amendola, *Ipotesi sulla riunificazione*, « Rinascita », 1964, n. 47; G. Amendola, *6 domande su riforme e riformismo*, « Critica marxista », 1964, n. 56; P. Ingrao, *Democrazia socialista interna di partito*, « Rinascita », 1964, n. 17.

ciarono ad essere giudicate seriamente sottovalutate. Al tempo stesso l'industria europea stava allargando il suo mercato d'esportazione negli Stati Uniti facendo crescere le pressioni, da parte degli interessi commerciali di quel mercato, per l'imposizione di quote per le importazioni. Nel campo piú ridotto degli affari europei, tale periodo rivestí ugualmente una considerevole importanza. Per due volte la Francia pose il veto all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune. Alcuni piani per rilanciare l'Unione politica europea, come per esempio le proposte di Saragat nel novembre 1964, che dovevano essere in breve scartate, non ottennero, ad onta di un'intensa attività diplomatica, alcuna conseguenza. In quello stesso periodo le istituzioni della Comunità dovevano fronteggiare la crisi piú grave della loro storia.

Nel marzo 1965 le proposte della Commissione, che legavano il rafforzamento delle istituzioni europee alle proposte globali per un rilancio della Cee, provocarono un ritiro di sei mesi dei rappresentanti francesi al Consiglio dei ministri. Il compromesso raggiunto nel Lussemburgo nel gennaio 1966, che pose fine alla crisi, riconoscendo la necessità dell'unanimità di voto all'interno del Consiglio per molti osservatori sembrò costituire la fine del cammino verso il sovranazionalismo.

L'atteggiamento dei partiti verso l'Europa, data la paralisi dell'evoluzione politica della Cee e registrando la situazione interna italiana soltanto lenti cambiamenti politici ed economici, rimase fondamentalmente immutato. L'avvento del centro sinistra non mutò quasi per nulla il monopolio della Dc per quanto riguardava le decisioni di politica estera. Era ancora solo all'interno di tale partito che il dibattito sugli affari europei avrebbe potuto, in potenza, influenzare la politica di governo. Gli uomini politici della Dc continuarono a fare dichiarazioni di rito sulla propria fiducia nell'Europa. Rumor affermò: « Un corretto equilibrio per la pace postula meno sovranità vuote e quindi l'edificazione europea; la chiede una corretta e non precaria realizzazione di una effettiva "partnership" con gli Stati Uniti; la esige lo sviluppo economico, culturale e civile dell'Europa, come elemento di equilibrio nel mondo e come supporto non surrogabile del processo di sviluppo del Terzo mondo »⁵.

Colombo fece discorsi simili, riconoscendo la gravità della crisi della Cee⁶. Scelba fece sfoggio delle proprie convinzioni federaliste, nel Parlamento europeo; niente di tutto questo, però, raggiunse lo stadio di genuino dibattito sugli affari europei, all'interno del par-

⁵ Cfr. Annibale Vasile, *La politica estera della Dc*, in *La politica estera della Repubblica italiana*, cit., p. 1014.

⁶ Vedi per esempio « Il Popolo », 15 settembre 1968.

tito. Le dimostrazioni pubbliche di zelo europeiste furono spesso connesse da commentatori e da cinici al bisogno di questo o di quell'uomo politico di distinguersi dai suoi rivali. Così Colombo tentò di mostrare maggior interesse di Fanfani (i cui discorsi e il cui impegno negli affari europei brillarono per la loro totale inesistenza). Allo stesso modo, Scelba, emarginato dal centro sinistra, trovò il suo spazio politico nella Assemblea europea.

Tra gli elementi conservatori della Dc l'entusiasmo per un governo sovranazionale fu insabbiato dalla crescita d'influenza, fuori d'Italia, della sinistra moderata e quindi della presa di coscienza che tale governo non avrebbe più a lungo seguito le linee su cui viceversa avrebbe potuto incamminarsi ai tempi di Schuman, Adenauer e De Gasperi. Mentre negli anni cinquanta un'autorità politica sovranazionale avrebbe rappresentato per l'Europa una valida difesa contro la sinistra italiana, a questo punto avrebbe potuto minacciare l'efficace monopolio di potere in mano al centro e alla destra. Il graduale profilarsi di conflitti tra l'Europa e l'America rese ancor più marcati i dubbi sull'Europa di tutti quei politici che avevano sempre individuato nell'atlanticismo il cardine dell'intera politica estera italiana. Per questo motivo non può certo destar meraviglia il fatto che la direzione della Dc mostrasse verso l'integrazione politica europea, durante quel periodo, un interesse ancor minore di quello dimostrato dal 1957 al 1963. Anziché esercitare uno stretto controllo sulla politica europea del governo italiano, la Dc permise che la diplomazia italiana venisse in larga parte indirizzata dalle esigenze basate sugli interessi propri dei gruppi economici maggiori. Come tali interessi mutavano, così la politica del governo sarebbe cambiata. Per il momento, comunque, mostrò una notevole continuità rispetto al passato.

L'unica iniziativa italiana di primo piano, nel periodo in questione, fu il piano Saragat, secondo cui il Ministero degli affari esteri propose di « avviare a titolo pragmatico e provvisorio, e durante un periodo sperimentale di tre anni, il processo di integrazione politica dell'Europa ». Il piano, che nei suoi dettagli rappresentava un raffinato compromesso tra l'approccio intergovernamentale e quello comunitario all'integrazione, respinto dai francesi nel pieno della crisi della Comunità del 1965, non era dotato di alcun valore, a lunga scadenza, a livello europeo. Molti osservatori degli affari della Cee lo criticarono aspramente: « Sorge il sospetto che in questo come in altri casi l'iniziativa sia stata presa più che altro per ragioni di politica interna, affinché al promotore potesse essere riconosciuta la paternità di una azione internazionale di vasta risonanza »⁷.

⁷ B. Olivi, *op. cit.*, p. 286.

Ad eccezione di questa iniziativa di Saragat, il governo italiano limitò la sua azione diplomatica — talvolta decisamente efficace, come nei negoziati che sfociarono nel Compromesso di Lussemburgo — alla difesa della Cee come istituzione economica (piuttosto che politica) e degli interessi italiani al suo interno.

Un'attenzione particolare fu rivolta alla rettifica degli errori commessi nell'accordo sul Feoga del 1962. I due obiettivi dei negoziatori italiani consistevano in un'estensione della politica agricola comune tale da includere tutte le varietà dei prodotti agricoli italiani, e nell'ottenimento di un bilanciamento tra i contributi dovuti dall'Italia al Feoga e le facilitazioni da esso ottenute. In entrambi i campi si ebbe un parziale successo. La politica agricola comune venne modificata così da includere il grano duro nel sistema di scambi della Comunità. La tassa sul prezzo del grano tenero fu portata ad un livello accettabile per i produttori italiani. Allo stesso tempo, il contributo finanziario italiano per gli anni 1965-1966 fu ridotto dal 28 al 18% del totale Cee. In seguito, comunque, sarebbe ritornato al 22%, nel 1966-1967. Anche questa percentuale, in ogni caso, rappresentò un considerevole miglioramento rispetto alla posizione del 1962.

Ma non fu soltanto all'interno della Dc e del ministero degli affari esteri che il corso degli affari internazionali inaridì ogni reale impegno verso l'integrazione politica europea. Il Pli, sotto l'influenza di Gaetano Martino, aveva mantenuto un marcato impegno nei confronti dell'unione politica europea, nonostante il peso degli interessi industriali sulle sue decisioni politiche, fattore, questo, che venne soprattutto in luce nel corso dei negoziati sul Piano Fouchet. A seguito della scomparsa del suo statista più anziano la politica estera del Pli passò nelle mani di Malagodi, molto legato agli elementi più conservatori della Confindustria e votato al mantenimento a tutti i costi di stretti legami con gli Stati Uniti. Le conseguenze di questo atteggiamento si potevano scorgere già nel 1968, mentre divennero davvero evidenti nel 1972, durante il governo Andreotti.

Anche il Pri, sotto La Malfa, si era impegnato in modo consistente a favore dell'integrazione politica europea proclamando, diversamente dai liberali, un attaccamento incondizionato al federalismo. La delusione del partito nei confronti della capacità della Cee divenne acuta in occasione del veto francese all'entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune e del Compromesso di Lussemburgo. Si era già visto come l'ingresso dell'Inghilterra avrebbe significato in pratica l'accettazione di una struttura politica europea di tipo confederale, anziché di tipo federale. De Gaulle a quel punto aveva

distrutto anche quella possibilità. La rabbia di La Malfa fu tale da spingerlo a proporre, nel 1964, una Comunità che escludesse la Francia⁸, idea che fu subito scartata, non a torto, dalla Dc e dal Pli, partiti che consideravano l'Europa una realtà fondamentale economicamente, più che politica. Durante quel periodo, l'impegno teorico dei repubblicani verso il federalismo fu mantenuto, come fu possibile intravedere nel cauto atteggiamento del partito sul piano di Saragat che si credeva contenesse molti dei rischi insiti nelle proposte di Fouchet. Sebbene in termini ideologici quest'impegno continuò, tuttavia esso doveva praticamente diventare, negli anni a venire, sempre più tenue.

L'evoluzione della politica europea del Psi, facilitata dalla defezione della corrente di estrema sinistra, continuò parallelamente ai cambiamenti della sua linea generale sugli affari esteri. Nel 1966 « L'Avanti! » parlava de « l'integrazione atlantica, il cui rifiuto mette in pericolo le sorti della pace e dell'Europa »⁹. Se da una parte la condotta di De Gaulle scoraggiò, ovviamente, gli europeisti convinti all'interno del Psi (come anche gli esponenti degli altri partiti favorevoli all'integrazione) tanto da spingere Vittorelli a scrivere che i governi non avrebbero dovuto continuare il processo integrativo finché « il contesto gollista sia rimasto immutato »¹⁰, dall'altra la vittoria ottenuta dal Partito laburista nelle elezioni inglesi del 1964 ed il rafforzamento della sinistra in Germania e in Francia costituivano dei fenomeni più incoraggianti; i legami dei socialisti con il Partito laburista, infatti, erano particolarmente stretti. Tramite Spinnelli, Nenni si teneva in stretto contatto con il quartiere generale del partito e con esponenti di primo piano della sua ala destra, quali Roy Jenkins e George Thompson. Nel 1967 l'accoglienza alla candidatura posta da Wilson per l'ingresso nel Mercato comune fu notevolmente più calorosa della reazione riservata, nel 1962, al tentativo effettuato da MacMillan.

La riunificazione del Psi con il Psdi, non servì tuttavia a chiarire le idee socialiste sulla politica estera. Le contraddizioni sorte tra la tradizione ideologica di sinistra del primo e il conservatorismo del secondo appaiono evidenti perfino nel loro accordo di riunificazione. In questo, la Nato viene accettata, ma al tempo stesso viene lanciato un appello per il « superamento dei blocchi militari ». La politica del partito viene definita di opposizione all'imperialismo, ma ciò nonostante viene attribuita importanza a « la difesa degli equilibri esistenti ». Il documento generale sulla politica euro-

⁸ « La Voce Repubblicana », 24 gennaio 1964.

⁹ Cfr. A. Benzoni, *op. cit.*, p. 928, e « Avanti! » del 10 marzo 1966.

¹⁰ Cfr. A. Benzoni, *op. cit.*, p. 944, e *L'Asse Parigi-Bonn*, « Mondo Operaio », 1963.

pea è vago al massimo grado, limitandosi ad « un impegno a fondo » a favore dell'integrazione europea, all'ingresso della Gran Bretagna e dei paesi dell'Efta nella Cee e all'elezione di un Parlamento europeo. Scoprire una qualche importante e concreta diversità fra tali fini e quelli della Dc è praticamente impossibile.

Un attento osservatore della scena europea ha notato la mancanza di ogni impegno pratico da parte socialista negli affari europei. « Occorre sottolineare che una caratteristica peculiare della gestione dei governi di centro-sinistra fu proprio quella di un'assenza quasi totale di esponenti socialisti dalla scena comunitaria e comunque dell'assenza d'influenza diretta sulle posizioni italiane nella Comunità da parte dei socialisti. Non si può dire che le sporadiche apparizioni di Mario Zagari e di qualche sottosegretario socialista nelle riunioni secondarie del Consiglio abbiano contribuito in modo determinante alla definizione della politica italiana nella Comunità... per tutto il periodo in cui fu ministro degli esteri, Pietro Nenni fu presente soltanto una volta al Consiglio della Comunità, come del resto aveva fatto rarissime apparizioni il ministro degli esteri Giuseppe Saragat nel 1964 »¹¹.

Così come l'europesismo era servito per gli interessi politici della Dc negli anni cinquanta, allo stesso modo, per un breve periodo nei primi anni sessanta, servì ai socialisti alla ricerca di una legittimazione. Parimenti, così come le mutate condizioni politiche avevano attenuato l'entusiasmo dell'europesismo democristiano, il consolidamento del centro sinistra eliminò, nel Psi, l'originaria giustificazione dell'entusiasmo di quel partito nei confronti dell'integrazione europea.

Le dichiarazioni politiche del Pci, come quelle di altri partiti, dimostrarono che per molti versi la Cee veniva ancora interpretata negli stessi termini come in passato: « Un'Europa conservativa e dominata dai monopoli industriali, un'Europa chiusa, un'Europa che nell'epoca dello sviluppo tecnico più avanzato difende le vecchie strutture sociali: questo è il senso della costruzione economica per la quale si è lavorato negli organi comunitari »¹².

Grande importanza fu attribuita ai legami della Cee con gli Stati Uniti e alle origini dell'« europesismo » ufficiale, legate alla guerra fredda. Le conseguenze economiche dell'integrazione venivano viste ancora sotto una luce fundamentalmente negativa.

Tuttavia, al tempo stesso, esisteva indubbiamente all'interno del partito una corrente d'opinione che, mentre da una parte mantene-

¹¹ B. Olivi, *op. cit.*, p. 286.

¹² Gerardo Chiaromonte, *Rifare l'Europa*, « Rinascita », n. 22, 2 giugno 1967.

va una posizione molto critica nei confronti della « piccola Europa » e dell'« europeismo politico », sosteneva, dall'altra, la necessità di una nuova rivalutazione da parte della sinistra italiana del suo atteggiamento tradizionale sul problema dell'integrazione. « Bisogna trasformare una costruzione in parte fallita e non realizzata, per portare avanti una costruzione nuova. A questo debbono lavorare le forze democratiche e socialiste europee, guardando in faccia alla realtà. Revisione in senso democratico sul piano delle istituzioni e del funzionamento della Comunità; revisione sul piano economico e sociale nel senso di mandare avanti una politica che limiti il potere dei monopoli e apra la strada a uno sviluppo nuovo, basato sul progresso sociale. Se questo non avviene — non si facciano illusioni i compagni socialisti e tutti quelli che si proclamano europeisti — la forza delle cose è tale che il dilemma sarà semplice e chiaro. O una piccola Europa, asservita all'America e priva di qualsiasi funzione, o una piccola Europa con l'egemonia di De Gaulle »¹³.

Tale documento della linea del Pci non differisce molto dalla politica adottata oggi dal partito. L'azione dei comunisti italiani è vista infatti, al momento presente, non come isolata, ma come parte di un largo movimento della sinistra europea, ed è quindi strettamente legata alla strategia politica globale del partito. « Chiediamo che si apra la strada ad un primo incontro e ad un primo discorso tra tutte le forze della sinistra laica e cattolica per precisare le linee di una nuova politica europea... Siamo ben consapevoli delle difficoltà e ci rendiamo conto che non può trattarsi che di una ricerca paziente e graduale. L'importante è che sia presente in tutta la sinistra la coscienza di un'alternativa che rompa i vecchi miti e si apra con coraggio alla nuova realtà »¹⁴.

Per esaminare l'evoluzione della linea politica, è importante non esagerare la portata di dichiarazioni di questo tipo, confinate nello spazio della stampa comunista specializzata e che non trovano riscontro nelle alte sfere della direzione del partito. La discussione sulla politica europea all'interno del partito, sembra essere stata, in questo periodo, piuttosto scarsa. Le testimonianze concordano sul fatto che il dibattito, sia all'interno della Commissione affari esteri, sia nel Comitato centrale, fosse virtualmente inesistente. Quando la linea politica del Pci cominciò velocemente a cambiare, sarebbe stata seguita da un intenso dibattito in seno al partito e da analisi sugli affari europei. Comunque, almeno nelle alte sfere del partito, non c'erano al momento che piccole prove di questo cambiamento.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Carlo Galluzzi, *Un discorso per tutta la sinistra*, « Rinascita ».

Le uniche iniziative concrete del Pci, durante questo periodo, consistettero nel tentativo di entrare a far parte, tramite la Cgil, del Comitato politico e sociale della Cee e, direttamente, del Parlamento europeo in cui, insieme con il Psi, i comunisti non erano rappresentati.

Un esame dell'atteggiamento dei vari partiti su questo ultimo punto, può fornire un'ampia illustrazione della vera importanza data, in questo periodo, all'integrazione politica.

Come abbiamo già notato, la prima delegazione italiana a Strasburgo, delegazione comprendente deputati del centro e della destra dello schieramento politico, fu eletta con voto maggioritario dal Parlamento italiano. La sinistra — e cioè socialisti e comunisti — fu esclusa sulla base della sua opposizione al processo integrativo. Ora, intorno al 1963, almeno i socialisti avevano non solo ritirato la loro opposizione all'integrazione, ma si stavano anche avvicinando rapidamente all'area di governo. Il Pci, dal canto suo, aveva cessato di persistere nel suo aperto rifiuto di riconoscere la validità delle istituzioni europee. Così, perfino partendo dalle argomentazioni della destra, la perdurante esclusione di questi due partiti dalla delegazione italiana era diventata ingiustificabile.

Appariva ovvio che la Dc non avrebbe potuto logicamente accettare una formula di governo di centro sinistra mentre allo stesso tempo rifiutava ai socialisti un posto nella delegazione italiana a Strasburgo. I socialisti insistevano, comunque, che la nuova delegazione avrebbe dovuto includere non solo i propri rappresentanti, ma anche quelli del Pci. Questa presa di posizione era pienamente coerente con la linea seguita dal Psi anni addietro, nel 1952, quando questo aveva richiesto che gruppi di tutti i partiti fossero inclusi nell'Assemblea della Ceca. A tale proposta, comunque, si oppose violentemente gran parte della Dc e del Psdi. Secondo Scelba, « un corpo elettorale democratico non ha il dovere di eleggere una rappresentanza di un partito antidemocratico ».

Permettere l'ingresso del Pci nella delegazione, « sarebbe concedere gratuitamente... un altro strumento per la loro opera di sovversione »¹⁵.

Secondo Pella, accettare i comunisti sarebbe stato « un gravissimo errore politico »¹⁶.

Fu forse l'on. Bettiol ad avvicinarsi di più ad una descrizione delle reali motivazioni della posizione Dc: « L'Italia non può presentare a Strasburgo e a Lussemburgo una delegazione comprendente i

¹⁵ « Il Centro », 11 aprile 1965; cfr. « Quaderni di documentazione europea », febbraio 1967.

¹⁶ « Il Telegrafo », 23 ottobre 1965; cfr. « Quaderni di documentazione europea », cit.

comunisti, perché questi ultimi svolgono una politica estera contraria alla politica estera dei governi di centro sinistra e perché in tal modo il governo, che ha isolato in patria il Pci, dovrebbe consultare sulla sua politica estera i comunisti presenti a Strasburgo »¹⁷.

In altre parole, una presenza comunista a Strasburgo avrebbe, anche se soltanto in parte infinitesimale, limitato il monopolio Dc sulle decisioni di politica estera italiana. Questo fatto, per la maggioranza del partito, era totalmente inaccettabile.

Lo scontro tra la Dc e il Psi, quest'ultimo appoggiato dal Pri e da una parte del Psdi, rese impossibile un qualsiasi accordo sull'elezione dei rappresentanti italiani a Strasburgo. Per sei anni, dopo il 1963, l'Italia continuò ad essere rappresentata dalla delegazione eletta nel 1958; molti membri di questa delegazione non sedevano più nel Parlamento italiano.

Di questo fatto non beneficiarono né il prestigio italiano all'interno dell'Assemblea, né il minimo conto in cui quest'ultima veniva tenuta in Italia.

L'intransigente difesa da parte del Psi del diritto del Pci di giocare un ruolo nel Parlamento europeo può essere ammirata come un raro esempio di coerenza fra teoria e prassi. Va comunque notato che mentre i socialisti erano disposti a sacrificare alcuni interessi minori sull'altare dell'europesismo, essi non furono in nessuna occasione disposti a compromettere l'ottenimento di obiettivi politici più importanti. E certamente non erano pronti a lasciare che questo problema compromettesse la loro partecipazione al centro sinistra. Sebbene tale questione venisse sollevata durante i negoziati per la formazione del governo Moro dell'ottobre 1963, il rappresentante del Psi accettò la giustificazione del futuro presidente del Consiglio, secondo cui quello era un problema che doveva essere risolto più dal Parlamento che non dal governo.

Si vede così che il prestigio o la legittimità della delegazione italiana, e quindi di tutta l'assemblea europea, non costituiva né per la Dc, né per il Psi, un problema di vitale importanza politica. Quest'atteggiamento nel caso della Dc contrastava stranamente, però, con il posto occupato da Strasburgo nelle dichiarazioni propagandistiche di carattere generale. Il programma di governo della prima amministrazione di centro sinistra, guidata da Moro, e sottoscritto sia dal Psi, sia dalla Dc, conteneva un fermo impegno a spingere verso la rapida attuazione del paragrafo 3 dell'art. 138 del Trattato di Roma, che prevedeva l'elezione dell'assemblea europea a suffragio universale.

¹⁷ « Il Giornale d'Italia », 29-30 ottobre 1965; cfr. « Quaderni di documentazione europea », cit.

Il Pri indicò le contraddizioni tra questa posizione di fondo della Dc e il suo comportamento pratico: « Quando i gruppi democratici richiedono, come tutti hanno chiesto, l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale scontano con tale richiesta la partecipazione del Pci in tale Parlamento. Non vi è motivo che un evento che si produrrà con la manifestazione della volontà popolare sia ritardato dai parlamentari che tale volontà esprimono »¹⁸.

Non si può evitare il sospetto che dalle proposte che equivalevano ad una richiesta di riforma generale delle istituzioni politiche europee, proposta chiaramente non realistica nel momento di massima influenza di De Gaulle in Europa, costituisse non tanto un obiettivo politico reale, quanto un alibi per l'inabilità dei partiti di trovare un accordo sul problema più concreto costituito dalle forze che in quel momento componevano la delegazione italiana all'Assemblea.

Possiamo così vedere come durante il periodo 1963-1967 l'interesse per gli affari europei da parte di quei partiti che in passato avevano appoggiato l'uropeismo, avesse subito un riflusso. Come in altri periodi, alcuni cambiamenti nel clima internazionale (quali, in questo caso: il rafforzamento della distensione, l'allentamento dei legami dell'Alleanza atlantica, il prestigio acquisito da De Gaulle, la crisi delle istituzioni della Cee ed il graduale indebolimento delle forze politiche conservatrici a livello europeo) portarono a cambiamenti di atteggiamento da parte italiana. Con l'affossarsi della guerra fredda come ragion d'essere dell'uropeismo e con l'emergere di un'alternativa credibile, sotto la forma del gollismo, cominciarono ad affacciarsi, sia all'interno della Dc, sia del Pli, dei dubbi riguardanti l'opportunità di perseguire ulteriormente l'integrazione. Gli eventi internazionali condussero, al tempo stesso, alla disillusione di La Malfa e del Pri.

In quello stesso periodo alcuni fattori interni, e in particolare la legittimazione dei socialisti all'interno del centro sinistra, giocarono il loro ruolo nel determinare un graduale allontanamento del Psu da ogni serio interesse per la causa europea. Nel Pci erano stati piantati i semi per un cambiamento della linea politica, sebbene l'entusiasmo europeo dimostrato da tale partito negli anni settanta fosse ancora inimmaginabile.

Solo nei circoli imprenditoriali una certa preoccupazione per la Cee stava crescendo. Ciò nonostante, mentre questo fattore influì sugli atteggiamenti di partito riguardo ai problemi specifici (per esempio l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune), su questioni più generali era impossibile individuare un qualche cambiamento.

¹⁸ « La Nazione », 21 ottobre 1965; cfr. « Quaderni di documentazione europea », cit.

VII. La crisi politica ed economica

La risposta dei partiti. L'uropeismo del Pci

Dal 1963 al 1967 vi fu, come abbiamo visto, un periodo di stabilità per gli affari italiani e per quelli europei e mondiali. Le principali discriminanti in base alle quali determinare l'atteggiamento dei partiti e del governo verso l'Europa, rimasero inalterate. Retrospectivamente, comunque, è ora possibile individuare alcune indicazioni di cambiamenti: il lento svilupparsi dell'interesse del Pci per gli affari europei; l'individuazione da parte dei settori industriali più avanzati delle motivazioni strutturali dei problemi economici e sociali italiani; l'interesse gradualmente crescente in un possibile ruolo della Cee come motore delle riforme all'interno dell'Italia. C'erano però, in quel periodo, pochi segni visibili d'evoluzione. Sia la Cee con le sue istituzioni e con la sua politica comune, sia l'atteggiamento delle forze politiche verso di essa, sembravano essere in un profondo stato di stagnazione. Nel 1968, l'aprirsi di un periodo di profonda crisi economica e politica per i paesi del mondo capitalistico, crisi con ripercussioni sia all'interno dei singoli paesi, sia nelle loro relazioni reciproche, non poteva che portare a profondi cambiamenti del modo tradizionale d'intendere gli affari europei.

In campo internazionale, il dato più significativo della nuova crisi in cui si trovava l'Occidente era forse l'indebolimento dell'efficienza della cooperazione politica ed economica transatlantica.

Il perdurante deficit della bilancia dei pagamenti americana, e la conseguente accumulazione di dollari in Europa (eurodollari), fecero sì che europei e giapponesi chiedessero agli Stati Uniti di sobbarcarsi il peso di risolvere i propri problemi economici anziché esportarli nel resto del mondo. Il mercato monetario europeo era in continua espan-

sione e a questo fatto era in parte da addebitarsi l'insorgere di una situazione monetaria europea di grande instabilità, mentre i governi erano spesso obbligati da enormi spostamenti monetari di origine speculativa a scegliere tra interventi massicci (ed estremamente costosi) sui mercati di cambio stranieri, e cambiamenti delle parità monetarie spesso economicamente ingiustificati.

Al tempo stesso l'amministrazione americana era sempre pressata da parte degli interessi industriali a contingentare l'importazione dei prodotti stranieri troppo competitivi. La politica agricola comunitaria della Cee, che aveva imposto delle tariffe comuni verso l'estero, non era affatto benvista come non lo erano del resto i trattati commerciali preferenziali stipulati tra la Cee e molti paesi dell'area del Mediterraneo. Quei conflitti in embrione su interessi economici che durante gli anni sessanta avevano diviso europei ed americani cominciavano ora, per la prima volta, a portare a seri momenti di tensione politica transatlantica. Con la decisione, annunciata il 15 agosto 1971, di sospendere la convertibilità del dollaro, di abbandonare la parità fissa di quest'ultimo e d'imporre una soprattassa del 19% sulle importazioni, diventò impossibile negare che gli Stati Uniti e la Cee erano, da quel momento in poi, entità economiche con interessi separati e spesso contrastanti. Le pressioni dell'opinione pubblica contro l'impegno degli Stati Uniti nel Vietnam, il modo in cui Washington gestiva i suoi affari europei, l'atteggiamento ostile nei confronti dell'Europa dimostrato talvolta da alti esponenti ufficiali americani, lo svilupparsi dei rapporti bilaterali tra Usa e Urss e i conflitti sorti sul mantenimento delle truppe americane in Europa occidentale, costituirono premesse tali da far sí che perfino uomini politici conservatori e atlantisti per tradizione riconoscessero le implicazioni politiche del delicato periodo che le relazioni euro-americane stavano attraversando. Fu notato che l'Italia avrebbe potuto trovarsi a dover scegliere tra il mantenere stretti rapporti con gli Stati Uniti o con la Cee. Per molti osservatori, specialmente tra quelli di sinistra, il problema fondamentale da affrontare consisteva nella volontà o meno che gli stati membri della Cee avrebbero dimostrato di costruire un'Europa indipendente e, in questo caso, nella capacità che le istituzioni comunitarie avrebbero a loro volta dimostrato nel sobbarcarsi un tale compito.

Nel 1968 la fase di transizione dell'integrazione europea prevista nei Trattati di Roma era terminata, nonostante diversi stati della Cee persistessero in un uso piú che zelante dei provvedimenti « di salvaguardia » contenuti nel Trattato. L'Unione doganale era teoricamente completata. Da quel momento in poi il corso che l'integrazione avrebbe dovuto seguire non era piú contemplato nei Trattati. Esso era infatti lasciato agli accordi tra i membri della comunità.

Nel dicembre del 1969 i capi di governo dei paesi della Cee s'incontrarono a L'Aja, per discutere le iniziative da adottare per dare nuova vita al processo integrativo. Cambiamenti considerevoli erano avvenuti da quando, nel 1967, De Gaulle aveva posto il veto, per la seconda volta, all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato. Dall'aprile la Francia aveva acquisito, con George Pompidou, un presidente nuovo e apparentemente piú pragmatico. In Germania, Willie Brandt aveva ottenuto la carica di cancelliere ed aveva ricominciato l'opera di ricostruzione delle relazioni della Germania federale con l'Unione Sovietica, e con l'Europa orientale. Un augurio meno incoraggiante per i seguaci dell'integrazione europea veniva fornito dalla Gran Bretagna, dove l'opinione pubblica aveva cominciato a distaccarsi dal suo precedente attaccamento alla politica europea del governo. Già nel dicembre del 1968, in una visita a Roma, il ministro inglese degli affari esteri, George Brown, aveva richiesto nuove iniziative a livello europeo, con o senza i francesi, dichiarando che il passar del tempo stava tramando contro gli « europeisti » inglesi. Era ovvio, a quel punto, non solo che era diventato piú facile discutere le differenze tra paesi membri in modo meno dogmatico, ma anche che ciò era diventato una necessità urgente se l'Inghilterra doveva entrare a far parte della Cee, sviluppo questo ardentemente desiderato da cinque o sei membri della Comunità. Durante questi incontri emerse una volontà di compromesso che sembrò sconfessare il pessimismo diffuso durante gli anni precedenti.

Anche prima della sessione plenaria della Conferenza de L'Aja, il ministro degli esteri francese Maurice Schumann aveva annunciato che il suo governo non avrebbe continuato nella sua opposizione all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. La Francia ritirò la sua opposizione alle « *resources propres* » permettendo così, per la prima volta, alla Comunità di godere di una capacità di autofinanziamento. Si decise di costituire un comitato intergovernativo (che sarebbe presto stato conosciuto come comitato Davignon) allo scopo di coordinare la politica estera dei Sei. Dato piú significativo degli altri, fu prestata seria considerazione ai piani per l'Unione economica e monetaria dell'Europa, contenuti nel Piano Barre presentato dalla Commissione al Consiglio dei ministri nel febbraio del 1969. Si sperava che un accordo sull'Unione monetaria europea avrebbe potuto portare ad un'effettiva unione economica che, a sua volta, avrebbe potuto formare la base di un'Europa unita politicamente.

Il malsano stato del sistema monetario mondiale ed europeo fece sí che il Consiglio dei ministri desse seguito all'accordo de L'Aja con inusuale rapidità. Già nel gennaio del 1970 furono prese decisioni sulla coordinazione a breve e medio termine delle linee economiche nazionali. A marzo, il Consiglio istituí la commissione Werner. E soltanto

sette mesi piú tardi questa pubblicò il suo rapporto. Nel febbraio 1971 fu approvata una mozione che indicava misure pratiche che i governi europei avrebbero dovuto seguire come primo passo verso l'unione monetaria. Fu convenuto che dal dicembre seguente le fluttuazioni del valore delle valute europee avrebbero dovuto essere limitate ad un margine del 2%, in piú o in meno della parità ufficiale (questo avrebbe dovuto essere il famoso « serpente monetario »).

Dopo aver attraversato un'acuta crisi, dovuta alla fluttuazione del marco, due soli mesi dopo il suo concepimento, e dopo esser sopravvissuto ad un serio rischio d'aborto durante il caos provocato nella Comunità dall'annuncio di Nixon sulla cessata convertibilità del dollaro, il nuovo sistema monetario europeo nacque il 24 aprile 1972, quando entrò in vigore una risoluzione presa dal Consiglio nel marzo del 1972, cui poco dopo aderirono Inghilterra e Danimarca.

Apparve presto chiaro che la sopravvivenza del sistema era minacciata da tutti i lati. Il diverso stato di salute di cui godeva l'economia degli stati che partecipavano all'accordo e le enormi somme di capitale liquido in quel momento in circolazione sui mercati valutari europei, significava che gli attacchi speculativi contro le valute deboli erano praticamente inevitabili. Fu così che nel maggio del 1972; la Gran Bretagna e l'Italia furono costrette ad uscire dal « serpente ». Per l'Italia e per l'Europa questa fu una decisione di significato piú che puramente economico. Essa rappresentò infatti il fallimento dell'ultimo tentativo di costruire un blocco monetario europeo unito, capace di resistere efficacemente alle richieste degli Stati Uniti.

Dal maggio del 1972 al dicembre del 1974 gli stati membri della Cee non riuscirono ad accordarsi sull'istituzione di una nuova, efficace politica comune. Né il vertice di Parigi nel dicembre 1972, né quello di Copenhagen un anno piú tardi portarono a concreti progressi verso l'integrazione. Le discussioni di problemi vitali quali ad esempio le linee di politica sociale o regionale rimasero ad un punto fermo o non riuscirono a produrre risultati di una qualche importanza.

Il comitato Davignon si rivelò incapace di formulare una significativa politica estera comune per l'Europa. L'allargamento raggiunto dal Mercato includendo Inghilterra, Danimarca e Irlanda, allargamento che in passato era stato proposto da molti come una panacea per i mali politici della Comunità, rese invece i problemi di definizione delle politiche comuni ancora piú acuti di quanto non lo fossero già in precedenza. La totale inabilità da parte dei Nove di definire ed applicare una valida politica comune in occasione della crisi energetica di fine 1973-inizio 1974 rivelò il sintomo di profondo malessere esistente su tutto il sistema comunitario. Solo nel dicembre del 1974 si manifestarono alcuni segni di cambiamento. Un'ulteriore riunione

al vertice a Parigi portò ad un accordo dei Nove sull'elezione diretta dell'Assemblea europea. A Tindemans, primo ministro belga, fu affidato il compito di preparare un rapporto di sintesi sull'unione europea, obiettivo fissato dal vertice del 1973, per l'anno 1980. La sostanziale paralisi del potere decisionale comunitario in campi quali l'agricoltura e la politica regionale rimase tuttavia inalterata da tali azioni politiche.

All'approfondirsi della crisi della Cee corrispose in Italia l'esplosione di quelle contraddizioni di ordine economico, sociale e politico che erano state per lungo tempo caratteristiche del modello di sviluppo economico del dopoguerra. Gli eventi del 1968 ed il loro seguito durante l'autunno caldo del 1969 sono troppo conosciuti per dover essere riportati in questa sede. Le conseguenze economiche e politiche furono, comunque, d'importanza ancora maggiore. La paga oraria per l'industria crebbe, tra il 1969 e il 1970, di più del 19%, cui si deve sommare, nei due anni successivi, un ulteriore 34%¹. I prezzi al consumo, nello stesso periodo, crebbero più lentamente (32,4% durante i tre anni)², e questo implica che ci sia stato un aumento della domanda interna italiana. Altri paesi europei risposero a situazioni simili con sostanziali aumenti della produzione. Il prodotto nazionale lordo italiano, invece, aumentò soltanto, durante questo periodo, del 9,3%³. Ancora più preoccupante, da un punto di vista a lungo termine, la media annuale di formazione del capitale (calcolata a prezzi fissi) fu solo del 18,7% più alta di quella del 1964⁴. Molti economisti ritennero ovvio che quelle debolezze strutturali dell'economia italiana che per la prima volta erano venute alla luce seriamente nel 1964, stavano ora cominciando ad avere conseguenze estremamente serie. L'incapacità dell'economia italiana di espandersi in un momento di crescita del potere di acquisto dei consumatori aveva avuto le sue inevitabili ripercussioni. Anziché aumentare la produzione per soddisfare l'accresciuta domanda, si lasciò semplicemente aumentare il prezzo delle merci, il che portò ad un calo di competitività delle esportazioni italiane. I consumatori presero ad aumentare il volume di acquisti di prodotti importati, prodotti che l'industria italiana non era in grado di produrre a prezzi competitivi (il fenomeno fu ancora più significativo nel campo dell'agricoltura italiana), e così, mentre il volume delle esportazioni, durante il periodo 1969-1972, era salito del 25,4%, le importazioni aumentarono del 33,4%⁵. Nell'ultimo

¹ *National Accounts Year Book*, cit.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

trimestre del 1972, la bilancia dei pagamenti italiana, che per diversi anni si era mantenuta stabilmente in attivo, era caduta in deficit. Le pressioni sulla lira, che fin dal 1970 si erano mantenute costanti, aumentarono. L'adozione di un tasso di cambio fluttuante, fuori del « serpente monetario » europeo, era un segno della cattiva salute dell'economia italiana.

Nell'ottobre del 1973, alla vigilia della guerra del Kippur, la crisi era già molto seria. Nei due primi trimestri dell'anno, la media del deficit della bilancia dei pagamenti aveva raggiunto gli 814 milioni di dollari⁶. La « stagflazione » che colpì l'industria a seguito della crisi petrolifera, il suo accoppiarsi all'inflazione, la caduta della produzione e dell'occupazione, tutti questi fattori avevano profonde radici nella storia dello sviluppo economico e politico italiano del dopoguerra. Era difficile, per qualsiasi osservatore obiettivo, negare la necessità di profonde riforme strutturali per l'economia italiana. I modi possibili in cui tali riforme avrebbero potuto avvenire erano ovviamente condizionati dai cambiamenti politici che si erano succeduti dal 1967 sia a livello italiano, sia a livello internazionale.

Gli eventi del 1968 e l'autunno caldo avevano colto impreparata la maggior parte degli uomini politici italiani. Tali fenomeni dimostrarono al tempo stesso l'esistenza, all'interno del paese, di larghi strati dell'opinione pubblica profondamente scontenti del modo in cui il paese era governato e l'impotenza del sistema politico italiano nell'affrontare tale sfida.

La Dc apparve incapace di rispondere coerentemente alla crisi economica e politica. Sia l'ala destra, sia quella sinistra del partito sembrarono essere più attive che in periodi precedenti. Al tempo stesso, invece, né la « leadership », né la linea di condotta del partito, mostrarono alcun sostanziale cambiamento nei confronti del passato. L'esperimento del centro destra, e a seguito della caduta del governo Andreotti, l'esperienza del segretariato Fanfani e il referendum sul divorzio, servirono sia ad indebolire, sia a mostrare le debolezze del partito quando questo si trovava a fronteggiare una realtà politica completamente nuova. Già prima delle elezioni del 15 giugno, il partito si trovava in uno stato di profondo fermento interno. Ma non fu solo la Dc, tuttavia, a trovarsi dopo il 1968, in uno stato di impasse. Il Psi, il Psdi, il Pri e il Pli, soffrirono tutti, in misura maggiore o minore, della loro inabilità a proporre o ad imporre una soluzione per i problemi economici, sociali e politici dell'Italia. Intorno all'autunno 1973, quando Berlinguer lanciò la sua proposta per « un compromesso storico », era già evidente che sia il centro sinistra sia

⁶ *Ibidem.*

l'egemonia della Dc sul governo italiano, che risaliva ad un periodo anteriore al centro sinistra, erano in uno stato di acuta crisi. Per la prima volta in venticinque anni, alcuni seri commentatori cominciarono a considerare la prospettiva di una presenza del Pci nel governo italiano. È in relazione a questo retroterra che deve essere analizzata l'opera dei partiti in campo europeo, durante questo periodo.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, quello dell'integrazione europea era, negli anni sessanta, divenuto in gran parte un problema economico. Gruppi di pressione industriale e sindacati furono spesso molto più sensibili ai dettagli della politica europea di quanto non fossero i partiti politici. Non dovrebbe quindi suscitare meraviglia il fatto che i cambiamenti nella sfera politica interna e internazionale si riflettessero rapidamente sull'atteggiamento dei gruppi economici. Gli industriali avevano cominciato a rendersi conto della gravità della situazione e, in alcuni casi, ad esprimere la loro idea, formatasi negli anni immediatamente precedenti, che, data la stagnazione del centro sinistra, l'unico rimedio per i problemi economici interni dell'Italia, capace di evitare l'ingresso del Pci nell'area di governo, avrebbe potuto consistere nell'accrescere il livello d'integrazione europea sia sotto il profilo politico, sia sotto quello economico.

In quello stesso periodo, però, il mondo industriale era diviso sulla linea da scegliere nel contrasto, di cui tutti si rendevano conto, tra Usa e Cee. Per Giovanni Agnelli, che intervenne alla conferenza del « The Financial Times »-« Sole 24 Ore », « si può rilevare che alcune previsioni ipotizzano che gran parte della produzione mondiale verrebbe nel futuro a cadere sotto il controllo di poche decine di società. Da ciò risulta l'importanza per l'Europa di darsi al più presto una coesione non solo economica ma anche politica allo scopo di evitare una sua sudditanza al sistema economico americano »⁷.

Una visione così « autonomista » del futuro dell'integrazione implicava, ovviamente, la possibilità di una convergenza con la sinistra. Per Renato Lombardi, presidente della Confindustria, d'altro canto, una delle priorità della Cee avrebbe dovuto essere quella di evitare di contendere con l'America⁸. L'Italia veniva vista ancora come dipendente, piuttosto che come antagonista degli Stati Uniti. Questa prospettiva conteneva in sé le premesse per la continuazione di un governo di tipo tradizionale e della politica europea della Dc. Il conflitto tra il punto di vista degli « atlantisti » e quello degli « autonomisti » si ripercosse in qualsiasi sede venisse dibattuto il problema dell'integrazione. Questo avrebbe portato ad una certa incoe-

⁷ « Il Sole-24 Ore », 29 settembre 1972.

⁸ *Ibidem*.

renza nella politica della Dc che, come in passato, continuò a dominare il processo decisionale della politica estera italiana.

Non c'è dubbio che molti, all'interno della Dc, erano consapevoli della crisi della Cee: « Da qualche anno l'Europa procede, non progredisce. Coloro che ostacolano il processo di integrazione europea costringendo la comunità a una vita di routine ne mortificano i possibili sviluppi »⁹.

Molti uomini politici della Dc certamente sentivano la necessità che all'integrazione economica s'accompagnasse quella politica. « Oggi sentiamo tutte le difficoltà del coordinamento delle politiche economiche dei singoli paesi, e sentiamo che la mancanza di una autorità politica si riflette anche in questo campo »¹⁰.

I federalisti erano ancora attivi all'interno del partito; ciò nonostante, si cominciò a mettere sotto accusa l'appoggio italiano, sia teorico, sia pratico, all'Europa, in modo più serio di quanto non fosse mai stato fatto in precedenza, anche se in gran parte ciò era dovuto a motivi politici interni. Le teorie « mediterranee », tradizionali di una frazione del partito, ricominciarono a guadagnare in rispettabilità. Diversi deputati e senatori della Dc¹¹, espressero la propria preoccupazione sull'implicito pericolo che avrebbe corso la sovranità nazionale nel caso di applicazione diretta del diritto comunitario in Italia. Alcuni membri dello schieramento di destra della Dc, i quali credevano nella necessità di un governo forte in Italia, espressero spesso un'ulteriore sfiducia nei confronti del sovranazionalismo, individuando nel modello confederale la soluzione ideale per i problemi riguardanti la difesa dell'Europa dalle pretese degli Stati Uniti, senza per altro mettere in pericolo la libertà d'azione politica del governo italiano. Un gruppo di questi parlamentari, guidato da Zamberletti, formò nel 1970 un'associazione chiamata « Europa 70 ». Sulle pagine de « La Discussione », il cui direttore, Ciccardini, simpatizzava con le posizioni di questo nuovo gruppo, vennero condotte polemiche contro i federalisti tradizionali come Bernassola. Più significativamente, un tipo di sfiducia meno controverso, sebbene non meno reale, nei confronti dell'integrazione fu espresso da quei leaders della Dc che, come Renato Lombardi, avevano sempre individuato nel mantenimento di strette relazioni con gli Stati Uniti il cardine della politica estera italiana.

Quando il centro sinistra fu sostituito dal centro destra di Andreotti, la naturale inclinazione del primo ministro verso l'atlantismo fu rinforzata da quella di Malagodi, uomo politico che non aveva mai

⁹ Discorso di Colombo, « Il Popolo », 3 luglio 1968.

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ Vedi « Lo Spettatore Internazionale », n. 2, 1970.

esitato, come per esempio in occasione della visita di George Brown a Roma, nel dicembre 1968, ad esprimere il suo punto di vista secondo cui nessun governo italiano avrebbe potuto agire contro il volere degli Stati Uniti. La linea politica del governo Andreotti-Malagodi riconosceva la priorità delle relazioni italo-americane su tutti gli altri temi di politica internazionale. Questa stessa linea fu simbolizzata da una visita, molto ben pubblicizzata, del presidente del Consiglio a Washington.

La decisione italiana, presa nel maggio del 1972, di abbandonare il « serpente monetario », rifletteva questa scelta di valori. Per molti commentatori, essa rappresentava una scelta politica che riponeva fiducia negli Usa e nel Fondo monetario internazionale, anziché nella Cee, per risolvere i problemi economici italiani, rappresentando quindi una sconfitta per quelli che sostenevano le teorie di Agnelli.

Il ritorno del centro sinistra e quello di Fanfani, dopo Palazzo Giustiniani, alla direzione del partito, non chiarirono affatto la situazione. Sebbene Rumor e Moro si prendessero l'incarico di dichiarare di nuovo l'impegno europeo della Dc, atteggiamenti diversi, all'interno del partito, continuarono a riflettere le differenze esistenti sui problemi politici ed economici. Un importante cambiamento, rispetto ai tempi di De Gasperi, era però avvenuto. Diversamente da quanto era avvenuto negli anni cinquanta, l'appoggio all'integrazione veniva adesso da quegli elementi che, all'interno della Dc, erano maggiormente disposti a considerare la partecipazione delle forze non cattoliche ai processi decisionali. L'appoggio all'integrazione venne, soprattutto da parte di coloro che sentivano il bisogno di riforme economiche in Italia. Era inevitabile che, in futuro, la Dc, e quindi la politica europea italiana, sarebbero in gran parte dipese dal dibattito sulla strategia economica e politica generale, all'interno del partito.

Gli sviluppi della politica internazionale e di quella italiana, responsabili per i cambiamenti di atteggiamento della Dc sulle questioni europee, portarono, in modo simile, alla necessità di chiarificazione delle linee politiche in seno ai partiti più piccoli. Come era avvenuto per gli uomini politici della Dc, i leaders dei partiti laici furono costretti a considerare il problema della completa compatibilità tra le mete dell'atlantismo e quelle della solidarietà europea. L'influenza di Malagodi sul centro destra è già stata ricordata. È stato da più parti messo in luce come Ugo La Malfa, del Pri, ha svolto un ruolo simile a quello di Malagodi nei vari governi di centro sinistra. Già durante il periodo di De Gaulle egli era diventato seriamente disincantato circa i progressi dell'integrazione. A questo punto, la sua percezione della crisi economica italiana, la sua comprensione delle radici strutturali di quest'ultima, il suo pessimismo nel futuro e la sua fede nell'atlan-

tismo, contribuirono a formare la sua convinzione che l'Italia dovesse risolvere i suoi problemi, prima di cercare un nuovo, piú attivo ruolo all'interno dell'Europa. « Vedendo come stanno andando le cose, da qualche tempo sono divenuto strapaesano: non che abbia finito di essere europeo, ma credo anch'io che se vogliamo risolvere i nostri problemi europei dobbiamo risolvere i nostri problemi interni...

Non sono oggi per i grandi progetti, per gli slogans ideologici roboanti che poi, secondo il nostro costume, si perdono per strada; ritengo necessaria una presenza italiana piú modesta ma piú fattiva, uno sforzo interno che serve a non distaccarsi dagli altri paesi europei »¹².

Una tale posizione rappresentava l'esatto opposto di quella che vedeva in una completa partecipazione alla Cee l'unico modo in cui l'Italia avrebbe potuto risolvere i propri problemi. Mentre è impossibile affermare che La Malfa abbia mai esercitato un'influenza determinante sulla politica governativa, bisogna registrare che il suo atteggiamento sulla questione europea non poteva certamente incoraggiare quei pochi che all'interno della Dc si stavano adoperando per un immediato rafforzamento dei legami italiani con la Comunità. La confusione regnava all'interno del Psu, e piú tardi, all'interno del Psi. Alla prima conferenza del partito unificato, l'unica mozione che contenesse un accenno alla politica europea venne da parte dei seguaci di Giolitti. E il fatto che almeno questa mozione venisse presentata fu da attribuirsi piú all'azione di un ristretto numero di federalisti all'interno del partito, che ad un impegno dello stesso Giolitti. Come già notato, quando Nenni ricoprí la carica di ministro degli esteri, egli fu raramente presente al Consiglio dei ministri, nonostante avesse nominato Altiero Spinelli suo consigliere per le questioni europee. La sua unica iniziativa a rivestire una potenziale importanza a livello europeo, la dichiarazione anglo-italiana, ebbe scarso seguito, sebbene possa aver in parte aiutato la corrente europeista del Partito laburista inglese. In Italia, l'unica importante azione portata avanti dai socialisti, per quanto riguardava l'Europa, consistette nella lotta per assicurare un posto nel Parlamento europeo ai rappresentanti della sinistra, lotta che nel 1969 fu coronata da successo.

La scissione del Psu, avvenuta nel 1969, si ripercosse probabilmente piú sui membri del Psi che su quelli del Psdi (entrambi i partiti avevano mantenuto le proprie strutture organizzative intatte durante tutto il periodo dell'unificazione). Sebbene il Psdi fosse diviso, almeno in alcune sue componenti, emerse, dopo anni di atlanti-

¹² « Iniziativa europea », 2 marzo 1973.

smo, una certa volontà di modificare, sia pure in parte, il rapporto economico con gli Stati Uniti. Cariglia giudicò l'istituzione del « serpente monetario » europeo come « un avvenimento di fondamentale importanza »¹³. Bemporad espresse la sua critica nei confronti dei tedeschi: « Innegabilmente alcune preoccupazioni, specie nei confronti degli Stati Uniti condizionano la politica monetaria della Germania, rendendola non del tutto conforme agli interessi piú prettamente europei »¹⁴. La concezione comunista di « un'Europa né antisovietica, né antiamericana » non ricevette l'automatica condanna che avrebbe certamente ricevuto negli anni precedenti da parte dei leaders politici. Sebbene l'atlantismo continuasse a rivestire un ruolo centrale nella concezione della politica estera italiana del Psdi, era anche ovvio che le argomentazioni economiche a favore dell'Europa avevano il loro peso.

Per il Psi, la nuova scissione del partito unificato contribuì a rimuovere una delle ragioni d'essere dell'elaborata politica europea precedente. Alcuni membri del Psiup rientrarono nel partito per unirsi alla sua agguerrita corrente di sinistra. Mentre Lombardi mantenne un atteggiamento favorevole all'integrazione, altri quadri della sinistra mantennero legami con il pensiero antieuropeista delle correnti di sinistra del Psf e dell'Spd (gli Jusos) e del Partito laburista inglese. La « commissione europea » del partito si riunì raramente e con poco successo.

Nonostante i fattori negativi che contribuirono ad accrescere le carenze della linea politica del Psi, la sua strategia generale d'opposizione a politiche economiche deflazionistiche ed autarchiche continuò a favorire spostamenti indirizzati verso l'integrazione economica europea. Il partito ha preso una ben definita posizione in favore della creazione di un fronte europeo unito per le relazioni con gli Stati Uniti. In questo campo il confronto viene visto come un momento « necessario e decisivo »¹⁵. La linea seguita dal governo Andreotti fu, in questo senso, aspramente criticata dal partito. Le differenze con coloro che proponevano soluzioni di tipo italiano, anziché europeo, per i problemi economici nazionali, erano indubbiamente tangibili.

Sebbene negli anni presi in considerazione le politiche europee di tutti i partiti politici si adeguassero ai cambiamenti che si registravano nel clima economico e politico nazionale e internazionale, gli effetti di tali mutamenti non furono così radicali per nessun altro partito come lo furono per il Pci.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

Il Partito comunista italiano era stato, per tradizione, sempre estremamente consapevole dell'importanza degli affari internazionali. Era quindi normale che tale partito si rendesse rapidamente conto dei cambiamenti politici che avvenivano nell'Europa occidentale e che prendesse al tempo stesso coscienza del proprio ruolo nelle relazioni tra est ed ovest. Esso comprese rapidamente la crescente importanza delle forze socialdemocratiche nei Paesi Bassi, in Gran Bretagna, in Francia e in Germania, unitamente alla loro potenziale importanza all'interno del quadro internazionale. Al tempo stesso il Pci accolse calorosamente l'allontanarsi della grande coalizione tedesca, sotto Kiesinger, dalle posizioni di politica estera di Adenauer e l'aprirsi della « Ostpolitik » di Willie Brandt. Lo spegnersi delle tensioni della guerra fredda e l'aprirsi dei contrasti tra Europa e America consentirono al Partito comunista di prendere coscienza, per la prima volta, delle potenzialità del neutralismo nei rapporti internazionali. Nonostante ciò, e sebbene dal 1968 in poi le dichiarazioni politiche del partito cominciarono a concentrarsi sulla possibilità di un'Europa autonoma, la situazione veniva sempre vista in termini pan-europei. Alla Cee non veniva accordato alcun ruolo positivo. Nel primo di una lunga serie di articoli dedicati al tema europeo, Giorgio Amendola criticò aspramente il dogma del sovranazionalismo: « Non si può criticare la teoria della sovranità limitata nei paesi socialisti per poi non soltanto continuare ad applicarla nei paesi capitalisti come sempre si è fatto (basi militari, servizi segreti) ma darle veste giuridica. Non si può salutare come un fatto positivo gli sforzi compiuti dai paesi socialisti per affermare, anche sul piano diplomatico, una propria iniziativa e poi reclamare una " politica estera comune ", per i sei paesi della Comunità ». Egli aggiunse: « Pensiamo che l'Europa possa trovare la strada della sua unità solamente nel superamento dei blocchi, nella pace e nell'indipendenza della nazione, cioè per una via diametralmente opposta a quella seguita dalla piccola Europa »¹⁶. La tradizionale posizione di politica estera del Pci, riguardo al ruolo dell'Italia nelle relazioni tra est e ovest, rimase inalterata. « Bisogna portare l'Italia fuori dai blocchi, il che vuol dire in concreto fuori dall'Alleanza atlantica, ma in modo da dare la garanzia che ciò non significhi in alcun modo passaggio al blocco socialista »¹⁷.

Questo mantenimento delle posizioni tradizionali sui maggiori problemi non precluse tuttavia un intensificarsi dell'interesse nei dettagli degli affari della Comunità. In modo graduale era stato per-

¹⁶ Giorgio Amendola, *La crisi della Comunità*, « Rinascita », 1 agosto 1969.

¹⁷ Giorgio Amendola, *I comunisti e l'Europa*, Roma, Ed. Riuniti, 1971, cap. 22.

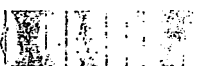
messo al partito di entrare a far parte delle istituzioni europee. Nel 1966, i suoi rappresentanti erano entrati nel Comitato economico e sociale. Nel 1969, gli furono finalmente assicurati dei posti nel Parlamento europeo. Si sa che i più accaniti difensori delle istituzioni comunitarie hanno affermato che l'ammissione di alcuni uomini politici comunisti ai dettagliati dibattiti sui problemi europei ha avuto grande influenza sull'evoluzione della linea politica del Pci. E questo è dubbio. Ciò nonostante è vero che sia la partecipazione all'Assemblea di Strasburgo, sia quella al Comitato economico e sociale accrebbero la necessità di una chiara definizione della linea politica del partito e in parte contribuirono alla formazione di un gruppo di esperti sugli affari europei, senza rivali negli altri partiti politici. La delegazione comunista al Parlamento europeo ha esercitato senza dubbio un'influenza considerevole sulla politica europea di tutto il partito.

La questione centrale affrontata dai comunisti nella loro analisi degli affari europei è stata definita come segue: « In termini di aspirazioni al socialismo ... (il) problema si presenta sotto la duplice alternativa della precedenza che dovrebbe essere data a trasformazioni in senso socialista nei singoli paesi con contenimento quindi del processo di integrazione nei singoli paesi stessi. In questo caso la comunità dovrebbe essere considerata nefasta dalle origini, l'integrazione sarebbe una delle forme del fronte comune dei monopoli contro la classe operaia e costituirebbe solo una realtà spiacevole di cui si deve comunque tener conto. Oppure, alternativamente, il processo di integrazione sarebbe oggettivamente un fenomeno progressista che messo in moto e gestito da classi conservatrici nel loro interesse con un succube intervento pubblico ha creato contraddizioni tali da rendere possibile una profonda trasformazione dell'attuale sistema economico e sociale nei paesi membri nel loro complesso sulla base di ampie alleanze fra forze diverse »¹⁸.

Durante gli ultimi dieci anni, il partito aveva sostenuto la prima ipotesi. Anche se in modo molto graduale, tuttavia, e senza mai ammettere formalmente una rottura con la propria precedente politica, il Pci cominciò a guardare alla Cee come ad una struttura all'interno della quale avrebbero potuto essere portate avanti le linee politiche approvate dal partito.

« Certamente nessun paese, e meno di tutti il nostro, può pensare di risolvere i propri problemi in termini protezionistici ottocenteschi... e non basta proporre maggiori scambi commerciali. So-

¹⁸ Silvio Leonardi, *Il ruolo mondiale della Comunità economica europea*, « Politica ed Economia », ottobre 1973, p. 85.



no necessarie imprese comuni come, per esempio, quelle derivanti dal recente accordo per il metanodotto italo-sovietico, ma anche politiche comuni e comuni istituzioni... »¹⁹.

Questo non implicava però l'accettazione delle istituzioni esistenti né delle politiche della Comunità. Amendola mise in chiaro che: « Il carattere autoritario ed antidemocratico delle istituzioni comunitarie, che negano una reale rappresentanza popolare, ha permesso che il processo integrativo tra i paesi del Mec si svolgesse al di sopra e contro gli interessi dei lavoratori europei »²⁰.

Ingrao, a sua volta, mise in guardia contro « la costruzione di un nuovo centralismo non più e non soltanto affidato ai meccanismi ministeriali consortili, ma anche alla direzione sovranazionale della Comunità europea che si tende a far giocare nel senso di colpire un processo di costruzione democratica della vita del nostro paese a cominciare dall'articolazione regionale »²¹.

La politica agricola comune fu aspramente criticata sia nelle dichiarazioni di carattere generale del partito, e del suo gruppo dirigente, sia nei dettagliati studi compiuti dagli esperti. L'incapacità di produrre una politica regionale o sociale significativa da parte della Cee fu attaccata, così come lo furono le conseguenze negative derivanti dal disordine del mercato della libera impresa.

Ciò nonostante, l'opposizione comunista cominciò per la prima volta a concentrarsi su questioni politiche specifiche, anziché sul principio dell'integrazione. Si costruì così la base per un dibattito costruttivo su problemi concreti tra i comunisti e le altre forze politiche. E, al tempo stesso, fu fatto un ulteriore passo in avanti nella marcia del Pci allo scopo di dimostrarsi « accettabile » come legittimo partner nel governo. I paralleli con il cambio di politica del Psi nel periodo precedente l'apertura a sinistra sono evidenti.

La politica del Pci non era priva di contraddizioni. Si venne gradualmente ad accettare il fatto che il capitalismo era un fenomeno transnazionale al quale non ci si poteva opporre dall'interno delle strutture di un singolo stato. Venne riconosciuto così che in alcuni campi, dove la sovranità nazionale era diventata una costruzione giuridica piuttosto che una realtà politica (controllo delle multinazionali, commercio internazionale e negoziati monetari, aiuti al Terzo mondo), la Comunità poteva giocare un utile ruolo.

La natura non democratica delle istituzioni della Comunità ven-

¹⁹ Silvio Leonardi, *Un'alternativa per i paesi del Mercato comune*, « Rinascita », n. 3, 1970.

²⁰ Giorgio Amendola, *I comunisti e l'Europa*, cit.

²¹ Articolo di Pietro Ingrao su *Agricoltura, Mercato comune e regioni*, Roma, Ed. Riuniti, 1973.

ne riconosciuta e criticata. Il partito continuava a stigmatizzare con grande vigore i fallimenti evidenti delle « politiche comuni ». Al tempo stesso c'era una tendenza nelle dichiarazioni politiche generali a dare sempre crescente importanza al tema europeo. Il linguaggio usato per criticare l'azione del governo italiano cominciò a somigliare sempre di più a quello classico degli europeisti. « Il disimpegno della classe di governo e sotto l'europeismo convenzionale e di facciata, il disinteresse per la costruzione comunitaria e per il posto in essa dell'Italia hanno trovato troppe conferme per essere ulteriormente esemplificati »²².

« La storia della partecipazione dell'Italia al Mec è diventata una lunga storia d'inadempienze degli obblighi sottoscritti, di meschine furbizie, di sfacciate bugie, di ingiustificate assenze... »²³.

La natura contraddittoria della politica del Partito comunista sembrava riflettere due distinti obiettivi della strategia del partito. Da una parte il Pci cercava di dare garanzie al governo, alla Dc e all'opinione pubblica in genere « moderata », che per il futuro esso sarebbe stato capace di perseguire una politica estera autonoma, senza prestare attenzione alla volontà di Mosca. Il partito sperava di creare un terreno comune con le sinistre dei partiti socialisti, socialdemocratici e cattolici dell'ovest, il cui appoggio la « leadership » del Pci riteneva essere essenziale se si voleva che le riforme venissero portate avanti a livello europeo. Questa linea fu riconfermata dal Pci alla Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa capitalista, tenutasi nel gennaio 1974.

L'accettazione dell'europeismo era soltanto una delle sfaccettature della strategia del Pci a questo riguardo. Quando l'appoggio di Amendola ad un'Europa né antisovietica né antiamericana si rivelò una dimostrazione insufficiente della natura « responsabile » della politica del Pci, fu fatto un ben più significativo sacrificio di posizioni tradizionali, un sacrificio che sarebbe costato ai comunisti italiani molto caro per quanto riguardava le loro relazioni con il Pcf e gli altri partiti comunisti europei.

Concessioni verbali vennero fatte subito in quelle aree politiche in cui per il momento la rilevanza dell'atteggiamento comunista nel confronto degli eventi non era che irrilevante.

Al tempo stesso, tuttavia, il Pci continuava nel tentativo di difendere gli interessi di coloro che esso rappresentava. Mentre all'inizio degli anni '70 gli esperti del partito erano giunti a credere che alcune misure integrative avrebbero favorito gli interessi della

²² Bruno Ferrero, *L'Italia nella Cee; posizioni deboli e contraddittorie*, « Politica ed Economia », n. 4, 1973.

²³ Giorgio Amendola, *La Dc e l'Europa*, « Rinascita », n. 21, 25 maggio 1973.

classe lavoratrice italiana, essi furono obbligati a riconoscere i risultati essenzialmente negativi di molte delle cosiddette « politiche comuni ». In un periodo precedente questa posizione avrebbe da sola costituito un motivo sufficiente per condannare come antieuropeo il Pci da parte sia dei partiti di governo che dei socialisti stranieri.

La natura evidente della crisi all'interno della Comunità e il graduale crollo dell'egemonia ideologica della destra « europea », significava comunque che non era difficile per gli esperti del Pci trovare terreno comune con quelli di altri partiti. In nessun altro caso questo fu così evidente come in quello riguardante la politica agricola comune.

Con la fluttuazione della lira durante il governo Andreotti, il valore stabilito a Bruxelles dei prezzi agricoli (definito in base ad un'unità di conto comune) crollò. Gli ultimi difensori della politica di mercato cominciarono a vedere i suoi difetti. Così mentre il Congresso del 1970 della Confederazione dei coltivatori diretti aveva preso nota del « bilancio positivo della politica di mercato che la Confederazione ha difeso e difende contro le accuse da opposte parti alla Comunità » e aveva dichiarato che « la difesa dei redditi degli addetti al settore primario attraverso la politica del mercato non può essere mortificata anche se ormai va inquadrata nella prospettiva più ampia dell'agricoltura degli anni '70 »²⁴, nel luglio 1974 Natali, ministro dell'agricoltura, si sentì in grado di scrivere che « la politica agricola comunitaria, basata almeno sino ad oggi, essenzialmente su interventi di mercato e sulla manovra dei prezzi, non è riuscita a conseguire quelli che erano i suoi obiettivi fondamentali: un equo tenore di vita agli agricoltori, la stabilizzazione dei mercati, prezzi ragionevoli per i consumi »²⁵. Con questo suo comportamento egli rifletteva una opinione diffusa tra esperti di affari agricoli della Democrazia cristiana e della Coldiretti.

All'interno del Psi, partito che in passato aveva mostrato soltanto interesse episodico negli affari agricoli, la critica della politica agricola comune diventò sempre più pressante.

Sugli aumenti dei prezzi decisi nel gennaio del 1974 l'« Avanti! » scrisse: « Queste misure non serviranno, infatti, a garantire redditi certi ai produttori e meno che mai a superare il divario fra il settore agricolo e gli altri settori produttivi. Esse andranno oggi come ieri solo a vantaggio delle forze della speculazione e delle grandi imprese capitalistiche, senza alcuna incidenza sul problema di fondo,

²⁴ Confederazione coltivatori diretti, *Libro Verde 1970*, p. 127.

²⁵ Intervista con l'on. Lorenzo Natali, pubblicata in « Cooperazione e società », giugno 1974.

del quale tutti parlano, che concerne il rapporto uomo-terra »²⁶.

Gli esperti del Pci, della Dc e del Psi erano fundamentalmente d'accordo sulle ragioni del fallimento delle politiche della Cee. Sebbene rimanessero grandi differenze tra i portavoce comunisti e gli esponenti dell'agricoltura « capitalista », esisteva un accordo sulla necessità di certe riforme di base. Al Convegno di Perugia della Dc, Lizzieri dichiarò: « Esistono possibilità di attuare una politica agricola piú intelligente. L'Inghilterra ne è sicuramente un esempio; se esiste un problema di sostegno dei redditi in agricoltura esso va affrontato direttamente integrando quei redditi che vanno integrati e contemporaneamente promuovendo le modifiche strutturali opportune per alimentare la produttività e la redditività delle aziende agricole piú piccole »²⁷. Sebbene questo punto di vista fosse molto controverso nel dicembre del 1972, nel 1974 stava cominciando ad essere accettato persino all'interno della Coldiretti.

La politica del Psi, era chiara. « Occorre utilizzare i mezzi dello stato e quelli della Comunità unicamente per una temporanea integrazione dei redditi dei coltivatori produttori nel quadro di una azione programmata tesa a favorire l'ammodernamento delle imprese coltivatrici e a stimolare lo sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione nelle campagne »²⁸.

Negli anni recenti alcuni segni di consenso tra gli esperti agricoli dei tre maggiori partiti sono diventati piú chiari. Nessun portavoce comunista avrebbe contestato tale punto di vista. Già nel 1971 Selvino Bigi del Psi parlando alla conferenza organizzata dal Pci « I comunisti e l'Europa » era in grado di dichiarare: « Per i rapporti fra le organizzazioni nazionali dei coltivatori, siano esse organizzazioni professionali, economiche, o associative, si può dire che attraverso vari, seppure ancora iniziali segni, si vada profilando quella intesa nei fatti, anche solo episodica, che può, se aiutata da tutti con molta dose di volontà unitaria e attraverso una spinta sostanziale del processo di autonomia, creare le condizioni per cui i contadini e le loro aspirazioni siano piú presenti negli atti dei pubblici poteri di quanto non siano piú solo oggetto di strumentalizzazioni che giovino solo ad accrescere la subordinazione e l'umiliazione contadina. Se l'eco di una nuova intesa fra le organizzazioni dei coltivatori agricoli riuscirà anche a modificare la voce di rappresentazione a Bruxelles degli interessi contadini (e come a Bruxelles anche al Parlamento europeo)

²⁶ « Avanti! », 12 gennaio 1974.

²⁷ *Economia italiana ed integrazione economica internazionale*, relazione di Lizzieri al Convegno di studi Dc di Perugia, 1972, *Atti*, vol. II, Roma, 1973, p. 109.

²⁸ Documento della direzione del Psi sulla politica agraria, 11 aprile 1973.

certamente potrà iniziare una nuova stagione per i contadini di tutta l'Europa, che mentre conferirà ad essi piú peso nella società, riuscirà a provocare una nuova spinta democratica al progresso proprio affiancando con efficacia l'iniziativa contadina a quella operaia per contenere l'azione di sfruttamento e di potere oggi esercitata dai complessi finanziari monopolistici sul piano nazionale ed europeo »²⁹.

Tuttavia non è soltanto nel campo agricolo che un certo grado di consenso può essere trovato adesso all'interno dei partiti riguardo alla linea futura della politica europea del governo italiano. Su molti problemi, quali la politica regionale, un tale accordo in pratica esiste già. Su altri, quali il bisogno di controllo delle operazioni delle multinazionali non europee all'interno della Comunità, l'istituzione di una politica monetaria europea funzionante, non sembra che un accordo sia impossibile. Questo non significa tuttavia che esiste un alto grado di consenso tra i partiti eccetto in senso puramente negativo sui problemi non economici. Le proposte degli « europeisti » tradizionali tendono ad essere ignorate in pratica se non nell'ideologia ufficiale dei partiti politici. Un esempio di questo fatto lo si ha considerando anche brevemente un problema in cui i federalisti sono stati estremamente attivi ed esaminando gli atteggiamenti ufficiali e la pratica dei partiti politici.

Si ricorderà dal capitolo precedente che il programma di governo del Ministero Moro dell'ottobre 1963 esprimeva il desiderio che l'Assemblea europea fosse, come deciso nel Trattato di Roma, eletta a suffragio universale diretto piuttosto che dai Parlamenti nazionali. Al tempo stesso, come abbiamo visto, questo pio desiderio rappresentò poco piú di un alibi per il fallimento nel rinnovamento della delegazione italiana. Negli anni seguenti non fu preso alcun provvedimento, né a livello europeo, né a livello di parlamento italiano tale da poter far raggiungere questa meta effettivamente, o almeno renderla piú vicina.

L'Mfe, il Movimento europeo e l'Associazione italiana dei comuni d'Europa ritenevano che questa paralisi internazionale potesse essere spezzata solo se un paese avesse deciso unilateralmente di eleggere i propri rappresentanti per suffragio universale diretto.

Nell'aprile del 1967 l'Mfe fece circolare tra tutti i deputati e i senatori un disegno di legge volto all'elezione diretta della delegazione italiana. Una risposta positiva fu ricevuta da parte di tutti i partiti ad eccezione del Pci. Il Psu aveva anche inserito l'appoggio alle elezioni dirette del Parlamento europeo nel suo programma elettorale.

²⁹ Selvino Bigi, *Politica agricola della Cee e programmazione economica in Italia*, comunicazione al Convegno « I comunisti e l'Europa ».

Nell'ottobre del 1968 cominciò la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare. Dopo quattro mesi e dopo cinquantamila firme, la « legge » fu presentata in Senato. La Dc, il Psi, il Pri, il Pli e il Msi dichiararono il loro appoggio incondizionato. Il Pci e il Psiup s'astenero dal dare un giudizio. Superficialmente sembrava che il progetto di legge sarebbe rapidamente passato. Tuttavia ciò non accadde.

Nessun partito si oppose apertamente alla legge; solo alcuni parlamentari espressero, a titolo individuale, qualche dubbio sulla legittimità di un tale esercizio di voto. I comunisti, pur se decisamente in favore di una democratizzazione delle istituzioni europee, espressero i loro dubbi sull'opportunità di una decisione unilaterale da parte italiana. Nessuno di questi due problemi serve a spiegare il perché dal 1969, fino alla recente iniziativa del Parlamento europeo, non fu data alcuna importanza al fatto che la legge di iniziativa popolare non fosse stata approvata dal Parlamento italiano.

La risposta formale al problema non è difficile da trovare. Gli incontri dei capigruppi parlamentari non hanno attribuito alla legge un'importanza sufficiente perché questa venisse dibattuta in Parlamento. Motivi politici stanno indubbiamente alla radice di tale reticenza: la Dc è preoccupata dell'atteggiamento della Cdu contrario alle elezioni dirette. Il Pci non vuole provocare una rottura con il Pcf. Questi fattori, comunque, sono probabilmente di secondaria importanza, se paragonati ad un fatto essenziale: i partiti italiani non considerano più i problemi istituzionali dell'integrazione un fattore importante nel quadro politico e economico odierno dell'Europa.

Qual è il futuro dell'Unione politica europea, dell'integrazione economica, delle istituzioni attuali della Cee? Tali problemi saranno affrontati nel capitolo finale di questo libro. Un dato appare tuttavia già chiaro: se le variabili che determinano la politica di partito rimangono inalterate in futuro, l'appoggio per gli schemi federalisti tradizionali dell'unificazione europea, e quindi anche le loro possibilità di successo, continueranno ad essere tenui.

Prima di proseguire, conviene fare un breve sommario degli sviluppi avvenuti dopo il 1968. Tale periodo fu, come abbiamo visto, caratterizzato da un rapido cambiamento economico e politico tanto a livello italiano quanto a livello internazionale. Tra i fattori che contribuirono a provocare i cambiamenti nel modo in cui i partiti, e gli individui all'interno di essi, concepivano la politica europea, vanno elencati i seguenti: la crisi dei rapporti tra America ed Europa, il fallimento della Cee, il costante deterioramento della situazione monetaria internazionale, il rafforzarsi della sinistra socialdemocratica nell'Europa del nord, l'acuta crisi economica italiana e la crisi parallela a quest'ultima dell'egemonia della Dc.

Un problema cruciale era rappresentato dalle frizioni tra europeismo e atlantismo. Data la tensione raggiunta dalle relazioni transatlantiche sarebbe stato logico per la Dc prendere posizione. A causa della struttura interna del partito, tale esigenza non fece altro che provocare una certa incoerenza nella sua linea politica, e quindi nella politica estera italiana. I socialisti, seguendo la loro tradizione, unirono le loro voci a quelle degli « autonomisti ». Il Pci, prendendo atto della nuova situazione, fu in grado di fare le sue concessioni all'europeismo sotto lo slogan « un'Europa né antiamericana né antisovietica ».

Le divisioni tra i partiti sul tema delle relazioni euro-americane non implicavano tuttavia che un terreno comune, positivo come negativo, non potesse essere da loro trovato. Nei partiti maggiori, l'appoggio agli schemi tradizionali dell'unificazione europea si era indebolito a tal punto da divenire puramente simbolico. Al tempo stesso tutti riconoscevano i problemi economici in cui si trovavano l'Italia e l'Europa, unitamente all'incapacità dimostrata dalla Cee di risolverli. Modifiche dei vari punti di vista sembrarono possibili in molti campi: nella politica agricola e regionale, nel controllo delle multinazionali, nei problemi ecologici. Tutto ciò rappresentò un notevole sviluppo, oltre a riflettere profondi cambiamenti politici all'interno dell'Italia. I risultati di questo sviluppo devono essere ancora valutati.

VIII. Conclusioni

Sia sul fronte internazionale sia su quello italiano gli eventi si sono susseguiti in modo rapido dalla fine del 1974, anno in cui è terminata la nostra ricerca storica. Una serie di fattori ha contribuito a provocare cambiamenti sulla scena internazionale all'interno della quale il governo italiano e i partiti politici debbono formulare la propria politica; tra questi fattori, l'approfondirsi della crisi economica del mondo occidentale con le sue ripercussioni sulle relazioni tra Europa e America; la crisi del processo rivoluzionario in Portogallo; la crescente tensione politica in Spagna; la sconfitta americana in Indocina e la conseguente rivalutazione da parte del governo statunitense del quadro globale della sua diplomazia. La forma futura che la politica governativa e di partito assumerà, rifletterà ovviamente i cambiamenti apportati ai rapporti di forza tra i partiti politici dalle elezioni del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976.

Nell'attuale sistema politico italiano, gli unici partiti dotati di capacità di iniziativa politica sono la Dc, il Psi e il Pci. Gli altri partiti possono rivestire il ruolo di mediatori politici, ma non sono in grado di portare avanti azioni indipendenti. Il punto di partenza per la formulazione di ipotesi sul futuro, deve essere l'ideologia e la prassi attuali dei democristiani, dei socialisti e dei comunisti.

Per quanti dubbi si possano legittimamente esprimere sulla coerenza tra teoria e prassi della Dc, relativamente agli affari europei, la politica ufficialmente proclamata dal partito rimane chiaramente a favore dell'unificazione europea, così come lo era al tempo di De Gasperi. Il partito, che continua ad avere nei suoi ranghi un numero considerevole di federalisti, proclama ancora il suo entusiasmo per l'unificazione politica ed economica dell'Europa. Appoggiando una democratizzazione delle istituzioni europee, è perciò favorevole all'elezione

dell'assemblea europea per suffragio universale diretto.

L'Europeismo della Dc trova riscontro nel continuo appoggio che il partito garantisce all'Alleanza atlantica, considerata d'essenziale importanza ai fini del mantenimento della distensione. Europeismo ed atlantismo sono, di fatto, considerati come i due poli essenziali della politica estera italiana. È proprio in questo, però, che comincia ad apparire un divario tra la politica ufficiale ed il mondo reale. Entrambi questi « poli » sono rimasti, durante gli ultimi venticinque anni, fondamentalmente immutati. Essi erano stati dettati, come abbiamo visto, da un preciso obiettivo politico: opporsi al comunismo internazionale ma, ancor di più, a quello interno. Si potrebbe obiettare che, nella diversa situazione degli anni settanta, in un periodo di distensione internazionale e di dialogo con il Pci, la base di tale politica sia stata distrutta. Anche se questo non fosse vero, sussistono comunque seri dubbi, data la situazione internazionale attuale, circa la completa compatibilità tra una stretta relazione bilaterale con gli Stati Uniti e la formazione di una Europa occidentale unita.

È chiaro che, data la limitata autonomia del governo italiano per quanto riguarda le sue relazioni internazionali, la funzione assolta dalle dichiarazioni politiche della Dc, apparentemente contraddittorie, non è soltanto quella di riflettere le opzioni politiche reali, anche se confuse, ma anche quella di simbolizzare le differenze che separano tale partito dal Pci.

All'interno della Democrazia cristiana non esiste un'aperto dibattito sulla politica estera. L'interesse nelle questioni internazionali è scarso, dal momento che la maggior parte dei senatori e dei deputati Dc si preoccupano maggiormente dei problemi interni. Le diverse posizioni all'interno del partito sono sfumate e raramente vengono espresse in pubblico. Ciò nonostante, è possibile individuare alcune tendenze.

Per quanto riguarda la destra, appare impossibile dubitare della sfiducia esistente nei confronti di un'Europa dominata da socialdemocratici e laburisti, all'interno della quale i partiti comunisti francese ed italiano difficilmente non potrebbero far sentire il loro peso. Esiste indubbiamente la tentazione di costruire relazioni bilaterali con gli Stati Uniti come garanzia di posizioni conservatrici, tendenza, questa, che venne chiaramente alla luce durante il breve periodo del governo Andreotti-Malagodi. Per quanto riguarda invece la sinistra tradizionalmente neutralista ci può essere una volontà di distaccarsi dalla Alleanza atlantica, su cui si nutre diffidenza, per muoversi forse verso una più stretta collaborazione con gli stati del Mediterraneo e con quelli del Terzo mondo. Date le tendenze divergenti delle diverse correnti del partito, deve sussistere però una forte dose di dubbio su quale evoluzione, se di evoluzione si potrà parlare, subirà la politica della

Dc. Può comunque essere affermato, che il partito non è all'oscuro dei problemi che devono essere affrontati se si vuole che l'integrazione europea continui. La crisi della Cee e del ruolo italiano in essa è, nel recente passato, divenuta così seria che ha portato ad un riesame di alcuni concreti dettagli, se non delle grandi linee, della linea politica europea. Nel campo dell'agricoltura la Coldiretti sembra rapidamente abbandonare il suo appoggio alla politica dei prezzi; la debolezza della politica regionale della Cee viene riconosciuta, così come lo è il ruolo potenziale della Comunità come fonte di capitale per rimediare ai mali strutturali dell'economia italiana. Come si vedrà, è in campi come questi che esiste il potenziale maggiore per un accordo, a medio termine, con le altre forze politiche.

Qualsiasi accordo tra partiti che venisse raggiunto in futuro sui temi della politica europea, dovrà prendere in considerazione il Psi. Nonostante la relativa debolezza del partito, per quanto concerne la grandezza del suo elettorato, il suo ruolo come elemento essenziale di quasi tutte le possibili coalizioni governative significa che il suo punto di vista non può essere ignorato.

Come abbiamo visto nella precedente parte di questo saggio, il Partito socialista ha per tradizione seguito una linea neutralista, linea che venne sacrificata da Nenni, nel 1962, quando egli accettò che l'Italia non si sarebbe dovuta ritirare unilateralmente dall'Alleanza atlantica. Nonostante questo sacrificio, il partito ha continuato fino ad oggi ad invocare il superamento dei blocchi militari. L'uropeismo non è stato mai visto secondo la rigida concezione atlantista comune tra i democristiani. La politica del partito, in altre parole, ha riflettuto sia le pressioni della tradizione socialista, sia le esigenze legate al suo ingresso nel centro-sinistra.

A questo punto, data la generale accettazione del Psi, come valido partner al governo, e dato il crollo della vecchia formula di governo, l'originaria « *raison d'être* » dell'acquiescenza socialista all'atlantismo, cioè il bisogno di legittimazione del partito, è cessata di esistere. Negli ultimi mesi abbiamo forse assistito, sebbene sia ancora troppo presto per dirlo, all'emergere di una nuova linea all'interno del Psi.

Il Partito socialista italiano si differenzia dai partiti socialdemocratici dell'Europa del nord, in forza della sua tradizione marxista. Sotto questo aspetto, esso ha molto in comune con gli altri partiti socialisti dell'Europa del sud, quali quello spagnolo, quello francese e quello greco. Come si è visto in un recente incontro a Les Landes, cui hanno partecipato rappresentanti di questi partiti (e di quello belga) essi condividono un punto di vista comune riguardo agli affari europei; una preoccupazione comune di formare una « Europa indipendente », un risentimento comune di quella che essi considerano l'in-

terferenza americana negli affari interni dei loro paesi ed una volontà comune di aprire un dialogo con i potenti partiti comunisti con cui essi debbono contendere. Indubbiamente esiste la tentazione di muoversi verso l'allacciamento di legami piú stretti tra l'Italia e quegli stati europei meridionali che, in un passato recente, hanno acquistato, o che possono in futuro acquistare, un governo d'orientamento socialista. Esiste quindi, una « opzione mediterranea » per la politica del partito.

L'importanza di quest'ultima non dovrebbe però venir esagerata. La politica ufficiale attuale del partito rimane, come quella della Dc, improntata all'appoggio della continuazione dell'integrazione europea sulle coordinate attuali. Il centro e la destra del partito rifiutano ogni tipo di politica europea che possa portare ad una rottura con le socialdemocrazie del nord. Con maggior vigore, anche se in sostanza nello stesso modo in cui lo ha fatto la Democrazia cristiana, il Partito socialista ha criticato i disastrosi effetti di alcune politiche comunitarie. La « sezione agricola », in particolare, è stata molto attiva nel criticare la politica agricola comune e nel proporre alternative ad essa. Il partito ha anche mostrato preoccupazione per il ruolo delle regioni nel processo di costruzione della Comunità. Ogni tendenza verso un assetto istituzionale piú democratico della Cee, riceve un caloroso appoggio ufficiale.

Se il partito continuerà lungo questo cammino, e a quale livello, dipenderà ovviamente, in gran parte, data la posizione del Psi nel sistema politico italiano, dalla politica che adotteranno la Dc e il Pci.

Quest'ultimo partito, in tempi non lontani, si è fortemente opposto all'integrazione europea o, almeno, al modello della Cee cosí come è attualmente costituito. Abbiamo già visto che, cosí come i socialisti durante il periodo dell'apertura a sinistra s'accostarono all'europeismo, i comunisti, avvicinandosi all'area di governo, si sono spostati dapprima su posizioni di tolleranza, e in seguito su posizioni di appoggio alla Comunità europea. Cosí come successe per i socialisti (ora lo si può affermare con sicurezza) l'accettazione dell'europeismo costituí parte di un piú vasto e piú significativo cambiamento della politica estera comunista. Le recenti dichiarazioni del Pci, in cui è stata abbandonata la tradizionale linea seguita dal partito e riguardante il ritiro unilaterale dell'Italia dall'Alleanza atlantica, contengono le stesse argomentazioni usate dai portavoce del Psi durante gli anni sessanta: l'obiettivo a lungo termine del partito permane quello del superamento dei blocchi; questo, tuttavia, può avvenire soltanto in un'atmosfera di distensione internazionale, mentre un'azione unilaterale da parte dell'Italia potrebbe danneggiare gli equilibri di potere su cui la distensione si basa. Per tali motivi, un'azione unilaterale di tal ge-

nera è indesiderabile.

Almeno da tre o quattro anni a questa parte i comunisti hanno riconosciuto che le strutture istituzionali della Cee contengono un potenziale positivo. Sebbene le istituzioni europee esistenti vengano giudicate antidemocratiche, i piani recentemente preparati dal Parlamento europeo per le elezioni dirette hanno ricevuto una cauta ma positiva valutazione dal partito.

Il capitalismo viene giudicato come un fenomeno transnazionale cui non ci si può più opporre dall'interno delle strutture di un singolo stato. Mentre il Pci da un lato ha attaccato molte delle attuali politiche della Cee, e in particolare la politica agricola comune e la politica europea regionale, ed è stato pronto a indicare le aree in cui la Comunità non è riuscita a raggiungere le sue mete originarie, dall'altro non ha fatto alcun suggerimento che implicasse che le nuove linee politiche avrebbero dovuto essere elaborate dal Parlamento italiano. Il Partito comunista preferirebbe piuttosto che i socialdemocratici, i socialisti e la sinistra democristiana collaborassero su scala europea per portare avanti i cambiamenti. Si spera, per esempio, che si possa sviluppare un approccio comune europeo per il problema delle multinazionali, che si possa raggiungere una posizione comune per i negoziati monetari con gli Stati Uniti, che a Bruxelles possano essere prese delle misure per aumentare e migliorare l'aiuto della Cee al Terzo mondo. Analogamente a quanto prospettato in campo nazionale, a livello europeo la strategia comunista tende alla ricerca del massimo consenso intorno alla politica del partito. Le opzioni « mediterranee » vengono scartate in quanto implicherebbero la possibilità di uno scontro inaccettabile con l'Europa del nord e con gli Stati Uniti.

Vediamo così che implicita nella politica ufficiale comunista, come in quella del Psi e della Dc, è la convinzione che, a medio termine, l'integrazione debba essere portata avanti all'interno delle strutture istituzionali europee esistenti. In quali circostanze e a quale livello d'impegno può tale politica essere perseguita? Fino a che punto può rivelarsi efficace?

Abbiamo già rilevato in questo studio il ruolo ricoperto dal contesto internazionale nella formulazione della politica europea. Da un lato è evidente che qualsiasi iniziativa governativa che si proponga scopi non puramente propagandistici non può prescindere da una attenta analisi del reale stato dei rapporti fra gli stati membri della Comunità e delle loro concrete possibilità di sviluppo. D'altra parte è anche ovvio che l'assetto politico italiano, il quale dovrebbe determinare l'azione del governo, è condizionato, almeno fino ad un certo punto, dall'andamento della situazione internazionale e soprattutto dal progresso della distensione e delle relazioni euro-americane.

Ora, da almeno otto anni non si nota alcun progresso verso la meta di un'Europa unita. Non soltanto i governi nazionali non sono riusciti ad aprire nuove aree di azione comunitaria, ma sono entrate in crisi anche le politiche comuni già esistenti; infatti non si è compiuto un minimo passo verso un'Europa economicamente piú omogenea, anzi il divario fra le regioni ed i paesi ricchi e quelli poveri si è ulteriormente allargato. Nell'ambito della Comunità sembra sempre piú difficile realizzare accordi politici che non siano dei semplici compromessi verbali senza contenuto. Si può quindi affermare che, salvo sviluppi imprevisti, le prospettive per un efficace rilancio europeo da parte del governo italiano, qualunque sia il suo colore politico, sono, almeno per il prossimo futuro, tutt'altro che rosee e ciò è tanto piú vero, non perché le forze politiche mancano di « volontà », ma a causa della obiettiva situazione internazionale. Questo non significa però che le questioni europee non avranno una loro rilevanza sia per i partiti che per il governo.

Al momento attuale il problema piú urgente sembra essere quello delle elezioni al Parlamento europeo, elezioni rivendicate da tempo da tutte le forze europeistiche, e che dovrebbero aver luogo nel 1978. In un'assemblea che raccoglie i rappresentanti di nove paesi politicamente ed economicamente eterogenei è fin troppo evidente la necessità di alleanze politiche che superino le frontiere nazionali. Un partito che si collocasse al di fuori dei principali gruppi politici europei non avrebbe nessuna speranza di influire sui lavori del Parlamento. Questo processo di aggregazione si presenta quindi per le forze politiche italiane come un momento di verifica della loro politica e della loro analisi europea. Comunque, la ricerca di punti di convergenza con altri partiti europei non sarà facile.

Per la Democrazia cristiana il principale nodo da sciogliere sarà quello dei rapporti col Cdu tedesco e coi conservatori inglesi. Il partito di Zaccagnini dovrà decidersi se vorrà entrare a far parte di un fronte moderato col rischio di farsi egemonizzare da un Franz Josef Strauss o se preferirà tentare la strada piú difficile di riproporsi come partito interclassista, popolare, anche a livello europeo, col rischio di trovarsi poi in un totale isolamento.

Il Psi invece deve affrontare il problema dei rapporti con forze quali il Spd ed il partito laburista che si differenziano dai socialisti italiani non soltanto sul piano dell'ideologia ma anche e soprattutto nel loro atteggiamento verso alcuni problemi concreti, innanzitutto, « la questione comunista ».

Il Pci a sua volta dovrà fronteggiare la verifica della sua analisi circa la possibilità di un'azione comune dei socialdemocratici e dei comunisti per la riforma e la democratizzazione della comunità.

Le elezioni al Parlamento avranno quindi una duplice rilevanza. Da una parte permetteranno finalmente un confronto fra la retorica e la realtà europea. Le alleanze concluse dai vari partiti italiani daranno una più precisa definizione del collocamento di questi ultimi fra quelli della Comunità, dei punti di convergenza e di divergenza nei loro modi di concepire l'Europa e degli spazi che esisterebbero per una azione riformatrice o conservatrice a livello comunitario. Solo un ottimista, però, vedrebbe in questo la principale funzione delle elezioni nell'ambito del sistema partitico.

Per ogni partito italiano la scelta di alleati europei implica certe scelte di politica interna. Ebbene, in un'Europa dove le istituzioni nazionali contano molto e quelle comunitarie poco, è da aspettarsi che siano queste ultime a determinare la politica europea dei partiti e non viceversa: cioè che ancora una volta il loro scopo principale non sarà la democratizzazione della Comunità, obiettivo giudicato forse come troppo ambizioso ed in certi casi addirittura pericoloso, ma piuttosto il raggiungimento di fini più limitati.

Nel caso in cui questa ipotesi si verifichi realmente saremmo di fronte soltanto ad un ennesimo esempio di quella tendenza che già abbiamo visto negli anni '40 e '50, ossia l'utilizzazione del dibattito europeo non come un dialogo fra le forze politiche su come costruire l'Europa ma come un terreno di scontro ideologico. Tale strumentalizzazione diviene quasi inevitabile dal momento in cui necessariamente le esigenze tattiche concrete prevalgono su quelle ipotetiche di una Europa ancora da costruire.

L'obiettivo di questo libro è stato quello di condurre una rapida disamina della storia delle posizioni dei partiti politici italiani nei confronti dell'integrazione europea e di trarre, al tempo stesso, da tale disamina, alcune conclusioni per il futuro. Abbiamo visto gli importanti cambiamenti che sono avvenuti durante questi ultimi trenta anni nel modo di concepire l'europismo: il superamento di una visione basata sulla guerra fredda, la crescente importanza dei problemi economici, il graduale scadimento d'interesse negli affari europei da parte della destra e la parallela crescita dell'interesse della sinistra in quegli stessi affari. Al tempo stesso abbiamo esaminato l'origine di tali cambiamenti. Abbiamo forse visto quali sono le condizioni che debbono verificarsi se si vuole che un'approvazione tattica dell'integrazione europea venga tradotta in azione governativa efficace a favore di una riforma della Comunità europea. Date le difficoltà di carattere oggettivo che qualsiasi governo italiano impegnato in tale opera deve fronteggiare, l'ottimismo della volontà deve essere moderato dal pessimismo dell'intelligenza.

Bibliografia

- Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Problemi della Federazione europea*, Milano, 1944.
- Altiero Spinelli, *Dagli Stati Sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, 1950.
- Carlo Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, 1952.
- Paolo Canali [Adstans], *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana*, Milano, 1953.
- Altiero Spinelli, *Manifesto dei Federalisti europei*, Parma, 1957.
- Renato Giordano, *Il Mercato Comune e i suoi problemi*, Roma, 1958.
- Altiero Spinelli, *L'Europa non cade dal cielo*, Bologna, 1960.
- Partito Comunista Italiano, *Gli atti del Convegno: Tendenze del capitalismo italiano*, Roma, 1962.
- Pietro Nenni, *Where the Italian Socialists Stand*, « Foreign Affairs », vol. 40, n. 2, January 1962.
- Giorgio Galli e Paolo Facchi, *La sinistra democristiana, storia ed ideologia*, Milano, 1962.
- Norman Kogan, *The politics of Italian foreign policy*, New York, 1963.
- Ugo La Malfa, *Contro l'Europa di de Gaulle*, Bologna, 1964.
- Palmiro Togliatti, *La via italiana al socialismo*, Roma, 1964.
- Bino Olivi, *L'Europa difficile*, Milano, 1964.
- Cide, *Per una politica europea del Centro-Sinistra*, Quaderni del Cide, N. 2, 1964.
- Dow Votaw, *The six legged dog, Mattei and Eni. A study in power*, Berkeley, 1964.
- Joseph LaPalombara, *Interest groups in Italian politics*, Princeton, 1964.
- J. Meynaud, *Rapport sur la classe dirigente italienne*, Lausanne, 1964.
- Jean Lecerf, *Histoire de l'unité européenne*, Paris, 1965.
- Altiero Spinelli, *Rapporto sull'Europa*, Milano, 1965.
- J. R. Chassérault, *Le Parti Démocrate Chrétien en Italie*, Paris, 1965.
- Istituto Affari Internazionali, *Per l'Europa. Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, 1966.
- Arrigo Levi, *L'Italia e il mercato comune, oggi e domani*, 1966.
- Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo europeo*, Atti del Convegno di Roma organizzato dall'istituto Gramsci, 25/27-6-1965, Roma, 1966.
- Giorgio Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, 1966.

- Norman Kogan, *A political history of post-war Italy*, New York, 1966.
- Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, 1966.
- David Horowitz, *From Yalta to Vietnam*, London, 1967.
- Gaetano Martino, *Foi en l'Europe*, Firenze, 1967.
- Istituto Affari Internazionali, *La politica estera della repubblica italiana*, Bologna, 1967.
- Luigi Graziano, *La politica estera italiana nel dopoguerra*, Padova, 1968.
- Angelo Bernassola, *La Democrazia Cristiana, realtà internazionale*, Roma, 1968.
- Giovanni di Capua, *Come l'Italia aderì al Patto atlantico*, Roma, 1969.
- Mario Pedini, *Problemi di politica estera italiana*, Milano, 1969.
- Maria Romana Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa, il pensiero europeistico di Alcide de Gasperi*, Milano, 1969.
- « Il Federalista », Supplemento al n. 2, 1969, *Una elezione per l'Europa*.
- La Democrazia Cristiana, *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, Vols. 1 & 2, Roma, 1969.
- P. A. Allum, *The Italian Communist Party since 1955, grandeurs and servitudes of a European socialist strategy*, Reading, 1970.
- Confederazione Coltivatori Diretti, *Libro Verde*, 1970, Vol. 1, Roma, 1970.
- Roy Willis, *Italy Chooses Europe*, New York, 1971.
- Giorgio Amendola, *I Comunisti e l'Europa*, Roma, 1971.
- Istituto Affari Internazionali, Cesare Merlini and Gianni Bonvicini, *L'Europa all'occasione del vertice*, Bologna, 1972.
- Macaluso Emanuele e altri, *Agricoltura, Mercato Comune e regioni*, Roma, 1973.
- Helen Wallace, *National Governments and the European Communities*, London, 1973.
- Istituto Affari Internazionali, *L'Italia nella politica internazionale, 1972-73*, Milano, 1973.
- Bino Olivi, *Da un'Europa all'altra*, Milano, 1973.
- Confederazione Coltivatori Diretti, *Libro Verde*, 1973, Vol. 1, 2, 3, Roma, 1973.
- Partito Comunista italiano, *Il PCI e la politica agraria comunitaria*, Roma, 1973.
- Gian Paolo Tozzoli, *L'Italia in Europa*, Milano, 1974.
- Giorgio Galli, *I partiti politici* (storia della Società italiana dall'unità a oggi, Vol. VII), Torino, 1974.
- Primo Vanicelli, Harvard University Centre for International Affairs, *Italy, NATO and the European Community. The interplay of foreign policy and domestic politics*, Harvard, 1974.
- Pietro Nenni (a cura di Domenico Zucarò), *I nodi della politica estera italiana*, Milano, 1974.
- Fabio Luca and Stephen R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, 1974.
- Stuart J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-50, La ricostruzione*, Roma, 1974.
- Istituto Affari Internazionali, *L'Italia nella politica internazionale 1973-74*, Milano, 1974.
- Mario Zagari, *Superare le sfide*, Roma, 1975.
- Enrico Berlinguer, *La Questione comunista*, Roma, 1975.
- Aa.Vv., *Storia d'Italia: Dall'Unità a oggi*, Milano, 1975.
- Harvard University Centre for International Affairs, *The International role of the Communist Parties of Italy and France*, Harvard, 1975.

Finito di stampare nel dicembre 1976
Presso le Grafiche B.G.
via rossini, 10 - rastignano - bologna (Italy)



Ho un albergo di fiducia e lo trovo in tutt' Italia.

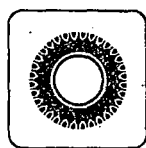
Se sei stanco e hai bisogno di riposo, proprio sulla tua strada, Agip ti accoglie in uno dei suoi 48 moderni e confortevoli alberghi: Sulle grandi vie



di comunicazione, Agip ti aspetta anche con 81 Ristoranti, 596 Bar, 405 Big Bon. In tutte le aree autostradali e nelle principali

stazioni di servizio Agip, trovi un'assistenza meccanica attenta ed esperta;

in 811 impianti, Agip ti dà anche un servizio completo per il controllo e il cambio delle gomme; e in 7200 punti di vendita e in migliaia di officine trovi Agip Sint 2000, l'olio dei campioni.



Agip: la più estesa e qualificata gamma di prodotti e di servizi.



Agip

DIZIONARIO CRITICO DELLA LETTERATURA TEDESCA

diretto da **SERGIO LUPI**
con la collaborazione di 228 illustri specialisti

Frutto della collaborazione dei maggiori germanisti italiani e stranieri, il Dizionario illustra, in più di 1000 voci, tutti i principali autori, periodi, movimenti e correnti della cultura letteraria di lingua tedesca in testi esemplari che uniscono alla più ampia e rigorosa informazione, il giudizio estetico e culturale, la storia della critica, il rendiconto sullo stato attuale degli studi e, infine, la più completa e aggiornata bibliografia.

Due volumi di complessive pagine XXIV-1446 con 36 tavole in nero fuori testo.

Della stessa serie sono stati pubblicati

Dizionario critico della letteratura italiana
diretto da **Vittore Branca**

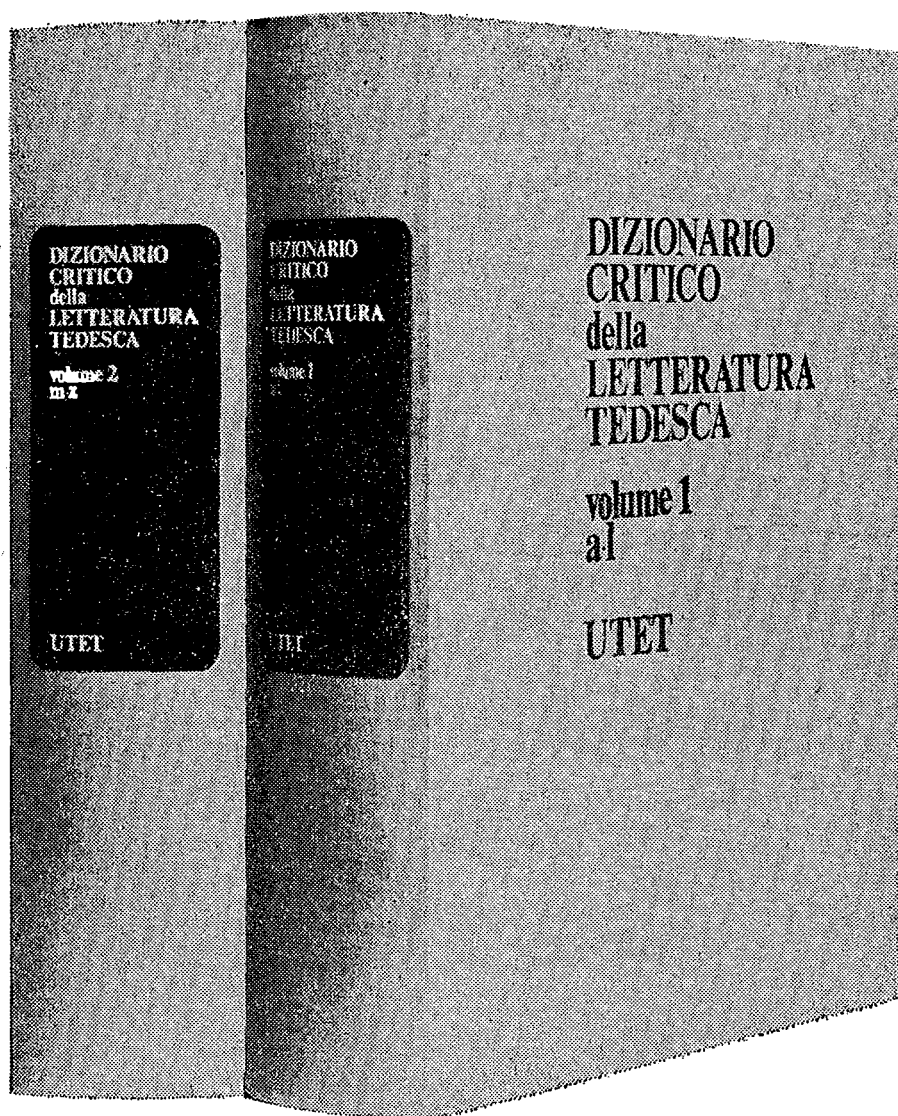
Tre volumi di complessive pagine XXXII-2312 con 54 tavole fuori testo.

Dizionario critico della letteratura francese
diretto da **Franco Simone**

Due volumi di complessive pagine XXXII-1322 con 37 tavole fuori testo

UTET

FACILITAZIONI DI PAGAMENTO
UTET - CORSO RAFFAELLO 28
10125 TORINO - TELEF. 688.666



Nuova 128

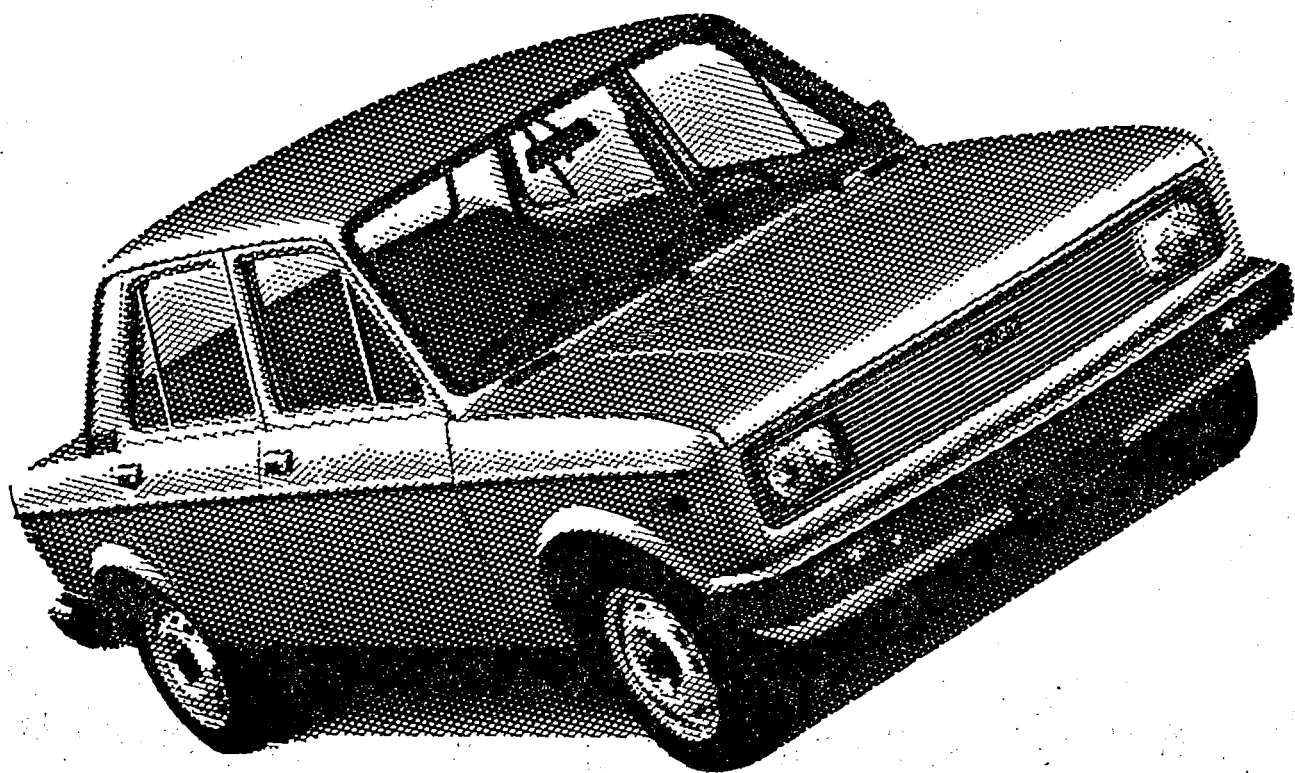
**più confortevole, più conveniente.
In versione unificata.**

La nuova 128 è prodotta in un'unica versione migliorata all'esterno e all'interno. Abolisce la distinzione tra "normale" e "Special". La si può arricchire ancora e personalizzare scegliendo tra le numerose combinazioni di optional a disposizione.

Consuma meno. È più silenziosa. È più confortevole. È più protetta dalla corrosione.

Presso Filiali, Succursali e Concessionarie Fiat
Anche con rateazioni SAVA

FIAT



POLITICA INTERNAZIONALE

ottobre 1976 - n. 10

Editoriale

Obiettivo Africa australe

Dibattito sulla crisi libanese nel quadro medio-orientale e internazionale

Interventi di: Francesco Gozzano, Luigi Graneli, Raniero La Valle, Romano Ledda, Livia Rokach, Stefano Silvestri

Coordinatore: Giampaolo Calchi Novati

Momenti del mondo

Ruggero Orfei

Mao, questo sconosciuto

Dossier: La condizione femminile in Africa

Maria Rosa Cutrufelli Il difficile inserimento nell'attività economica

Marcella Glisenti L'educazione prima tappa dell'emancipazione

Quadrante

Daniela Bredi

Pakistan: dalla secessione alla stabilizzazione

Maria Vismara

Le «terre vergini» del diritto internazionale

Pietro Giuliano
Cannata

Il progetto del Giuba nella Somalia di oggi

Trecentosessantagradi

Gli avvenimenti del mese di agosto
(a cura di Liliana Magrini)

Attività dell'Ipalmò

Biblioteca

Recensioni, schede, libri ricevuti

Direttore responsabile: Giampaolo Calchi Novati - **Capo redattore:** Giancarlo Pasquini -
Segretaria di redazione: Maresa Mura.

Redazione: Via del Tritone 62/b - 00187 Roma - Tel. 67.92.734 / 67.92.311 / 67.92.321 -
Amministrazione e distribuzione: «La Nuova Italia» Editrice, Via Antonio Giacomini, 8 -
C.P. 183 - 50132 Firenze - Tel. 27.98.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969 - Abbonam. annuo:
Italia L. 9.000; estero L. 15.000; sostenitore L. 25.000; un fascicolo ordinario L. 1.000.
I fascicoli arretrati si vendono a prezzo maggiorato. Versamenti sul c/c postale n.
5/6261 Firenze - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - **Stampa:** ITER -
Via Giacomo Raffaelli, 1-3 - 00146 Roma.

L'EST

RIVISTA TRIMESTRALE DI STUDI SUI PAESI DELL'EST

SOMMARIO DEL FASCICOLO N. 1-2 1976

IDEOLOGIA

Luciano Pellicani - *Considerazioni sul Messianesimo marxista*

Domenico Settembrini - *Tra rivoluzione e controrivoluzione*

IL PCI E L'EST

Antonio Lombardo - *La competizione Est-Ovest e le forze politiche anti-sistema nelle democrazie occidentali*

NOTE E DISCUSSIONI

RECENSIONI

SEGNALAZIONI

Un fascicolo L. 2.500, doppio L. 5.000 - Abbonamento annuo L. 8.000 (estero L. 12.000) da versare sul c/c postale n. 3/26600 intestato al CESES, Corso Magenta 42, Milano.

DIRETTORE RESPONSABILE: DARIO STAFFA

CESES

CENTRO STUDI E RICERCHE SU PROBLEMI ECONOMICO-SOCIALI - MILANO

EST-OVEST

QUADRIMESTRALE DI STUDI SULL'EST EUROPEO

Rivista edita dall'ISDEE - ISTITUTO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE
SULL'EST EUROPEO, Trieste - Direttore responsabile Tito Favaretto

Anno VII

N. 3/1976

INDICE

ASPETTI ATTUALI DELL'ECONOMIA MONDIALE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA SITUAZIONE DELLE MATERIE PRIME

MIHÁLY SIMAI - Principali tendenze dell'economia mondiale nel prossimo decennio

VITTORIO VALLI - Aspetti attuali dell'economia mondiale con particolare riferimento alla situazione delle materie prime

ASPETTI ECONOMICI E PROBLEMI DELLA COLLABORAZIONE ITALO-UNGHERESE NEL COMMERCIO ESTERO, NELL'INDUSTRIA E NELLA FINANZA

PIERO CASTRO, TITO FAVARETTO - Caratteristiche delle relazioni economiche italo-ungheresi

PÉTER BALÁZS - L'andamento dei rapporti economici italo-ungheresi

TERESA DE CORNÉ - Lo sviluppo dei rapporti commerciali italo-ungheresi

CARLO BOFFITO - Alcuni problemi di cooperazione industriale tra imprese italiane ed ungheresi

TAMÁS BÁCSKAI - Strategie delle relazioni economiche con l'estero nel quinto piano quinquennale ungherese

GYÖRGY OSZTROVSZKY - I rapporti tecnico-scientifici italo-ungheresi

FEDERICO MEGNA - Problemi, prospettive e strumenti di collaborazione tra Italia e Ungherese

IVÁN TOLDY ÓSZ - Problemi pratici e carattere generale delle società miste, fondata in comune con partner stranieri

PÉTER RELLE - Alcuni effetti dell'aumento del prezzo internazionale del petrolio sull'economia nazionale del petrolio sull'economia nazionale ungherese

CLAUDIO CREMISINI STADERINI - La collaborazione italo-ungherese in relazione ai rapporti con il gruppo IRI

ISTVÁN TATÁR - Lo sviluppo dei rapporti tecnico-commerciali tra l'Italia e l'Ungheria

Direzione, redazione e amministrazione: ISDEE - Corso Italia 27 - 34122 Trieste - Tel. 69130 - Abbonamento annuo per il 1977 L. 8.000 per l'estero \$ 15) - Abbonamento sostenitore L. 20.000 - Prezzo di questo fascicolo L. 2.500 - L'importo va versato sul c.c.b. N. 4107/3 presso la Cassa di Risparmio di Trieste, Agenzia N. 2, Via Carducci 7 - Trieste.

Istituto affari internazionali

PUBBLICAZIONI

Collana dello spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1976

40. **Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea**
di Richard Walker - L. 2.300
39. **Crisi e controllo nel Mediterraneo: materiali e problemi**
a cura di Stefano Silvestri - L. 3.500
38. **Regioni europee e scambio ineguale. Verso una politica regionale comunitaria?**
di Maria Valeria Agostini - L. 3.000

1975

37. **La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria**
di R. Galli e S. Torcasio - L. 5.000
36. **Mediterraneo: politica, economia, strategia: Sviluppo interno e attori esterni**
Volume II - L. 3.500
35. **Mediterraneo: politica, economia, strategia: Lo scenario e le crisi**
Volume I - L. 3.000

1974

34. **Europa Mediterraneo: quale cooperazione**
a cura di Adachiara Zevi - Pagine 157 - L. 2.500.
33. **La proliferazione delle armi nucleari**
a cura di F. Calogero e G. L. Devoto - Pagine 188 - L. 3.000.
32. **I si e i no della difesa europea**
a cura di F. Gusmaroli - Pagine 290 - L. 3.500.
31. **Il difficile accordo. La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia**
a cura di C. Merlini e G. Panico - Pagine 204 - L. 2.500.

1973

30. **Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze**
a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli - Pagine 130 - L. 2.000.
29. **Il potere sovranazionale privato. Le imprese multinazionali e l'integrazione europea**
di Bruno Colle e Gabriella Pent - Pagine 110 - L. 1.800.
28. **Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo spazio**
di Gian Luca Bertinetto - Pagine 186 - L. 2.500.
27. **Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità**
a cura di M. Kohnstamm e W. Hager - Pagine 250 - L. 3.000.
26. **Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani**
di Karl Kaiser - Pagine 164.
25. **La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea**
a cura di Vittorio Barbati - Pagine 144 - Esaurito.

1972

24. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1972**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 172 - L. 2.000.
23. **Il grande arsenale. Le armi nucleari tattiche in Europa: cosa sono? a che servono?**
di Franco Celletti - Pagine 76 - L. 1.000.
22. **L'Europa all'occasione del Vertice**
a cura di G. Bonvicini e C. Merlini - Pagine 108 - L. 1.000.
21. **Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est**
scritti di A. Levi, W. Brus, J. Bogнар, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi - Pagine 118 - L. 1.500.
20. **La sovranità economica limitata. Programmazione italiana e vincoli comunitari**
di B. Colle e T. Gambini - Pagine 96 - L. 1.000.
19. **Spagna memorandum**
di Enrique Tierno Galván - Pagine 100 - L. 1.000.
18. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 158 - L. 1.500.

1971

17. **Presente e imperfetto della Germania orientale**
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.
16. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
15. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo**
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.
14. **Una Zambia zambiana**
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500.
13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
12. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.
11. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

1970

10. **Socialismo in Tanzania**
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.
9. **Verso una moneta europea**
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
5. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.

4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.

Papers

(in ottavo)

1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**
di Mario Marcelletti - 1971 - Pagine 15 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**
di M. Cremasco - 1971 - Pagine 30 - L. 1.000.
3. **Convegno sulla sicurezza europea**
Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - a cura di P. Calzini - 1971 - Pagine 14 - L. 500.
4. **Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale**
di G. A. Sasso - 1971 - Pagine 19 - L. 500.
5. **Eurocrazia e presenza italiana**
di V. du Marteau - 1972 - Pagine 36 - L. 1.000.
6. **Indice analitico dei trattati Cee ed allegati**
di L. Boscherini - 1971 - Pagine 56 - L. 1.000.
7. **Europa e America Latina**
di R. Aliboni e M. Kaplan - 1973 - Pagine 31 - L. 1.000.

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

L'Italia nella politica internazionale: 1972-1973

Anno primo diretto da Massimo Bonanni - Pagine 626 - Edizioni di Comunità - L. 8.000.

L'Italia nella politica internazionale: 1973-1974

Anno secondo - Pagine 744 - Edizioni di Comunità - L. 10.000

La politica estera della Repubblica italiana

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

L'Europa oltre il Mercato comune

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

Symposium on the International Regime of the Sea-Bed

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 -
Pagine 767 - L. 12.000.

La strategia sovietica: teoria e pratica

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore -
Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore -
Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal se-
natore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

2. Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000 - Esaurito.

3. La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 -
Pagine 159 - L. 1.000.

4. Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di
Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

5. Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

6. L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

7. Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.

8. La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.

9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.

10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.

11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione

a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.

12. Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie

a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) -
Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

La fusione delle Comunità europee

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'integrazione economica in Africa occidentale

(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

L'Università europea

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest

(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo

(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

Les assemblées européennes

a cura di Chiti-Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yugoslav Relations

(Atti del convegno Iai - Institute of International Politics and Economic del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500

Periodici**Lo spettatore internazionale**

Trimestrale in lingua inglese - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 5.000.

Collana dello spettatore internazionale

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

Iai informa

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

L'Italia nella politica internazionale

Annuario. Edizioni di Comunità - Milano. Terzo volume (1974-75) - Pagine 635 - L. 12.000.

Istituto affari internazionali

COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XXXVIII

di Maria Valeria Agostini

REGIONI EUROPEE E SCAMBIO INEGUALE. Verso una politica regionale comunitaria?

A quasi vent'anni dalla costituzione della Cee è legittimo porsi un interrogativo. In che misura è stato realizzato l'obiettivo fissato dall'articolo 2 del Trattato di Roma della promozione, nell'ambito della Comunità, di uno sviluppo economico equilibrato?

La Comunità ha indubbiamente conosciuto, almeno fino agli inizi degli anni '70, una forte espansione, ma ad essa ha fatto riscontro una progressiva divaricazione degli squilibri territoriali, alimentati dall'unione doganale e dalla politica agricola comune. Per di più il processo d'integrazione europea si è arrestato proprio al momento del passaggio dall'unione doganale all'unione economica, nel cui contesto solamente sarebbe possibile la soluzione del problema delle aree sottosviluppate dalla Comunità.

Partendo da tali constatazioni il libro analizza la politica regionale comunitaria dal suo emergere come linea di riflessione e di azione (attraverso il coordinamento delle politiche regionali nazionali e il parziale orientamento in senso regionale degli strumenti finanziari comunitari a finalità settoriale: Feoga, Fondo sociale, Bei) al suo concretizzarsi con l'istituzione del Fondo europeo per lo sviluppo regionale nel febbraio 1975. L'insieme di questi strumenti appare del tutto insufficiente in quanto risponde ad una filosofia di parziale «correzione dei carichi finanziari», e non è suscettibile di agire sulle «cause» degli squilibri che stanno a monte e che, se non opportunamente dinnescate, tendono a riprodurli all'infinito.

Quali connotati dovrebbe allora assumere una politica regionale comunitaria veramente incisiva? Non certamente quelli prospettati dal rapporto Tindemans. Individuare alcune condizioni minimali atte a garantire l'avvio di un riequilibrio sostanziale costituisce uno degli obiettivi dell'analisi qui condotta. In particolare, imprescindibile appare l'esigenza di una diretta partecipazione delle regioni europee: ed infatti al rapporto fra Regioni, Stato e Comunità e alle conquiste delle regioni nella loro battaglia contro le spinte centralizzatrici, l'autrice ha dedicato particolare attenzione nella convinzione che un più diretto coinvolgimento delle autonomie locali possa contribuire a realizzare, nel quadro di una ripresa sostanziale del processo d'integrazione europea, un'efficace politica di riequilibrio territoriale sia a livello interno che a livello comunitario.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 182, L. 3.000

Istituto affari internazionali

COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE

Stefano Silvestri (a cura di)

CRISI E CONTROLLO NEL MEDITERRANEO: MATERIALI E PROBLEMI

Il Mediterraneo è al centro delle attenzioni delle superpotenze, e di molte iniziative della Comunità economica europea. L'Istituto affari internazionali sta conducendo da un certo tempo uno studio approfondito dei problemi di quest'area, che va dal Medioriente al sud Europa e al nord Africa, attraverso problemi politici, economici, sociali e militari tra loro diversissimi, anche se spesso collegati. I frutti di questa ricerca vengono man mano pubblicati in questa collana.

Questo libro raccoglie alcuni «materiali di riflessione». Si tratta cioè di spunti di ricerca e di riflessione, su cui i ricercatori stanno ancora lavorando, ma che già ora possono rappresentare un utile stimolo alla revisione di alcuni problemi.

Al centro delle riflessioni di questa raccolta è il problema del controllo e della gestione delle crisi politico-militari. Una volta tale controllo era facile: la politica delle cannoniere, gli sbarchi e gli interventi coloniali. I grandi guasti di queste politiche erano nascosti dai successi delle soluzioni di forza. Oggi questo uso della forza appare irrealistico.

Cosa rimane dunque per assicurare la stabilità? Bisogna adattarsi all'instabilità? Sono possibili nuove soluzioni «dal basso»?

Piú che rispondere a tali quesiti, questi materiali si propongono di aprire un dibattito.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 159, L. 3.500

Istituto Affari Internazionali

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni de «Il Mulino»

Tariffe di abbonamento
valide dall'inizio dell'anno

	Italia	Europa	Altri paesi
I. LO SPETTATORE INTERNAZIONALE	Lit. 5.000	Lit. 6.000 (\$ 9.50)	Lit. 7.000 (\$ 11.00)

II. COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

Per ordini e abbonamenti:

Società editrice « il Mulino »
Via S. Stefano 6
40125 Bologna (c/c postale 8/12926)

Pubblicazioni di «Edizioni di Comunità»

	Italia	Europa	Altri paesi
I. L'Italia nella politica internazionale 1974/75 Anno Terzo	Lit. 12.000	Lit. 14.000	Lit. 16.500

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

che provvederà ad inoltrare le richieste alle « Edizioni Comunità » di Milano.

Pubblicazioni dell'Iai

I. IAI INFORMA - gratuito a richiesta

Per ordini:

Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini 88
00195 Roma

Un esame, sia pure sommario, del dibattito di politica estera degli anni dal primo dopoguerra ai nostri giorni mostra come le due costanti della nostra politica estera — atlantismo ed europeismo — agli inizi oggetto di forti contrasti fra le forze politiche italiane, siano gradualmente divenute oggetto di consenso. Soprattutto l'Europa ha svolto un ruolo di raccordo fra maggioranza e opposizione.

C'è tuttavia da dire che malgrado questo vasto consenso e a dispetto delle rituali professioni di fede, mancano tuttora delle iniziative concrete capaci di rianimare l'azione della diplomazia italiana. L'apparente consenso intorno all'ideale europeo sembra adempiere più ad esigenze di politica interna che non ad un progetto nuovo di politica internazionale.

In questo libro si ripercorre l'evoluzione storica dell'europeismo in Italia dalla liberazione fino alle elezioni del 20 giugno 1976, dalla guerra fredda e dal periodo di De Gasperi fino all'europeismo del compromesso storico di Amendola; si analizzano i cambiamenti avvenuti nelle posizioni assunte dai partiti politici rispetto alla problematica europea ed i fattori che hanno determinato tali cambiamenti. Un tentativo, insomma, di interpretare la funzione dell'ideologia europeistica nel sistema partitico italiano come meccanismo per la formazione del consenso.